STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAV. ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

EMENDATA ED ACCRESCIUTA IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

CON LA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI

DEL SECOLO XIX.

Prima Edizione Livornese.

VOLUME III.

LIVORNO

GIO. MAZZAJOLI EDITORE

1852

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

(*Continuazione del Libro V.*)

CAPO VII.

Storici. Lodovico Antonio Muratori. Sua Vita. La Perfetta Poesia. Antichità italiane ed Annali. Altre opere. — Scipione Maffei. Cenni biografici intorno al medesimo. La Verona Illustrata. Altre sue opere. — Pietro Giannone. Sua Vita. Storia Civile del Regno di Napoli. — Carlo Denina. Rivoluzione d'Italia. — Degli Scrittori italiani del conte Mazzuchelli. — Vita di Girolamo Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana. — Luigi Lanzi. Sua Storia pittorica. — Cenni sul volgarizzamento di Plutarco fatto dal Pompei.

Non è lentano a discoprirsi il porto, se il desio non erra, posciachè or non ci resta a parlare che dei prosatori del secolo XVIII. Ma sì ampia è la materia che noi imprendiamo a trattare, che grave fatica dureremo nello stringerla in poche pagine. La sola vita di Lodovico Antonio Muratori sembra un lungo periodo della storia letteraria d'Italia, anzi che quello di un uomo solo, come osserva Francesco Reina (1): tali e tante sono le opere da lui scritte, che commossero l'Italia a nuovi studi e divennero famose in Europa. Tutta conobbe egli la vastissima regione dell'umano sapere; e se tutta non la illustrò, l'additò tutta altrui con la scorta della critica e dell'erudizione.

In Vignola terra del Modenese nacque il Muratori ai 21 otto-

(1) Vita del Muratori premessa agli Annali d'Italia del medesimo nell'ediz. de' Classici italiani del secolo XVIII.

bre del 1672; studiò in patria i rudimenti della lingua latina, apprese in Modena le umane lettere e la filosofia nelle scuole de' Gesuiti, ed abbracciò lo stato clericale. Datosi tutto alle opere degli antichi e de' moderni, ed alla cognizione delle medaglie e delle iscrizioni, imparò da se solo la lingua greca e ne divenne in breve maestro. Il suo direttore negli studi fu Benedetto Bacchini monaco Cassinese, insigne per vasta erudizione sacra e profana, e chiamato dal Muratori medesimo *la balia degli ingegni*, come già si era detto di Socrate. Eletto nel 1694 dottore della Biblioteca Ambrosiana, il Muratori per dare un saggio della sua dottrina scrisse la dissertazione *De grecæ linguæ usu et præstantia*, in cui con giudizio superiore alla sua età ragiona della necessità della greca favella, non tanto per l' intelligenza de' greci e dei latini scrittori e delle sacre lettere, quanto per l' uso continuo che se ne fa, specialmente nelle scienze matematiche e naturali. Nel 1695 venne promosso al sacerdozio in Milano, ove si diede a frugare ne' copiosi mss. dell'Ambrosiana che giacevano non solo disordinati, ma nemmeno registrati. Vi raccolse egli quasi tutte le cose inedite che formano i quattro volumi dell'opera intitolata *Anecdota latina*, ed il volume dell'altra detta *Anecdota greca*. Questo lavoro non parve opera di un giovane di venticinque anni; tanto vasta è l' erudizione e nitido l'ordine che vi scoprirono i critici. S'accinse dappoi allo studio de' marmi antichi, e raccolse le iscrizioni greche e latine non pubblicate dal Grutero, dal Reinesio, nè dallo Sponio. Ma l'amore dell'erudizione non gli fece abbandonare le belle lettere, che egli coltivò insieme con Carlo Maria Maggi, la cui morte egli pianse con un idilio ed una corona di sestine, che pubblicò insieme colle opere di quel poeta (1).

Chiamato a Modena dal duca Rinaldo I d' Este, che voleva riordinare il suo archivio, il Muratori nel 1700 abbandonò Milano, che egli soleva chiamare *la città del buon cuore*. Giunto alla corte ducale, s'accinse bentosto ad assestare l'archivio, che appena ordinato si dovette trasportare altrove per la guerra del

(1) Noi abbiamo sempre seguito il citato biografo in ciò che riguarda il Muratori, perchè egli ne trasse la vita principalmente dalle molte lettere inedite che stanno nell' Ambrosiana e nelle private librerie, del Marchese Trivulsio e dello stesso biografo.

1702, in cui i francesi occuparono Modena, ed onorando molto il Muratori gli porsero occasione di rendere importanti servigi al lontano suo signore ed alla sua patria. Intanto egli attendeva a scrivere la sua *Perfetta Poesia Italiana*, e concepiva il disegno di una lega letteraria Italica, di cui pubblicò il progetto nel suo libro intitolato: *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia rubati al segreto e donati alla curiosità degli altri eruditi da Lamindo Pritanio.* Dopo aver mostrata la poca utilità delle accademie italiane, propone il Pritanio una repubblica o lega di tutti i più ragguardevoli letterati d'Italia, indicandone i principali; e vuole che essa sia costituita in tutta l'Italia, e non in una determinata provincia delle cinque. Napoletana, Pontificia, Toscana, Veneta e Lombarda. Ma questo bel bisogno non fu ridotto a termine per molti ostacoli, di cui lungo sarebbe il dire, e per quella rivalità e discordia che alligna nei petti italiani. Non fu per questo il Muratori disconfortato dal continuare i suoi studi; giacchè oltre le *Riflessioni sul buongusto*, in cui senza pedanterie sviluppa le leggi principali della critica ed abbatte le false arti della ciurmeria, dell'alchimia, della cabalistica, del fanatismo, e della superstizione, ed oltre varie altre operette erudite, egli scrisse la sua *Introduzione alle paci private*, fatta a richiesta di un'esperto cavaliere onde terminare le contese d'onore coi piaceri, senza ricorrere alla forza ed alla spada; libro consentaneo ai princìpi dell'onore e dell'ottima morale; e le Osservazioni alle Rime del Petrarca stampate in Modena colle considerazioni del Tassoni. Ma il ritorno del duca Rinaldo in Modena e le contese per Comacchio occupato dagli imperiali, e chiesto come proprietà da una parte del Pontefice, dall'altra dal duca Estense, rivolsero il Muratori ad altri studi. La corte di Roma aveva fatto pubblicare nel 1708 le ragioni del suo dominio sopra Comacchio con una lettera di Monsignor Fontanini, intitolata: *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio di dieci secoli.* Il Muratori per comando del Duca pubblicò alcune Osservazioni su questa scrittura indi stese una supplica all'Imperatore, e compose le *Quistioni Comacchiesi*, la *Piena Esposizione dei Diritti Imperiali ed Estensi sopra la città di Comacchio* e le *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra*

Ferrara; o finalmente la Disamina al nuovo libro del Fontanini, intitolato *Risposta a varie scritture*, ec. La Disamina del Muratori fu giudicata in Roma la più bella delle sue scritture, ed il Re di Sardegna chiamò l'autore di essa il *migliore avvocato d'Italia*. Ma Comacchio fu dato alla corte romana, ed il Muratori ebbe a dire, *che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo* (1). Avendo poi l'iracondo Fontanini posta in dubbio nelle sue scritture sopra Comacchio l'antichità e la nobiltà della casa d' Este, il Muratori diè principio alle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, dopo aver visitati gli archivi d' Italia, come avea promesso di fare al Leibnitz. Non trascurava intanto di soccorrere l' egra umanità scrivendo libri di filosofia e di medicina; ed essendo cresciuti nel 1713 i romori della peste d'Ungheria e d'Austria, egli pubblicò in Modena un trattato del *Governo della peste*, politico, medico ed ecclesiastico, che fu tradotto in inglese, e riconosciuto utile specialmente nella peste di Messina. La carità cristiana del Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano ed in Modena, zelante proposto di S. Maria della pomposa ne fece rifabbricar la chiesa; liberò i poveri dalle gravose usure degli Ebrei fondando un Monte di pietà; soccorse nelle case loro gl' indigenti, e specialmente le vedove e gli orfani; li applicò ad utili mestieri, perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare; donò ai poveri ammalati di tutta Modena la china ed altre medicine; istituì la Compagnia della Carità, e scrisse il trattato della *Carità Cristiana in quanto è amore del prossimo*; opera piena di vera filosofia, che fu tradotta da De Vergy, e che mostra ai seguaci del falzo zelo, che senza carità non vi è nè morale, nè religione. Alcuni tacciarono il Muratori come soverchio zelatore; ma nessuno lo rimproverò nè d' ipocrisia, nè d' intolleranza; giacchè egli soleva dire, che *Dio non è un rigido fiscale, e che vuol essere servito con allegria*.

Uscito incolume da una malattia che lo travagliò per ben due anni, il Muratori pensò a condurre a termine un vasto disegno da lui concepito fin da quando si trovava nell'Ambrosiana Biblio-

(1) Annali d' Italia, anno 1709.

teca. Visitando i manoscritti di essa e di molti altri archivi dell' Italia superiore, egli si era accorto che esistevano molte inedite storie italiane e numerosi diplomi, ed altri documenti sconosciuti che potevano illustrare le antichità italiane de' bassi tempi. Pensò dunque alla Raccolta degli Storici d'Italia dall'anno 500 fino al 1500; raccolse materiali da ogni parte, e per mezzo dell' Argelati confortò il conte Carlo Archinto ad unire la Società Palatina di Milano, che pose il capitale necessario all' eseguimento di sì dispendiosa e magnifica edizione protetta dallo imperatore Carlo VI, il quale ne accettò la dedica. Per rendere più perfetta la sua Raccolta volle unirvi le storie già stampate dell' Italia dal 500 al 1500 confrontate coi codici ed illustrate; e nel 1723 ebbe la compiacenza di vedere stampato il primo volume in foglio della sua grand'opera intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, ed il ventesimo settimo ed ultimo nel 1738, cui se ne aggiunse un altro contenente cronache ed opuscoli inediti. Tutto ciò che egli avea trovato d' importante nelle biblioteche e negli archivi dell'Imperatore, del Re di Francia, del Papa e d' altri, tutto venne inserito in questa Raccolta, e corredato di proemi, di note, d' illustrazioni. Il Sassi ebbe gran parte in questa impresa; ma avendo i Giornali di Lipsia e di Venezia detto che il Muratori non era il direttor principale, questi se ne adontò, e l'opera non si sarebbe continuata, se i due dotti non si fossero bentosto rappattumati. Questa raccolta si diffuse rapidamente nell'Europa, rendette famosissimo il Muratori, e diede norma ai Maurini di Francia onde imprendere la Collezione che ha per titolo *Rerum Francicarum Scriptores*. Non riposò il Muratori dopo questa erculea fatica, ma ad un'altra si accinse non meno grave, scrivendo settantacinque dissertazioni, nelle quali illustra i governi, le leggi, la religione, lo stato delle arti e delle lettere italiane ne'bassi tempi; e per avvalorare ciò che diceva corredò la sua opera di diplomi, di documenti e di cronache, e la stampò col titolo di *Antiquitates Italicæ Medii Ævi*. Volgarizzò poi e ristrinse queste dissertazioni, onde si leggessero anche dai men dotti e dal popolo. Instancabile sempre, fece tesoro delle iscrizioni greche e romane ommesse dai principali raccoglitori, le corredò d' importanti note, e formatine quattro grossi volumi li mise in luce, intitolandole *Novus The-*

saurus Veterum Inscriptionum. Alcuni errori occorsi nella stampa diedero origine, a varie censure, dalle quali il Muratori venne difeso nelle *Novelle Letterarie* del Lami e nel *Museo Veronese* del Maffei. L'erudito Corsini poi giudicò che egli superasse in diligenza tutti i precedenti raccoglitori di iscrizioni, e lodò il candore con cui egli spesso avverte esser d'uopo indovinar la lezione ed il senso delle epigrafi. Finalmente il Muratori ordinò tutte queste notizie intorno all' Italia, e le ridusse in un corpo regolare di storia ne' suoi Annali, che da lui furono scritti in un anno, solo, cioè in sì angusto tempo che appena bastava a scriverli materialmente; prova al dir del citato biografo, che mal sogliono misurarsi le forze dell' ingegno umano capace di straordinarissime imprese.

Non faremmo mai fine se tutte dovessimo ricordare le operette del Muratori; come la Vita del Castelvetro, quella del Sigonio, quella del Tassoni, dell' Orsi, del Giacobini; la censura dell'opinione del Burnet intorno alla presenza di Dio negata ai giusti prima della risurrezione dei corpi; al Trattato della necessità di *evitare la superstizione*, ossia la *Censura del voto sanguinario*, scritta contro i Gesuiti che facean voto di dar sangue e vita per difendere l'Immacolata Concezione; il *Cristianesimo felice nelle missioni de'Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai*; il libro sulle Contese ecclesiastiche insorte nel Portogallo intorno alle interrogazioni che alcuni confessori facevano ai penitenti sui complici del peccato; la *Liturgia romana antica*, e l' Apologia di una lettera di Benedetto XIV, il quale lo teneva in gran conto, e lo consultava ne'più ardui affari della cristianità. Il libro della *Regolata Divozione*, è molto più celebre, perchè in esso si combattono le pratiche superstiziose, e posti i fondamenti della vera divozione si dimostra che si possono santificar le feste senza astenersi dalle opere servili; che pel bene de' poveri e di un bel regolato governo si debbono ridur le feste medesime, come si fece, che le reliquie de'Santi, considerate in se stesse altro non sono che materia terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori; che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e le tante medaglie, le corone, gli agnusdei, le pazienze, gli abitini, i cordoni, le immagini di Santi, i brevi, le confraternite, e simili cose sog-

gette ai sensi, che possono condurre facilmente alla superstizione, che biasimevoli sono i collitorti, i bacchettoni, i picchiapetti, e tutti quegli che voglion far da più degli altri; che finalmente l'essenziale divozione del Cristiano consiste nell'amor di Dio e del prossimo, il quale amore dee essere più di fatti che di parole.

Negli ultimi anni di sua vita il Muratori attese agli studi filosofici, e stampò alcune opere, delle quali diremo più sotto. Chiamato dai Veneziani ad insegnare l'eloquenza nell'Università di Padova dopo la morte del Lazzarini, egli non volle accettare, quantunque la sua patria fosse oppressa dalle armi straniere. Carlo Emmanuele re di Sardegna, congiuntosi alle armi Austriache, aveva invaso nel 1742 il ducato di Modena, e volea spesso vedere il padre della Storia d' Italia. *Come mi tratterete*, gli disse un giorno il Re, *signor Proposto, ne'vostri Annali?* — *Come V. M. tratterà la mia patria*, gli rispose francamente il Muratori. Avendo egli ricusato di trasferirsi a Torino, ove gli si promettevano ed onori e ricchezze, divenne sempre più caro al duca Francesco III, che era stato suo discepolo. Assalito dalla febbre, perduta la vista, il Muratori non potè compiere il compendio delle *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, e morì ai 23 gennaio del 1750 in età di anni settantasette.

Un intero volume non basterebbe a dar l' analisi delle opere del Muratori, e noi costretti ad affrettarci non possiamo che accennare i pregi che distinguono le principali. La *Perfetta Poesia Italiana* fu composta per riformare la scuola poetica guasta dai marineschi deliri; onde l'autore, premessa una breve storia della lingua e della poesia italiana, indica la necessaria riforma che si dee fare colla scorta del buon gusto, che egli definisce esattamente e divide in *fecondo e sterile*, *particolare ed universale*. Il buongusto universale guida la mente a conoscere il *bello*, per cui s' intende ciò che veduto o ascoltato, o inteso, ci diletta, ci piace e ci rapisce. Le bellezze intellettuali si dividono in due specie; l'una fondata sul *vero*, e l' altra su quel *vero* che dicesi *buono*: le scienze cercano e dimostrano il vero per fine proprio, e la poesia e le arti si curano del vero e del verisimile congiunto col buono e col bello soave. L'inge-

gno e la fantasia sono potenze necessarie al poeta, ma il giudizio le dee frenare e condurre. Siffatti princìpi sono applicati ai vari generi di poesia, alla lingua ed allo stile, ed avvalorati da continui esempi. Ma appunto la scelta di questi esempi fu censurata da alcuni dotti, i quali avrebber dovuto condonare qualche cosa a chi scriveva in un tempo nel quale gl' Italiani non erano ancor del tutto usciti dalla matta scuola del secento. Le censure furono bentosto sepolte nel meritato obblio, e l'opera del Muratori venne dall' un canto dell' Italia all' altro applaudita; anzi l'eruditissimo Anton Maria Salvini la corredò di molte e dottissime annotazioni.

La Raccolta degli *Scrittori delle Cose Italiane*, le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* e gli *Annali d' Italia* sono i fondamenti e la materia preparata per tessere una storia generale del bel paese dove il *sì* suona; anzi queste opere furono lette e citate con somma venerazione da tutti i gravi storici dell'età nostra, i quali riposano tranquillamente sull'autorità di questo scrittore. Gli Annali d' Italia sono scritti con candore, con naturalezza, con facilissima lingua popolare; in essi l'autore e simile ad un saggio padre che va narrando le vicende degli antenati a' suoi figliuoli. Ma questi Annali, pieni di tante cose importanti, e scritti con franchezza e chiarezza poco ordinaria di stile, riescono talvolta molesti e stanchevoli, per dover passare di tratto in tratto da Milano a Napoli, da Firenze a Venezia, in affari diversi e disparati (1). Non v'ha però Italiano il quale per conoscere la storia della sua patria non debba sottoporsi a qualche noia, che pur vien temprata da quella sincerità che forma il carattere di questo storico. Nè meno amante del vero si mostrò il Muratori nelle *Antichità Estensi* ed *Italiane*, che per la novità del metodo furono reputate un ottimo modello della storia d' illustri famiglie.

Il Muratori non percorse soltanto l'arringo storico e letterario, ma colse gloriose palme anco nel filosofico. Nel 1735 egli pubblicò la sua *Filosofia morale*, in cui mostrata la necessità ed utilità somma dello studio dell'uomo, ne esamina le facoltà, e singolarmente quelle della ragione e della libertà; discorre

(1) Denina, Prefaz. alle Rivol. d'Italia.

delle passioni, dei vizi e delle virtù atte a conseguire la felicità, ed indica i mezzi co' quali più facilmente si può ad essa pervenire. In due altre operette, intitolata l'una *Delle forze dell' intendimento umano*, e l'altra *Della forza della fantasia umana*, egli combattè gli errori del pirronismo e della fantasia. Nella prima confuta il libro dell' Uezio *Sulla debolezza della mente umana*; nella seconda parla con molto senno della memoria, de' sogni, dell'estasi, delle visioni, della pazzia, del delirio e dell' altre speciali malattie dell' umana fantasia, non che delle passioni che solitamente la turbano e la infiammano, ed addita i rimedi co' quali si può sanarla. Nel cap. X specialmente egli fa guerra alla superstizione, e mostra essere naturalissime molte cose le quali hanno l'apparenza del soprannaturale. « Dove esorcista non è conosciuto, ivi nè pur si conoscono spiritati.... In San Marco di Venezia e nella Metropolitana di Milano, allorchè si mostrano alcune insigni reliquie, s'alzano urli, strida e schiamazzi di donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo e stralunamenti d'occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, nè vi è più gente ossessa. In tante altre città così non si osserva, e perchè? Perchè l'uso non c'è. La fantasia guasta d'una donna se ne tira dietro cento altre ». Nè solo la morale e la metafisica vennero illustrate dal Muratori, ma anco il diritto civile, e le scienze economiche. Nel suo trattato dei *Difetti della Giurisprudenza* egli si propose per iscopo di riformare le leggi de' tempi barbari, e singolarmente di estirpare gli errori della pratica forenze, ed il soverchio arbitrio dei giudici; e gittò le fondamenta della riforma che dappoi si fece nella legislazione. Voltosi infine alla scienza del buon governo, scrisse l'opera *Della pubblica Felicità, oggetto dei buoni principi*. « I grandi pensamenti (dice il più volte citato biografo) necessari a chi governa, onde procurare la pubblica felicità, e relativi alle leggi, ai costumi, alla religione, alle scienze, alle lettere, alle arti, e specialmente all'agricoltura ed al commercio, al lusso, ai tributi, alle monete, alla milizia, ai monumenti pubblici e ai passatempi delle nazioni, vi sono dichiarati con veracità e con filosofia superiore a quella età; nè v' ha cosa che l'autore ignorasse delle conosciute, e molte indiconne di nuove. I doveri de' principi e dei sudditi vi sono determinati con pre-

cisione e con quella ingenua franchezza di cui era capace il solo Muratori. Lodatissimo fu quel Trattato, e tradotto in tedesco ed in francese ». Tali furono le varie e grandi opere del Muratori, che trasse dalle tenebre la storia dell' Italia; che dissotterrò dalla polvere tante cronache e tanti documenti; che illustrò i bassi tempi in guisa che poco più rimane a dire intorno ad essi; che pose i poeti italiani; prima traviati, sul buon sentiero; che fe' disfavillar nell' Italia novella filosofica luce.

Il marchese Scipione Maffei gareggiò col Muratori nel ritogliere alle tenebre pregevoli monumenti d'antichità, e lo superò nella gloria poetica; anzi fu tanta la rinomanza a cui egli salì, che la riconoscente sua patria giudicò che gli si dovesse innalzare una statua, benchè ancor fosse vivo. Egli era nato in Verona nel 1675 dal Marchese Gian Francesco e dalla contessa Silvia Pellegrini; aveva appresi i primi rudimenti delle lettere nel collegio di Parma; e datosi particolarmente allo studio della poesia, andava meditando i Classici, a ciò confortato dai consigli e dagli esempi del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova. Indossato il giaco militare, servì sotto i vessilli dell'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele, e trovossi alla famosa giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello, il quale era generale ne' Bavari eserciti. Le contese militari, che spesso dalle parole trascorrevano al sangue, gli suggerirono il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui dimostra la barbara origine del duello, e la sua ingiustizia, e dà la vera definizione dell'onore. Tornato in patria e collegatosi col Vallisnieri e collo Zeno, diede principio nel 1710 al Giornale de' Letterati; ne stese la prefazione, e pubblicò eccellenti estratti di alcuni libri, tra i quali merita singolar menzione quello *De Origine Iuris* del Gravina, che potrebbe servir di norma a tutti i giornalisti del vero modo di scrivere ragionate analisi delle altrui opere. Nè solo si appagò di dar precetti agli altri, ma volle presentarne gli esempi a' suoi contemporanei; e pubblicato il *Teatro Italiano*, ossia le più celebri tragedie si diede a comporre la sua Merope, del cui merito abbiamo già di sopra ragionato. Intanto apparvero due ciurmadori, che si dicevano, oriundi dalla imperiale famiglia Angelo Comnena, ed appoggiati ad apografi documenti pretendevano di aver conservato il dritto di creare i cavalieri del-

l'Ordine di San Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro; il qual ordine si chiamava dal suo institutore *Costantiniano*. Il Maffei smascherò quei due impostori in un suo libro intitolato *Della favola dell' Ordine Costantiniano*: e ciò dispiacque al duca di Parma Francesco Farnese, che era divenuto capo di quell'ordine, dopo aver comprato dai due ciurmadori il titolo di gran maestro a prezzo d'oro; onde si adoperò perchè questo libro fosse posto all'indice di Roma. Nel fare le necessarie ricerche per chiarir falso ciò che si spacciava intorno all' ordine Costantiniano, spinse Scipione le sue considerazioni sopra i generali caratteri che debbono avere le antiche carte ed i diplomi, onde si possano giudicare autentici; e per istruir meglio, poste dall' un de' lati le regole, unì una lunga serie di monumenti sicuri e certi, disposti in ordine cronologico, perchè più facilmente balzasse all'occhio la falsità messa a confronto col vero. Con tale divisamento egli scrisse l' opera che ha per titolo: *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati che rimangono in papiro egizio, con Ragionamento sopra gl'Itali primitivi*, ec. Mantova, 1727. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero i diplomi, egli dà peregrine notizie intorno alle principali raccolte di atti antichi che allor si conoscevano. Per quest'opera salì il Maffei in tanta fama, che condottosi a Torino per domestici affari, raccolse per ordine del re Vittorio Amedeo iscrizioni, bassirilievi ed altre antichità, che con bell'ordine fece incastrare negli ampi portici che tutta ricingono la Università Torinese. Affine di guiderdonare tali meriti il Re lo elesse gentiluomo della sua camera senza verun carico di servigio; e lo stesso onore gli venne largito dall'Elettore di Baviera, verso cui la famiglia Maffei fu sempre benemerita. Imperocchè essendo nell' anno 1716 disceso nell' Italia il Principe ereditario della Baviera, Scipione Maffei volle divertirlo con una splendida giostra data nella patria Arena, in cui egli stesso fu uno dei giostratori. Di questo illustre torneo, non che del nome di coloro i quali discesero nell' anfiteatro a gio-

strare, egli lasciò onorevole menzione in fine della prima parte del suo trattato degli *Anfiteatri* (1).

Veggendo il Maffei, sommo zelatore delle patrie glorie, che l'Arena veronese era per avventura quello fra gli antichi anfiteatri che era stato meno malconcio dagli anni e dalla barbarie più funesta ancora del tempo, ebbe cura di farla restaurare e pulire, e d' illustrarla poi nella sua grand'opera della *Verona Illustrata.* La sentenza da lui espressa, che in Italia non esistevano vestigia di anfiteatri, fuorchè in Roma, in Verona ed in Capua, dispiacque al cavalier Guazzesi che vedeva in Arezzo sua patria gli avanzi di uno di siffatti monumenti. Trasferitosi il Maffei in Toscana, non trascurò di visitare l'Aretino Anfiteatro, ove si scontrò nel Guazzesi, che entrando con lui a ragionare senza conoscerlo invei contro l'ingiusta sentenza del Maffei. Costui si diè tosto a conoscere, e quel cavaliere lo assicurò che per tale disparità di parere non erasi in lui scemata l'estimazione in cui lo teneva. Mostrò allora l'illustre Veronese di essere più amico della verità che di se medesimo, confessando che in Arezzo si scorgeva una reliquia d'anfiteatro, e lodando il Guazzesi *qual cavaliere gentilissimo e dedito ai buoni studi.* Dopo il viaggio d'Italia egli imprese quello di Francia nel 1722 col divisamento di osservare gli antichi monumenti che in essa innalzò la romana magnificenza. Trascorsa con occhio osservatore la Provenza, visitò Parigi, ove diede alla luce la relazione dei suoi viaggi col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie,* divisa in venticinque lettere latine ai diversi amici indirette. Egli rimase per più di tre anni in Parigi, ove ribollendo più che mai le controversie intorno al Giansenismo, ebbe vaghezza di scriverne la storia. Dalla capitale della Francia passò a quella dell'Inghilterra, ove fu molto accetto al Re ed al Principe di Galles amantissimo dell'italiana favella. A questo Principe dedicò il Maffei la traduzione in versi sciolti del primo libro dell' Iliade, del qual poema egli tradusse poi e mise in luce altri libri. Portatosi dopo a visitare il Pope in una sua villa sul Tamigi, ebbe la compiacenza di trovarlo occupato nel traslatare in inglese la Merope. La Società Reale di Londra lo annoverò

(1) Si consulti l'Elogio del Marchese Scipione Maffei scritto dal cav. Ippolito Pindemonte.

fra' suoi accademici, come già avea fatto l'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, e l'Università di Oxford gli conferì la laurea in ambe le leggi. Partito dall' Inghilterra, attraversò l' Olanda, le Fiandre, la Germania occidentale, e giunto a Vienna abbracciò dopo molto tempo il suo dilettissimo Apostolo Zeno. Finalmente scorsi quattro anni egli si restituì alla patria; e vedendo rivolti gl' ingegni all'etrusche antichità, per illustrar le quali si era istituita l'Accademia di Cortona, raccolse anch'egli memorie intorno ad esse, e pubblicò parecchi scritti, nei quali si tratta dello stato di quell' antico e famoso popolo. Ma il suo sistema interpretativo della Storia Etrusca non piacque ad Anton Francesco Gori, e l' Italia mal corrispose alle fatiche dell' Archeologo veronese, che amaramente se ne dolse. « Chi vien di nuovo, dice egli, a comparir sulla scena, par che creda di essersi segnalato e distinto abbastanza quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi si sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz'altro immaginabile fine, che del diletto proprio e del bene altrui (1) ». Un tal dispiacere fu in lui temperato dagli applausi che ricevette in Roma, allorquando recitò nell'Arcadia il suo ragionamento sopra il *Palagio dei Cesari*.

Il Maffei si era trasferito a Roma principalmente per sottoporre al giudizio di dotti teologi l' opera che avea scritta in Parigi sulle controversie Giansenistiche, la quale era intitolata: *Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*. Se quest'opera chiarì il pubblico del suo profondo sapere nelle cose ecclesiastiche, gli trasse addosso l'odio e le censure del numeroso partito Giansenistico, che levò il grido contro di lui, tacciandolo di aperto Molinismo. Nè minori contese ebbe a sostenere per un altro libro pubblicato nel 1744, che ha per titolo *Dell' impiego del danaro*, in cui contro la sentenza di due preti veronesi si fece a dimostrare che chi riceve il merito del danaro dato in prestanza non offende nè la morale nè il vangelo. I suoi avversari uniti agli

(1) Osservazioni Lett. tomo IV, art. 2.

altri Giansenisti vollero vendicarsi, ed indussero il Veneto Governo a dargli bando dalla patria in età più che settuagenaria. Quattro soli mesi durò il suo esiglio, giacchè egli rientrò dappoi in Verona quasi in trionfo. Nè potea altrimenti avvenire, perchè i Veronesi aveano sempre sott'occhio i benefici che il lor concittadino avea fatti alla comune patria. Raccolte quante lapide di antiche iscrizioni erano in essa sparse, le fece incastrare con bell'ordine nelle pareti che cingono il gran cortile dell'antichissima Accademia filarmonica di quella città. Tale fu il principio del Museo Veronese dal Maffei fondato ed arricchito con somma diligenza e dispendio, ed illustrato con un' acconcia opera, in cui si sparge non poca luce anco sui Musei di Torino e di Vienna, non che su parecchi altri vetusti monumenti.

Gli ultimi anni di questo illustre Italiano non furono travagliati soltanto dalle contese di cui abbiamo fatta menzione. Il Padre Concina lo tacciò di guasta morale, perchè avea tentata la riforma del teatro italiano, e rigoroso e fanatico come egli era, attribuì ai teatri de' nostri tempi tutte scostumatezze a tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del Gentilesimo. Il Maffei rispose al Frate intollerante col suo *Trattato dei Teatri antichi e moderni*; e le sue dottrine furono difese dallo stesso pontefice Benedetto XIV, che in un Breve indirizzato al marchese Scipione mostrò di tenerlo in gran conto, e decise che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe. Uscito vittorioso da questa lotta, il Maffei dovette bentosto sostenerne un'altra contro il Tartarotti, che lo dichiarava pressochè incredulo per aver osato di distruggere il volgar pregiudizio sull' esistenza dell' arte magica. In quest' occasione egli scrisse le tre operette che hanno per titolo: *Arte magica dileguata*, *Arte magica distrutta*, *Arte magica annichilata.* Per distendere questi libri coltivò con molto ardore la fisica; e del suo profondo sapere in questa scienza, avuto riguardo ai suoi tempi, abbiamo un solenne argomento nelle *Lettere sopra i fulmini*, e nel libro degl' *Insetti rigenerantisi, e dei pesci impietriti, e della elettricità* Dopo tante vigilie e fatiche sostenute il Maffei morì colla tranquillità del giusto agli 11 di febbraio del 1755. Il Consiglio della città decretò che gli venisse

innalzata una pubblica statua a lato di quella del Fracastoro, ed il Veneto Senato approvò questa deliberazione con lettere onorificentissime pel defunto. La riconoscente Verona gli avea già fatto erigere un busto coll'epigrafe: *A Scipione Maffei ancora vivente;* iscrizione al dir del Voltaire, bella nel suo genere al par di quella che si legge in Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte;* perchè le lodi largite al privato vivente mostrano che le sue virtù hanno vinto il livore, mentre quelle che si tributano al principe ancora spirante possono essere un effetto della vile adulazione, e non soglion esser sincere se non quando cessò la sua possanza. Nè ci dobbiamo maravigliare che tanti onori abbian fatto inorgoglire il Maffei, di cui si narra che un giorno chiedesse ad una colta dama: *Che pagherebbe ella a saper quanto so io?* Al che ella prontamente rispose: *Pagherei assai più a saper quanto ella non sa.*

Posciachè abbiamo considerato il merito poetico del Maffei in ragionando della sua Merope, dobbiamo ora considerarlo soltanto come sommo archeologo ed istorico (1). La *Verona Illustrata* è la sua più celebrata opera che passò le Alpi, e fu consultata dagli scrittori oltramontani colla stessa classica venerazione con cui sogliono citare le opere del Muratori. Nella prima parte egli tesse la storia civile della sua patria dalla fondazione di Verona fino alla venuta di Carlomagno in Italia; e si innalza al disopra della schiera degli eruditi con profondo spirito filosofico che nobilita le storiche sue ricerche. Con grand'arte egli viene disviluppando l'altro principio di politica che Roma divenne metropoli dell'Universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma più per la massima adottata di ammettere anco i popoli vinti a parte del suo governo, e di volerli compagni anzi che schiavi, onde Roma veniva da tutti riguardata come la patria comune. Nè parla egli soltanto delle vicende politiche di Verona e dell'antica Venezia, ma tien discorso delle arti, della agricoltura, della religione, delle costumanze e dello stato fisico e morale. Nulla sfugge all'eruditissima sua mente, e nulla è asserito senza grande cor-

(1) Dei grandi meriti di Scipione Maffei nell'arte critica lapidaria e diplomatica, e nel leggere i palinsesti ragioneremo in seguito quando si dovrà parlare delle opere famose d' antiquaria di monsignor Gaetano Marini.

redo di validi argomenti. Nella seconda parte egli tratta della storia Letteraria di Verona, e presenta accuratissime notizie degli scrittori da essa partoriti. Nella terza conduce lo straniero ad osservare le più pregevoli rarità di Verona, e quelle principalmente che appartengono alle belle arti. Nella quarta, prendendo occasione della Arena veronese, discorre degli anfiteatri con una erudizione ed accuratezza che fece maravigliare i dotti di tutte le nazioni. Colla stessa critica e diligenza sono scritte e la *Storia diplomatica*, e le *Antichità delle Gallie*, ed il *Museo Veronese*, ed il *Trattato dei Teatri antichi e moderni*, e le altre minori opere sia morali, sia teologiche, sia fisiche, e le lettere e gli articoli e le dissertazioni sparse nei giornali e nelle raccolte di quei tempi. Quanto poi egli fosse dotto nelle gravissime materie di Stato, lo prova un operetta che lasciò manoscritta col titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*. In essa porge utilissimi ammaestramenti onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, e predica il solenne principio, che per esser liberi e dominanti è necessario l'esser potenti; e che uno Stato nol sarà mai, se non quando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Per ciò che riguarda lo stile delle opere numerose che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell' umano sapere, notò il Corniani che esso è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella; e se talvolta parve che non le curasse, il fece per mostrare disinvoltura e per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono (1).

L'avvocato Pietro Giannone faticò intorno ad una parte della istoria italiana, come fatto aveva il Maffei, ed al par di lui si rendette immortale. Nacque egli ai 7 di maggio del 1676 in Ischitella, villaggio che giace nella Capitanata; ed appresi in patria i primi elementi delle lettere, si trasferì a Napoli per attendere allo studio delle leggi. Ricevuta la laurea dottorale, prese a studiare praticamente il foro; *profonda voragine*, dice il Panzini, *che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto una vana*

(1) Corniani, tomo IX, art. 13.

speranza di avanzar in ricchezze ed onori. Avendo il Giannone trattate con buon successo molte cause, si trovò in uno stato da poter vivere agiatamente ed attendere ai geniali suoi studi; anzi una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani gli fruttò un piccolo casino situato nel contorno di Napoli detto volgarmente di *Due Porte.* In questa deliziosa villa egli continuò la sua Storia Civile del Regno di Napoli, che fin dai primi anni della sua carriera legale avea concepito; non altrimenti che il giureconsulto Ponponio fatto avea per la città e per lo imperio di Roma. Ridottala a termine nello spazio di venti anni, la diede alla luce nel marzo del 1723, e ne ricevette le congratulazioni di tutti i dotti; anzi fu eletto dai deputati dell'interior governo della città di Napoli avvocato loro ordinario. Ma alcuni del clero tanto regolare quanto secolare censurarono aspramente quest'opera, facendo credere al popolo che in essa si ragionava male de'Santi e de' loro miracoli, si metteano in ridicolo le indulgenze, ed apertamente si negava l'annuale scioglimento del sangue di San Gennaro. Non ci volle di più per levare a romore l' ignorante plebe napoletana, e per far correre gravi e ripetuti pericoli al misero Giannone, che quantunque fosse protetto dal vicerè cardinale di Althan ed avesse dedicata la sua Storia all'imperatore Carlo VI, pure dovette abbandonar di soppiatto Napoli, ove l'arcivescovo lo avea scomunicato, e portarsi a Vienna. Non trovò a prima giunta un'aura favorevole nella corte; ma tolte le prevenzioni ed i sospetti che alcuni aveano fatto concepire a Carlo VI, ottenne una pensione; scrisse la sua Apologia, e trattò alcuni affari raccomandatigli dai suoi concittadini, non che altri a lui affidati dagli stranieri. Volendosi poi dal Consiglio che reggeva la monarchia di Napoli fermare un accordo colla corte romana, il Giannone, consultato da alcuni consiglieri, tentò di stornarneli. Intanto si pubblicarono da un monaco alcune *Riflessioni morali e teologiche sulla Storia Civile*, nelle quali altro non si conteneva che aperta maldicenza e malignità, onde in Napoli furono proibite come ingiuriose all'onore de' privati e del pubblico. Il Giannone dal suo canto vi oppose la *Professione di fede* ed i *Dubbi intorno alla morale del P. Sanfelice*, opera composta in istile scherzevole, ed asperso quanto mai alcun altro

di molto sale e di termini ampollosi per deridere la gonfia dettatura del Frate (1).

L'epoca fortunata in cui la patria del Giannone, cessando di esser provincia, ottenne un principe proprio e formò una monarchia indipendente, fu il principio delle sue sventure. Essendosi impadronito del regno napoletano l'Infante D. Carlo, il Giannone perdette la sua pensione assegnatagli dalla corte di Vienna sui diritti e sulla tesoreria della Sicilia. Partì adunque da quella città col divisamento di rivedere la sua patria, e cercare di porsi ai servigi del nuovo Governo; ma giunto a Venezia non potè ottenere il passaporto per Napoli, e fu costretto a partirsene per le cabale contro di lui ordite, ad occultarsi per qualche tempo in Modena, ed a rifuggirsi dappoi in Milano, da dove passato a Torino, ebbe dalla corte ordine di abbandonare il Piemonte, perchè il Re Sardo non voleva, col prendere la protezione di lui, guastare il trattato d'aggiustamento che maneggiava colla corte di Roma. Cedette allora il Giannone agli inviti che gli faceva il libraio Bousquet di ritirarsi in Ginevra, e di attendere ivi alla ristampa ed alla correzione delle sue opere per un convenevole stipendio che ei gli pagherebbe. Giunto a Ginevra nel decembre del 1725, ed acconciatosi col libraio, diede l'ultima mano all'opera concepita in Vienna, ed intitolata il *Triregno*, così appellato perchè diviso in tre libri; nel primo de' quali si tratta del *regno terreno*, nel secondo del *celeste*, nel terzo del *papale*. Ognuno si può immaginare come egli abbia trattata in questa terza parte la corte di Roma, con cui aveva avuto tante contese. Ma non contento l'autore di mordere i Pontefici, adottò gli errori de' Calvinisti e de'Sacramentari intorno all'Eucaristia, alla confessione auriculare, al Purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa; e si osservò una singolare contraddizione fra i suoi scritti e le sue azioni, giacchè mentre egli combatteva l'Eucaristia, la soleva ricevere nel tempo pasquale. Intanto un gentiluomo della corte di Torino si acquistava la confidenza di lui col frequentarne la casa, col lodarlo e col mostrare conformi opinioni. Invitato ad una sua villa posta nello Stato savoiardo, lo consegnò quivi alle guardie

(1) Vita di P. Giannone scritta da Lionardo Panzini.

del Re di Sardegna, che lo condussero prima al castello di Miolans vicino a Chambery, e di là alla cittadella di Torino. Il Giannone soffrì con grande magnanimità un così nero tradimento, e si consolò collo studio, e col tradurre T. Livio e chiosarne i luoghi nei quali si tratta della religione e del governo di Roma. Essendosegli accostato un prete dell'Oratorio, egli abiurò gli errori ne'quali era incorso, e fece un'ampia ritrattazione di quanto avea scritto od operato contro la romana Chiesa; onde dal tribunale dell'Inquisizione fu sciolto dalle censure. Assalito da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare, all'aere freddo nel recinto della cittadella, morì ai 17 marzo del 1748 colla stessa tranquillità colla quale avea sofferta la lunga sua prigionia. Il suo figliuolo Giovanni ottenne un'annua pensione di 300 ducati dal Re di Napoli, il quale nell'assegnargliela usò di queste parole onorevolissime al Giannone. « Informato il Re delle strettezze in cui trovasi D. Gio. Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro autore della storia civile di quel Regno; e considerando non convenire alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali. Lo partecipo nel Real nome a V. S. per l'adempimento. Portici, 8 maggio 1769. Firm. Tanucci (1) ».

La *Storia civile del Regno di Napoli* è un'opera singolare ed utilissima, perchè tende ad istruire i lettori nella parte filosofica della storia medesima, cioè nel governo, nelle leggi, nella religione, nei costumi, nello stato delle arti e delle scienze. « La Istoria che prendo io a scrivere dice egli nella Introduzione, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderono miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità dei suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pom-

(1) Giustiniani. Mem. degli Scritt. legali del Regno di Napoli.

pa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestarli nella contemplazione della antichità e magnificenza degli ampi e superbi edifici delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest' ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest' Istoria tutta civile, e perciò se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi; parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d' Italia. Conterrà nel corso di poco men di quindici secoli i vari stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che la dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo; come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l' Imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte da poi da varie nazioni; l' accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene «. Il metodo seguito dall' autore nella sua Storia forma il principale pregio di essa: in ciaschedun libro egli tratta la parte politica e militare, ma solo in quanto ne ha precisamente bisogno per derivarne e mettere in chiaro la storia civile, che viene in appresso, e la polizia ecclesiastica, colla quale si chiude ogni libro. Ma in mezzo alle grandi virtù di questo storico, non si può a meno di non ravvisare alcuni gravi difetti; ed il Fabbroni, che pur non era troppo amico della romana Curia, confessò che il Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua Storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. Inciampò anche talvolta in fatto di cronologia, aggiunse autorità a'suoi racconti con monumenti inediti, e divenne plagiario del Costanzo, del Summonte, del Parrinio e del Busserio (1).

(1) Fabbroni, Vitae Italorum, vol. XIII.

Carlo Denina si valse delle opere del Muratori, e del Giannone principalmente, per compilare le sue belle *Rivoluzioni di Italia*; onde è d' uopo il porlo dopo di coloro che gli apriro-no il cammino; e lo sgombrarono dei bronchi e dei sassi che troppo arduo lo rendevano. Nato egli in Revello ai 28 febbraio del 1731, studiò umane lettere e filosofia in Saluzzo, ove si fece sacerdote in età di ventitre anni. Nominato professore di umane lettere in Pinerolo, perdette bentosto la cattedra per gli intrighi di alcuni claustrali, i quali si credettero derisi in una sua commedia. Dopo aver fatto per alcuni anni il rettore delle scuole comunali, si trasferì a Milano, ove addottorossi in teologia nelle scuole Palatine; e tornato in patria, ed eletto professore straordinario d' umane lettere, potè istruire alcuni giovani stranieri, e principalmente Inglesi dai quali imparò molte cognizioni di letteratura britannica, che giovarono al buon successo del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura*, pubblicato in Torino nel 1760. Quest' opera fu tradotta in tutte le lingue colte d' Eurupa, e lodata da molti; ma Voltaire trattò l' autore da pedante per quanto scrisse contro lo stile del Montesquieu; nè molti altri si vollero acchettare a vari suoi giudizi spesso leggieri ed infidi. Pubblicati altri scritti di poco momento, il Denina si occupò nel comporre le sue Rivoluzioni d'Italia; e perchè avesse più agio di applicarsi alle medesime, il segretario Ferraris gli ottenne una pensione dal re Carlo Emmanuele, il quale lettone il primo volume diede all' autore la cattedra di rettorica nel collegio superiore, indi quella d'eloquenza italiana e di lingua greca, e rispose a chi lo voleva screditare qual novatore: *amo più gl' ingegni moderni, che i vecchi pedanti*. I frati ed i teologi gli mosser guerra perchè avesse negli ultimi libri della sua opera fatte alcune riflessioni sulla moltiplicità degli ordini religiosi, ed avesse attribuita la decadenza dell' Italia al vivere corrotto ed ozioso della nobiltà, ed al soverchio numero de' celebri per istituto, ed in gran parte sfaccendati. Il Denina scrisse per difendersi un trattato *Dell'impiego delle persone*; ed avendolo fatto stampare in Toscana, perchè ciò gli veniva vietato nel Piemonte, ne furono sequestrate ed arse le copie, ed egli dovette ritirarsi in Revello ad aspettare gli ordini del Re. Quivi egli compose la *Storia politica e letteraria della*

Grecia; in cui sviluppa con molta critica le cause della grandezza e della decadenza di quella nazione, a cui singolarmente dee il mondo la sua coltura. Richiamato a Torino, vi godette nuovo favore alla Corte; ed avendo manifestato il suo divisamento di volere scrivere le *Rivoluzioni di Germania*, il famoso re di Prussia Federico II lo invitò a recarsi a Berlino, ove gli offriva agio e modi di scriver l'opera con piena libertà. Il Denina, ottenuta la permissione dal re Vittorio Amedeo, si trasferì a Potsdam, ove avendogli chiesto Federico, in che tempo credeva di potere scrivere le Rivoluzioni di Germania, *in cinque anni*, rispose egli. *Oh allora*, soggiunse il Re, *io non le vedrò più*. Ammesso il Denina nell' Accademia di Berlino, vi lesse al-alcuni discorsi sulla Spagna e sull' Italia; ma il giudizio da lui pronunciato intorno ai Padovani diede origine alla bella lettera con cui il Cesarotti confutò le sue opinioni. Dato poi di piglio alla lira cantò le lodi della Casa di Prussia in un ditirambo intitolato la *Sibilla Teutonica*, e dettò in prosa italiana il poema della *Russiade*, in cui celebra Pietro il Grande e la fondazione di Pietroburgo. Morto Federico, egli scrisse in francese il Saggio sulla sua vita e sul suo regno; l' opera della *Prussia letteraria sotto Federico II*, e la *Guida letteraria*, nella quale si contengono le notizie della letteratura universale prussiana, germanica, svizzera ed italiana. Bramando egli di seguire la fortuna della sua patria divenuta francese, presentossi a Napoleone nel 1804, e da lui fu nominato bibliotecario: allora diede l' ultima mano alle Rivoluzioni della Germania, e le pubblicò cinque anni dopo in Firenze. A quest' opera tenne dietro l' *Istoria dell'Italia Occidentale*, che è l' unica che contenga il ragguaglio storico degli ultimi avvenimenti italiani. Finalmente colto da una paralisia morì ai 5 dicembre del 1813 in età di ottantadue anni (1).

Il Denina non vive nella ricordanza dei dotti italiani, che per mezzo delle sue Rivoluzioni d' Italia, in cui cominciando dagli Etruschi, e passando poi ai Romani, viene sottilmente investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta

(1) Vita di Carlo Denina, scritta da F. Reina e premessa alle Rivoluzioni d'Italia nella Raccolta de' Classici italiani nel secolo XVIII.

dell' invasione dei barbari, del sistema feudale e canonico, delle repubbliche dei bassi tempi e del risorgimento della potenza italiana. I suoi capitoli sullo stato delle arti e delle scienze, e principalmente sulle meccaniche e sulla economia, sono distesi con molta dottrina e con peregrina critica. Ma un moderno (il cav. Luigi Bossi) prese nella sua Storia d' Italia a combattere spesso il Denina, e volle difendere M. Aurelio dalle censure onde questi lo avea aggravato; ne riprovò i raziocini intorno alla divisione dell' impero, ed alle conseguenze della politica di Costantino; e discordò da lui in molti punti di storia longobarda. Con tutti i difetti però che sono stati avvertiti nelle Rivoluzioni d' Italia, dice l' Ugoni, è questa un'opera che se non per la parte filosofica, almeno per la molta materia che abbraccia e per l'ordine con cui è disposta come anche per certa gravità di stile, merita parte degli elogi che ad essa furono dati (1).

Non la storia politica soltanto, ma anche la letteraria ebbe valentissimi cultori in questo secolo. Primo ci si presenta il conte Gio. Maria Mazzuchelli, nato di nobilissima famiglia in Brescia nel 1707, ed istruito da uomini pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia. Ma egli imprese dopo da se solo un nuovo regolar corso di lettere e di scienze, e si applicò principalmente alle matematiche. Frutto di questi studi fu la preziosa sua opera che ha per titolo: *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti d' Archimede*, che ottenne molti applausi non solo nell' Italia, ma anche oltremonti. Dalle scienze egli passò alla letteratura, e concepì il vasto disegno di abbracciare in una opera niente meno che tutti gli scrittori italiani. Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli storici della letteratura, dice il Corniani, quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche, ed anche il Mazzuchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Nell' anno 1753 egli pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* distribuiti in ordine alfabetico e contenenti la sola lettera A. L' Andres maravigliato delle copiose ed accurate notizie che vi lesse, esclamò, *L' ardita impresa della vasta opera degli scrittori d' Italia dal Mazzuchelli incominciata con tanta felicità,*

(1) Ugoni, Della Letter. ital. vol. III, art. 5.

non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione? Uscirono poscia in luce altri quattro volumi, che abbracciano la lettera B; e l'opera avrebbe avuto il compimento, se il Mazzuchelli non fosse stato da immatura morte rapito nel 1668. Nè solo avea egli raccolti infiniti codici e libri, ma anco quante più medaglie potè coniate in onore degli uomini illustri in letteratura. Il Museo Mazzuchelliano fu appellato dal Paciandi *Raccolta immensa ed unica*, ed illustrato dall' abate Gaetani (1).

Girolamo Tiraboschi rendette all' Italia intero quel servigio che il Mazzuchelli non le potè rendere che in parte, compilando una Storia dell' italiana Letteratura. Nato egli Bergamo ai 18 dicembre del 1731, attese allo studio delle lettere prima in patria, poscia nel collegio di Monza: ascritto alla Compagnia dei Gesuiti, fece il noviziato in Genova, ed eletto professore di eloquenza nelle scuole milanesi di Brera, si rendette celebre per lo zelo con cui istruiva i giovani, e per la grande erudizione di cui era fornito. Nel 1776 pubblicò il primo volume dell' opera intitolata: *Vetera Humiliatorum monumenta*, e la compì nei due anni successivi, mettendone in luce due altri volumi. In essa egli illustrò tutto quello che appartiene alla religione degli Umiliati, che ebbe principio nel secolo XI, fiorì lungamente in Italia, e fu abolita da Pio V nel 1571, perchè era affatto degenerata dalla istituzione. Nominato prefetto della biblioteca di Francesco III duca di Modena, cominciò a scrivere la Storia della Letteratura italiana dai più remoti tempi fino al secolo XVII, e la compì nello spazio di dodici anni. Dopo essersi così sdebitato verso tutti i più celebri Italiani, volle dare un argomento di stima e di gratitudine ai Modenesi, ed al nuovo duca Ercole III che lo avea creato consigliere, scrivendo la *Biblioteca Modenese*, in cui parla con ordine alfabetico di tutti quelli che non solo nella città di Modena ma anco in tutto il territorio circostante si distinsero nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Per gratificarsi poi l'Abate commendatario del monastero di Nonantola, scrisse la Storia di questa badia; e trattò in due dissertazioni particolari delle origini di alcuni monasteri Benedettini

(1) Corniani, tomo IX, art. 40.

sparsi nel territorio modenese, e finalmente diè principio alla Storia delle città e delle terre di tutto il ducato di Modena; ma non la potè compiere. Lo stesso amore che egli portava alla seconda sua patria, lo indusse a dettar la Vita di Fulvio Testi, e l' Elogio storico di Rambaldo de' conti Azzoni illustre poeta e mecenate. Nel pubblicar poi il libro del Barbieri *Dell' origine della Poesia rimata*, manifestò l'opinione che la poesia rimata dagli Arabi passasse nella Spagna e nella Provenza, donde i nostri la presero. Contro una siffatta opinione, che era già stata esposta dall' Andres, surse l' abate Arteaga, e dimostrò non aver la poesia degli Arabi nulla di comune con quella che un tempo fu in uso presso gli Spagnuoli ed i Provenzali, trovandosi nelle Spagne vestigia di poesia rimata assai prima che gli Arabi vi dominassero. Finalmente il Tiraboschi meditava di scrivere un lessico per le antichità del medio evo, non che un' opera sulla origine dei principati in Italia, ed un' altra sugli obblighi che gli stranieri hanno cogl' Italiani per le scoperte d'ogni maniera onde essi giovarono le scienze. Ma la morte il colse ai 3 di giugno del 1794; nè, al dir del Fabbroni, parve meno santa la morte sua, di quello che a tutti lodevole ne fosse paruta la vita (1).

Della Storia del Tiraboschi, che è l' opera sua più celebre, abbiamo già tenuto discorso nella prefazione posta in fronte a questo nostro Compendio; onde ora basterà il fare un breve cenno de' suoi pregi e difetti. La vita degli scrittori, alcuni cenni intorno alle loro opere, l'origine, e le vicende delle arti e degli istituti che colle lettere hanno qualche relazione, le politiche rivoluzioni che influirono sullo stato della letteratura, tutto ciò viene da lui esposto con uno stile elegante del pari che semplice. Grande accuratezza egli mostra nelle discussioni biografiche e bibliografiche; onde corresse molti errori commessi dagl' Italiani non meno che dagli stranieri, e verificò molte date e molti fatti in modo da non lasciarne più verun dubbio. Ma una siffatta diligenza fu talora da lui spinta all' eccesso anco in

(1) Vita del Tiraboschi scritta in latino da Angelo Fabbroni, tradotta in italiano da G. A. M. e premessa alla Storia della Letteratura nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

materie che sembravano non meritarla così scrupolosa; e mentre spesso egli si dilunga nelle vite degli autori, trascura di darci l'analisi delle loro opere, e se pur la dà, essa è talora troppo superficiale. Dall'entrare più sovente nelle analisi dei libri, dice l'Ugoni, lo storico Italiano si spaventò forse pel gran numero di essi e stimò che lo assolvesse la natura medesima della sua opera, la quale abbracciando più ampli confini, e discorrendo tutta la letteratura latina e quella parte della greca che appartiene al nostro suolo, e comprendendo altresì le vicende delle scienze, delle arti, delle scuole e biblioteche, de'musei, degli stabilimenti, de' viaggi eruditi, e di quanto, in una parola, può rischiarare l'avvicendarsi de' progressi e dei decadimenti del sapere italiano, era pur forza che per questa medesima ampiezza dell' intero disegno ne restringesse le proporzioni delle parti. Senza di che un' opera già di sua natura così ampia sarebbe divenuta di volume eccessivo, nè la vita di un uomo bastata sarebbe a compierla (1). Tali sono le censure e tali nello stesso tempo le scuse che si possono fare alla Storia del Tiraboschi, il quale fu trattato con soverchia asprezza dall'abate Lampillas, cui doleva il veder trattati come corruttori del buono stile latino gli scrittori spagnuoli (Lucano, Marziale e Seneca) e con petulante tracotanza dal frate Mamachi, cui fece una risposta condita da faceta ed elegante ironia.

Luigi Lanzi operò nella storia pittorica ciò che il Tiraboschi operato avea in quella della letteratura, ed insieme con Ennio Quirino Visconti mantenne in onore fra gl' Italiani l'Antiquaria, e ne recò la coltura fino sul principio del secolo XIX. Nato in Mont' Olmo, terra della diocesi di Fermo, ai 14 giugno del 1732, fece i suoi studi sotto i Gesuiti; entrò nella loro Compagnia, e passato in Toscana, visse all'ombra della protezione del munifico Leopoldo. Pubblicata una *Descrizione della Galleria di Firenze*, ed una *Dissertazione sulla Scultura degli antichi*, mostrò quanto amasse le arti del disegno, e quanto fosse nelle medesime erudito. Ne' viaggi che egli fece per osservare le antichità che voleva illustrare, raccolse notizie per la Storia Pittorica che andava meditando, e che pubblicò intera in Bassano

(1) Ugoni, vol. III, art. 7.

coi tipi de' Remondini. Tornato in Firenze nel 1801, fu ridotto da vari colpi d'apoplessia a tale stato d'infermità da non poter uscire di casa; onde non essendogli dato di presiedere alle adunanze dell'Accademia della Crusca, di cui era stato eletto capo dal Governo francese, gli accademici si solevano adunare nella sua cella a pronunciare i lor giudizi; finchè un nuovo colpo d'apoplessia lo tolse ai vivi il dì 30 marzo del 1810. Il suo *Saggio di Lingua etrusca* è tenuto in gran conto dagli archeologi; ma è più generalmente la sua *Storia Pittorica,* che egli compose per agevolare la cognizione degli stili de' vari pittori. A quest'uopo egli divise il suo lavoro in tante parti, quante furono le scuole italiane di pittura, e ne descrisse il carattere e le diverse epoche. Cominciando egli dalla storia pittorica dell'Italia inferiore, dà il primo luogo alla scuola fiorentina, che si distingue per la profondità del sapere e per l'espressione che seppe dare ai nervi ed ai muscoli; segue la sanese assai vivace, indi la romana a tutte maestra nella perfezione del disegno ed alfine la napoletana, la quale se non ha un carattere particolare, è pregevole nondimeno per estro, per fantasia e per franchezza. Dovendo alla storia dell'Italia inferiore succeder quella della superiore, si tratta prima della scuola veneta, lodatissima per la varietà e vivezza del colorito; poscia della lombarda, che per la diversità dei domini è suddivisa in mantovana, celebre prima per la delicatezza del Mantegna, poi per la grandiosità di Giulio Romano; in modenese e parmigiana, cui fiorì il Correggio, ed il cui carattere dominante è lo scorto, e lo studio del chiaroscuro e de' panni; in cremonese, nella quale si distinsero i Campi; in milanese, che, seguendo gli esempi e la dottrina di Leonardo, ebbe pittori studiosi assai del chiaroscuro e dell'espressione, e coloriti più forti che ameni. Tien dietro la scuola bolognese, che colse il più bel fiore da ogni stile, ed imparò dai Caracci a trascegliere il meglio dalla bella natura e dai capolavori del secolo XVI. Ultime ci si mostrano le scuole ferrarese e genovese; seguace la prima delle diverse maniere delle altre, e celebre la seconda per egregi ritrattisti e coloritori. Mancando finalmente al Piemonte un'antica successione di scuola, lo storico diede a quest'ultima parte del suo lavoro il titolo: *Della Pittura in Piemonte.* Con quest'ordine egli distingue in cia-

scuna scuola le diverse epoche, parla dei più grandi maestri delle medesime, indi degli allievi e perfino talvolta anco dei mediocri. In giudicando dei quadri si attiene ai giudizi pronunciati dai più celebri artisti; ma, secondo la sentenza di alcuni critici, egli lascia qualche desiderio intorno alla parte filosofica dell'opera, in cui avrebbe dovuto indagare le cagioni ed i princìpi universali da cui veracemente deriva o la prosperità o la decadenza delle arti presso le nazioni; onde il lavoro del Lanzi non può esser tenuto in conto di una storia perfetta, ma solo di una guida accuratissima e sicura a vedere i dipinti in Italia, e come una biografia pittorica più essatta e più compiuta di quante vi erano prima (1).

Non faremmo mai fine se tutti dovessimo annoverare gli archeologi di questo secolo, come il Fabretti, il Noris, il Gori, il Mazzocchi, il Martorelli, il Passeri, il Sanclemente, il Marini, il Gian-Rinaldo Carli. Solo ci piace di far qui menzione non di un archeologo, non di uno storico, ma di un egregio traduttore, quale fu il Pompei, celebre non tanto per le sue *Canzoni pastorali* e per altre rime, quanto pel volgarizzamento delle Vite del moralissimo Plutarco. Noi non ripeteremo qui le censure che si fecero allo stile del Pompei, chiamato da alcuni impuro, aspro, noioso e pieno di gallicismi; noteremo invece il giudizio che ne ha pronunciato un famoso cultore delle greche ed italiane lettere. « Annovera l'Italia come di molte altre opere greche, così pur delle Vite di Plutarco più volgarizzatori, fra i quali ultimo di tempo e primo di merito è il veronese Pompei. Questi, dotto com'era in ambe due le lingue, ha seguito non solo fedelmente il testo del suo autore, ma lo ha vestito eziandio d'uno stile nitido e corretto (2) ».

(1) Ugoni, vol. III, art. 8.
(2) Mustoxidi, Art. sull' ediz. di Plutarco del Masi di Livorno, inserito nel Poligrafo, an. I, n. 31.

CAPO VIII.

Filosofi. Gio. Battista Vico. Princìpi di Scienza nuova. — Francesco M. Zanotti. Sue opere filosofiche. — Cesare Beccaria. Libro dei Delitti e delle Pene. — Pietro Verri, e sue opere. — Gaetano Filangieri. Scienza della Legislazione. — Ferdinando Galiani. Sua opera sulle Monete. — Antonio Genovesi. Sue opere filosofiche. — Antonio Cocchi. Suoi Discorsi ed altri scritti. — Domenico Cirillo e Mario Pagano. Loro opere e tragica morte.

Se noi volessimo ridire i nomi di tutti coloro che compongono la filosofica famiglia del secolo XVIII, non potremmo certamente trattenerci in quei limiti che ci siamo prefissi; giacchè ci sarebbe d' uopo parlare del Lagrangia che recò in Francia nuove e profonde dottrine matematiche, del Micheli e del Pontadera sommi botanici, del Beccari e del P. Beccaria egregi fisici, dello Spallanzani accuratissimo sperimentatore nelle cose naturali, del Morgagni e del Mascagni notomisti scopritori, e del Mascheroni illustre geometra e gentilissimo poeta, come lo dimostra il suo *Invito a Lesbia*, onde meritò che la sua morte fosse onorata dal canto del primo ingegno italiano, del cav. Monti autore della *Mascheroniana*. Ma essendoci noi proposti di non entrare ne' troppo reconditi penetrali delle scienze matematiche, fisice ed anatomiche, ci ristringeremo in questo capitolo a ragionare di Giambattista Vico, di Francesco Maria Zanotti, di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, del Filangieri, del Genovesi; del Cocchi, del Galiani, del Cirillo e di Mario Pagano.

Gio. Battista Vico nacque in Napoli nel 1670, e fanciullo impaziente di riposo e spiritosissimo, come egli divenne, cadde e e si ruppe la parte destra del cranio, per cui il cerusico ne fe tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Ma il suo giudizio non si avverò, ed egli crebbe di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi, e profondi, *che per lo ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso* (1).

(1) Avendo il Vico scritta la sua propria Vita, noi parleremo spesso, anzi quasi sempre, le sue parole.

Negli studi elementari egli fece maravigliosi progressi; e studiò da se la logica, e si perdette nei labirinti della filosofia nominale, che tanto l' annoiarono da renderlo disertore degli studi, onde ne divagò un anno e mezzo. *Ma come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balia a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; così il Vico nella occasione di una celebre accademia degli Infuriati restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l' abbandonato cammino, e si rimise in istrada.* Applicatosi alla giurisprudenza e principalmente alla civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi i particolari motivi dell' equità che avevano i giureconsulti e gl' imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l' affezionò agl' interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere filosofi dell' equità naturale: l' altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, dei decreti del senato e degli editti de' pretori che interpretano; la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ma per non *assiderare e diseccare affatto l' ingegno assottigliato troppo e irrigidito nello studio delle metafisiche, spanpinava nelle maniere più corrotte del poetare del suo secolo, che con altro non dilettava che coi trascorsi e col falso.* In mezzo agli intensi suoi studi cadde il Vico in pessimo stato di salute e di economia, cui non riparò se non coll' aderire all' invito del Vescovo d' Ischia, che lo mandò in un suo feudo ad istruire alcuni suoi nipoti. La salubrità del clima di quel luogo rintegrò gli egri suoi spirti, e gli diè campo di leggere i Classici, e di continuare ad erudirsi nelle scienze. Platone, Tacito, Bacone e Grozio erano i suoi favoriti autori: scorgea nel primo l' uomo quale esser debbe; nel secondo l' uomo qual è; nel terzo i germi di nuove scoperte; nel quarto l' idea di rettitudine nei corpi sociali. Restituitosi a Napoli ottenne nell'Università la cat-

tedra di rettorica col meschino stipendio di cento scudi annui, ed in queste strettezze famigliari visse finattantochè il re Carlo di Borbone lo elesse regio storiografo con larga provvisione. Lo infelice Vico non potè godere della sovrana munificenza; e la robusta sua mente cadde, a confusione dell' umano orgoglio, in tale stato di debolezza da non poter più colle parole esprimersi. Morì egli nel 1744, compianto da tutta Napoli, che vivo non lo avea guiderdonato come meritava.

La più grande opera del Vico, cui il Corniani dà a buon diritto il titolo di *Dante della filosofia*, è quella dei *Princìpi di Scienza nuova*. E veramente nuove e preziose sono le idee che egli vi sparse; ma talvolta le affastellò di troppo, o le coprì con velame misterioso, o le illustrò colla dubbiosa scorta della mitologia. Un' analisi accurata di quest' opera ci dilungherebbe di troppo dal nostro cammino, onde basti di qui notare il principale scopo dell' autore. Egli tesse una storia generale eterna sull' idea della provvidenza, dalla quale per tutta l' opera della Scienza Nuova dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Gli uomini sentono il necessario, poi l' utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la lor natura è primamente cruda, poi severa, poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci come i Polifemi, di poi superbi e magnanimi come gli Achilli, di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni, poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizi con apparenza di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari, ed infine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberi (1).

Francesco Maria Zanotti non fu profondo ed originale nelle scienze filosofiche al par del Vico, ma gli andò innanzi in una certa urbanità e grazia. Nato egli in Bologna ai 6 gennaio del 1692, apprese nelle scuole dei Gesuiti la grammatica e la rettorica, nell'Università la filosofia e l'algebra sotto Vittorio Stancari in questa scienza versatissimo. Egli terminò il corso filosofico con una pubblica disputa, nella quale si acquistò il con-

(1) Vedi la fine della Vita del Vico scritta da lui medesimo, ed il Corniani, tomo IX. art. 8.

cetto d' ingegno raro e maraviglioso; e datosi allo studio delle leggi, lo abbandonò bentosto, perchè il maestro gli disse che in questa facoltà regolatrice di tutti gli affari dell'universo può talora nel discorso esser vero quello che ne è il fondamento, e falso ciò che si pretende raccoglierne dopo una retta deduzione. La poesia italiana e la latina lo intertenne piacevolmente; ed egli fu de' primi che dietro la scorta del Ghedini promosse in Bologna lo studio dei poeti antichi, e sopra tutti del Petrarca. Eletto pubblico professore di filosofia nel 1718, si diede successivamente a spiegare i due sistemi Cartesiano e Newtoniano, ed insinuò al conte Algarotti suo discepolo di fare quelle sperienze della luce e de' colori che poi si pubblicarono l'anno 1731 negli Atti dell'Accademia dell'istituto, di cui il Zanotti fu nominato bibliotecario prima e poscia segretario. Per adempiere ai doveri di questo novello incarico scrisse gli Atti dell'Accademia in latino, e negli otto volumi che ne pubblicò, diede un sunto di varie dissertazioni o lette o esibite all'Accademia, e vi inserì alcuni suoi scritti originali, in cui tratta egregiamente alcune quistioni fisiche e matematiche. La sua fama pertanto si diffuse in ogni parte del dotto mondo; e volendo Benedetto XIV che l'Accademia solita tenersi in Campidoglio fosse nel 1750 celebrata con singolar pompa e decoro, destinò il Zanotti a pronunciar quivi l'elogio delle arti belle; ed egli vi recitò un'orazione la quale *fu reputata degna del Campidoglio e delle orecchie romane*. Da Roma si portò a Napoli, cui disse che la natura ha dati tanti doni che non ha bisogno di molt'arte per piacere; mentre Roma s' è fatta bella tutta con l' arte. Reduce in patria pubblicò i tre dialoghi *Sulla forza viva*, ed il libro *Delle forze centrali*, e l'altro *Della forza attrattiva delle idee*, e la *Filosofia morale* e la *Poetica*: le quali opere lo rendettero sì celebre, che fu creato presidente dell' Istituto. Sorpreso da infreddatura nel dicembre del 1777, morì in età quasi d'anni ottantasei. Andava soggetto alla malinconia, e diceva egli stesso di credere che la maggiore allegrezza che sia al mondo, sia quella de' melanconici, onde lungi dal rendersi molesto alle compagnie, era in esse oltremodo festevole e giocondo (1).

(1) Vita di F.M. Zanotti, dettata da F. Reina e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de'Classici Italiani del secolo XVIII.

Fra le opere filosofiche del Zanotti primeggiano i tre dialoghi *Sulla forza viva*, in cui tratta la quistione, se la forza, che ha un corpo movendosi, e che chiamavasi viva, misurar si debba dalla velocità che esso ha, come piacque al Cartesio, o dal quadrato di essa, come volle il Leibnizio. Egli sostenne l'opinione del Cartesio; ed i dotti giudicarono essere questi i più bei dialoghi che siansi veduti da alquanti secoli in qua, e che possano andar del pari con quelli di Platone e di Cicerone. Il trattato *Della forza attrattiva delle idee*, che l'A. per un certo suo ghiribizzo pubblicò come frammento di un'opera del marchese di Tourrì, è scritto da una parte con tanta eleganza e festività, dall'altra con tanta e sì profonda dottrina, che mal può distinguersi se chi l'ha composto abbia inteso di scherzare, o trattar seriamente cosa grave. Colla stessa grazia ed eloquenza è scritta la *Filosofia morale*, in cui egli s'attiene alle dottrine d'Aristotele, accostandosi però talvolta a Platone. Vi aggiunse il Ragionamento sopra il Saggio di Morale del Maupertuis, in cui sostenne gli Stoici, e mostrò che in alcune loro massime non s' erano poi tanto ingannati come pareva all' autor francese. Finalmente negli ultimi anni della sua vita compose pei conforti di una Dama l'*Arte poetica* con tanta maestria e venustà, che il Morgagni disse non potersi così scrivere che da un grande oratore, da un gran poeta, da un gran filosofo; ed il Parini affermò che nulla v'ha di simile fra le Poetiche moderne, e che essa va del pari con quelle d'Orazio e d'Aristotele.

Segue una schiera di filosofi che ridussero la filosofia alla pratica, e che recarono infiniti doni all'umanità. Primo di essi ci si presenta Cesare Beccaria che con un picciol libro riformò la legislazione criminale d'Europa, che partecipava ancora dell' antica barbarie, ed insegnò all' America e ad ogni altra regione incivilita a proporzionare le pene ai delitti. Da illustre famiglia nacque il Beccaria in Milano ai 15 marzo del 1738, e dopo aver percorsa la carriera degli studi nel collegio de'Gesuiti di Parma si applicò alla lettura de' filosofi francesi, per contentare, come egli scriveva, *tre sentimenti che erano in lui vivissimi, cioè l'amore della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione per l' infelicità degli uomini schiavi di tanti errori.* Ragionava intorno a ciò che aveva letto coi due dilettis-

simi amici Pietro ed Alessandro Verri; e confortato dal primo egli scrisse l'opuscolo *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano*, in cui rimonta ai princìpi regolatori della materia, e li applica al caso della Lombardia. Egli divenne poi uno de' più zelanti collaboratori del giornale intitolato il *Caffè*, perchè si fingeva che in una bottega di caffè si radunassero appunto quelli che lo scrivevano, cioè i due Verri, il Frisi, il Lambertenghi ed alcuni altri. Gli articoli del Beccaria, che portano l' impronta di uno stile forte ed immaginoso, sono sottoscritti con la lettera *C.* Tali lavori non distornarono il Beccaria dal finire e dal pubblicare la famosissima operetta *Dei Delitti e delle Pene*, cui avean dato origine i compilatori del Caffè, e principalmente Alessandro Verri, il quale essendo protettore dei carcerati potea mostrare a' suoi colleghi quante vittime innocenti s' immolassero dalla spada della giustizia che pure non avrebbe dovuto tingersi che del sangue dei ribaldi. Si proponeva ora l'una ora l'altra delle quistioni criminali durante la giornata; e la sera il Beccaria chiuso nelle stanze di Pietro Verri scriveva quanto pensava intorno a queste materie, e lo leggeva poscia ai compagni. Tale fu l'origine dell'opera dei Delitti e delle Pene, che fu stampata per la prima volta dal Coltellini in Livorno nel 1764 sotto gli auspici del saggio Leopoldo. I profondi pensatori dell' Italia e della Francia applaudirono a quest'aureo libro, che fu tradotto subito in francese dall'abate Morellet e commentato da Voltaire. Ma i pedanti alzarono contro di esso il grido, e la sospettosa Repubblica di Venezia, credendo che contro di se fosse scritto il capitolo delle *Accuse segrete*, proibì sotto pena di morte il libro ne' suoi Stati, e lo fece censurare dal frate Facchinei, al quale vittoriosamente risposero i due fratelli Verri. Chiamato intanto dalla società de' filosofi Enciclopedisti in Parigi, il Beccaria partì alla volta di quella popolosa capitale ai 2 ottobre del 1766, non senza grave dispiacere, sia per quell' inerzia che abitualmente lo dominava, sia per la grande affezione che portava alla sposa. Giunto a Lione, avea deliberato di tornare in patria « la moglie, diceva egli, i miei figli, i miei amici tutti mi assediano; la mia tiranna, l' immaginazione, non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura, nè quelli dell'arte, che non mancano in questo viaggio ed in questa bella città ». Ma le lettere

di Pietro Verri ed i conforti di Alessandro lo indussero a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove fu festeggiato da quei filosofi tutti che si raccoglievano nella casa del barone d'Holbach. Poco tempo egli fermossi in quella capitale, essendosi quasi inopinatamente restituito a Milano, dopo aver visitato nel castello di Ferney il Voltaire, che gli fece le più liete accoglienze. Invitato dappoi da Caterina II a Pietroburgo, ne fu disconfortato dal conte di Firmian e dal ministro Kaunitz, che per non perdere un sì nobile ingegno lo fece eleggere professore di scienze camerali, ossia di Politica economia nelle scuole Palatine di Milano, ove egli recitò quelle Lezioni che furono inserite negli Economisti italiani dal Custodi. Ascritto poi dal Governo a vari Consigli, compose alcune *Consulte* che mostrano con quanto senno e diligenza egli trattasse gli affari a lui affidati. Così egli visse, servendo con sommo zelo la sua patria, fino al 28 novembre del 1794, in cui fu spento da un colpo apopletico. Sepolto nel Cimiterio di Porta Comasina, non ebbe altra distinzione che una lapide su cui si legge un'epigrafe che contiene i suoi titoli feudali, ed una scarsa lode che ben si converrebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto intorno alle leggi criminali. Un moderno propose di sostituire la seguente iscrizione: *A Cesare Beccaria, che specificò i delitti e le pene, l'uman genere meritamente grato* (1). Nè qui si dee trascurare un' osservazione che rende singolare il carattere di questo Italiano: egli era dominato dall'immaginazione in guisa che perfino la sua filosofia era talvolta in contraddizione colle sue azioni; e quantunque egli fosse superiore ai pregiudizi del volgo, pure si mostrava timidissimo nella solitudine (2).

Per conoscere i grandi pregi del libro dei Delitti e delle Pene, è d' uopo il volgere un rapido sguardo allo stato della giurisprudenza tanto in Italia quanto presso le altre nazioni nel tempo in cui esso fu scritto. La tortura, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l' incertezza degl' indizi e delle prove, la irregolarità ne' processi erano avanzi della barbarie in cui era

(1) Bertoletti, Amore e i Sepolcri, cap. XVIII.

(2) Custodi, Vita del Beccaria ne' Sessanta illustri Italiani; Vita del medesimo premessa alle sue Opere nell'edizione dei Classici del secolo XVIII.

stata involta l'Europa, e nello stesso tempo abusi sì inveterati, anzi renduti sacri dall'antichità, che non si poteano correggere se non si distruggeva da capo a fondo l'edifizio barbaro delle leggi criminali. Il Beccaria osò di por mano a questa magnanima impresa; e mentre il Montesquieu nello *Spirito delle Leggi*, ed il Rousseau nel *Contratto Sociale* non aveano fatto che spargere alcuni lampi su questa materia, egli con alta e libera filosofia diede in poche pagine un trattato di diritto criminale. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere, dice un biografo moderno, tiene attento di continuo il lettore, che viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Alcuni riprovarono le sue sentenze intorno alla pena di morte, intorno alle nozioni della virtù e dell'onore, intorno allo spirito di famiglia (1); e noi per amore di verità non ci opporremo a questi censori, purchè non sieno ingiusti a segno di dannare per alcune lievi mende un libro che contiene tante sublimi ed utili dottrine. Altri appuntarono il Beccaria di oscurità; ma questa è quasi sempre volontaria, come affermò l'autore medesimo in una lettera all'abate Morellet, « Deggio dirvi che nello scrivere ebbi innanzi agli occhi gli esempi del Machiavelli, del Galileo e del Giannone; udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io doveva essere oscuro, m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità ». Finalmente vi ha una prova inconcussa dell'eccellenza di questo libro nelle numerose traduzioni che se ne fecero: tre in francese, tre in tedesco una nel greco volgare, una nel russo, una nella lingua spagnuola, una nell'olandese. Ugual ventura non ebbero le altre due opere, cioè le *Lezioni d'Economia politica*, in cui si trovano bellissime sentenze e nuove per quei tempi intorno alle cause che diminuiscono od accrescono la popolazione, intorno alla necessità de' capitali fissi e circolanti, alla divisione del la-

(1) Biograph. Univ. Art. *Beccaria Cèsar.*

voro ed alle monete; e le *Ricerche intorno alla natura dello Stile*, nelle quali da profondo filosofo parla dello stile che si riferisce alle idee, non già semplicemente alle parole; e dimostra che *lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in ogni discorso.*

Tutte le scritture di un uomo il quale, superiore ai pregiudizi del suo tempo, ha sentito e fatto sentire la voce dell'umanità, ed innalzato un grido che risuonò in tutta l'Europa a favore degl' infelici o martoriati crudelmente dalla tortura, o vittime di barbare forme di giudizi; tutte le scritture, io dico di un uomo siffatto meritano una particolare analisi. Nel libretto dei Delitti e delle Pene si trovano sposti con gran critica e filosofia tutti i princìpi fondamentali del diritto criminale, cominciando dall'origine delle pene, passando alla cattura, agl' indizi ed alle forme dei giudizi, alle accuse, ai testimoni, ai giuramenti, alla tortura ed a tuttò che riguarda i processi. Seguono le dottrine intorno alle pene della morte, del bando, delle confische, dell' infamia. Si tratta delle grazie, degli asili e delle taglie, e finalmente della proporzione fra i delitti e le pene, della natura dei vari delitti, i quali si mostra come possano essere prevenuti. Ogni lettore veggendo con qual profonda logica sieno trattate queste materie, non potrà a meno di non ripetere con d'Alembert: « Questo libro, tutto che di piccola mole, basta per assicurare al suo autore un nome immortale. Che filosofia! che verità! che logica? che precisione, ed al tempo stesso che sentimento e che umanità nella sua opera (1) ».

L'avvocato Linguet osò di affermare ne'suoi Annali Politici che l'opera dei Delitti e delle Pene fu suggerita al Beccaria dagli Enciclopedisti francesi col mezzo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet a Paolo Frisi. Ma tutta Milano potè far fede che quell' opera fu concepita e scritta da capo a fondo nelle stanze di Pietro Verri, il quale alla sera era sollecito di esaminare col Beccaria il lavoro che avea fatto nella giornata, e perfino di trascriverlo, quando le cancellature il rendessero necessario; che Alessandro Verri (lo illustre autore delle *Notti Ro-*

(1) Vita di Cesare Beccaria nelle citate sue Opere, edizione dei Classici italiani pag. XXVIII.

mane), essendo allora protettore dei carcerati, forniva ampia materia di pratici esempi; che esiste l' autografo dell' opera, nella quale apparisce quello stesso rigore d'analisi, quella stessa forza di ragionamento, quella stessa robustezza d'idee, e quella nobile e naturale eloquenza che si ammira nelle altre sue opere che nessuno osa di contrastargli. Alessandro Verri pertanto in una lettera all'abate Isidoro Bianchi dopo aver narrato come fosse composto dal Beccaria in sua presenza il libro dei Delitti e delle Pene, conchiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere* (1).

Allorquando Caterina II imperatrice delle Russie fece scrivere al Beccaria, come già abbiamo narrato, che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente, egli comunicò quest' istanza al Plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe anteposto di servire la sua sovrana Maria Teresa: ed il principe di Kaunitz di ciò informato, nel chiedere con lettera del 27 aprile 1767 notizie sulle antiquità personali del Beccaria, si espresse in questa sentenza: *Sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni. A ciò si aggiunge che la considerazione usata ai talenti degl' individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore e scioglie gli altri dal discoraggiamento.* In un'altra lettera del 21 maggio dello stesso anno egli viene dimostrando nuovamente la convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studi filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d' Italia per lo più o della sola triviale giurisprudenza del foro destituita d' ogni erudizione, o di studi frivoli, i quali*

(1) Custodi, Vita citata.

se pure servono per la coltura dell' ingegno, nulla però conducono all'emendazione dell' intelletto (1).

Le insinuazioni del principe di Kaunitz ebbero il bramato effetto: s' istituì appositamente nelle scuole Palatine in Milano una nuova cattedra di pubblica Economia, e l' autore del libro dei Delitti e delle Pene fu chiamato a coprirla (1768). Allora egli recitò quelle Lezioni che vennero stampate sotto il titolo di *Elementi d'Economia pubblica* (2), le quali quantunque fossero concepite sopra un disegno vastissimo che solo in parte fu eseguito, pure nella loro imperfezione sono ancor ricche di tanto merito, che al dir del Custodi in molte parti potranno gloriosamente sostenere il confronto colle altre opere classiche finora pubblicate in questa materia. In fatto sei anni prima della pubblicazione della grande opera di Adamo Smith, egli mostrò che la ricchezza delle nazioni consisteva *nella massima quantità di travaglio utile*. Il Say poi, il più celebre scrittore di economia politica dei nostri tempi, ha affermato che il *Beccaria analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi*.

Nel libro dello Stile, dopo aver detto che esso consiste nelle idee e nei sentimenti accessori che si aggiungono ai principali in ogni discorso, vien dimostrando che *quanto maggiore sarà il numero delle idee accessorie, tanto più crescerà la bellezza*

(1) Il barone Custodi riportando questi brani delle lettere del ministro Kaunitz, che egli chiama *uomo che era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione colla più profonda maturità*, così si esprime. « Le seguenti notizie sono estratte dalle carte originali esistenti nell'Archivio nazionale di questa città. Siami qui permesso di esternare un desiderio. Tutto il copiosissimo carteggio del principe Kaunitz è scritto con tanta precisione, dignità e solidità, che ben merita di essere stampato come un modello dell'eccellente maniera di trattar gli affari. Una scelta di esso corredata di opportune note e dove occorra, di una breve esposizione dei fatti su cui vertono le date disposizioni, potrebbe a giusto titolo chiamarsi il *Breviario degli uomini di Stato* ». (Vedi Economisti classici italiani. Parte moderna, tomo XI, pag. 5, 6.) Speriamo quindi che i voti del barone Custodi saranno in parte esauditi da S. E. il cavaliere Antonio Mazzetti, presidente dell'eccelso Tribunale d'Appello e supremo Giudizio criminale in Milano, nella Vita che sta compilando del conte Carlo di Firmian.

(2) Vedi il tomo citato degli Economisti italiani, e le opere del Beccaria nella Raccolta dei Classici italiani.

dello stile. Nello sporre le sue dottrine egli manifesta una vastità di princìpi, una profondità di analisi, ed una così intima connessione tra le lettere e le scienze politiche, che destano la più alta meraviglia nei pensatori. « La morale, egli dice, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a rintracciare i primitivi princìpi di questa;... oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che quantunque aliene dell' oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ».

Il Beccaria disse al fratello Annibale, che temeva che le sue Ricerche sullo Stile non avessero buona accoglienza e fossero trascurate, e che se fosse accaduto il contrario, sarebbe stato una pruova che la nazione avea fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava. Il suo vaticinio fu in parte vero; poichè per qualche tempo le sue Ricerche sullo Stile non furono lette gran fatto, ma poi divennero argomento delle meditazioni dei più dotti pensatori; mentre gli altri non possono così di leggieri scoprire i vincoli che nella mente dell' autore univano le idee da lui espresse. « Nel trascorrere le Ricerche sullo Stile il lettore è talvolta costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomi per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime espressioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità (1) ».

Il conte Pietro Verri non può essere scompagnato dal Becca-

(1) Vita citata nell'edizione de'Classici italiani, pag. LV e LVI.

ria, perchè a guisa di ostetricante ne scosse l'ingegno, e fu come *Poca favilla* che *gran fiamma seconda*; poichè alla sua benemerita importunità (come si esprime il Custodi) dee il pubblico l'immortale opèra dei Delitti e delle Pene, e l'autore di essa la giusta celebrità che gliene è risultato (1). Nato il Verri d' illustre prosapia in Milano (12 dicembre 1728) ed istruito prima nel Collegio Nazzareno di Roma, e poscia in quello dei Nobili di Parma, militò contro la Prussia sotto le bandiere Austriache; ma abbandonate bentosto le armi per assumere la toga, divenne uno de' più celebri magistrati filosofi che abbiano in Lombardia illustrato il regno di Maria Teresa; e tale fu la vastità e l' importanza dei servigi da esso prestati, che essi comprendono la storia di trent'anni della pubblica economia di quello Stato. Imperocchè ben si appone il suo biografo dicendo, che se si eccettua l'opera immortale del Censimento già precedentemente compita, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore.

Le *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano* presentate a Kaunitz dal Verri, lo fecero conoscere a quel grande ministro, e gli dischiusero l'adito alle primarie cariche. Nel 1765 egli fu eletto membro del supremo Consiglio di Economia; nel 1772 fu innalzato al grado di Vice-Presidente del Magistrato Camerale, ed otto anni dopo fu chiamato alla presidenza di quello istesso magistrato. Trascorso un triennio ottenne il grado di

(1) L'abate Isidoro Bianchi ha pubblicato un lungo Elogio storico del conte Pietro Verri. Cremona nella Stamperia Manini, un vol. in 8.° di pag. 330. Ma per conoscere in Pietro Verri un grande uomo di Stato, uno scrittore profondo di economia politica ed un illustre storico, bisogna leggere le Notizie che il Barone Pietro Custodi ha premesse alle sue Meditazioni sulla Economia Politica inserite negli Scrittori Classici italiani di Economia Politica. Parte moderna, tomo XV. Le quali Notizie furono poi dallo stesso Custodi compendiate nella Vita del conte Pietro Verri inserita nelle Vite e Ritratti d' illustri Italiani, nella quale imprese a mostrare, 1.° il grado e gli onori che il Verri ebbe nella società; 2.° i servigi che ha prestati al suo paese come magistrato; 3.° le opere che ha composte; 4.° il suo carattere.

Consigliere intimo attuale di Stato, e di cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Ma i suoi meriti, le sue cariche luminose, la sua libertà e franchezza nel dire il vero, le riforme fatte nelle finanze destarono contro di lui il rovello della invidia, e lo travagliarono in guisa che lo indussero a cercare un onorato riposo, e l'ottenne nel 1786 da Giuseppè II. Dopo un decennio di pace, di tranquillità domestica, di dolci ed utilissimi studi, il Verri fu di nuovo ravvolto nel vortice degli affari politici essendo prima, nominato Municipale in Milano, poi Presidente del Consiglio istituito per l'esame dei conti dell'Amministrazione provinciale. Ma colpito da apoplessia nella sala istessa della Municipalità (28 giugno 1797) morì in età di sessantanove anni.

Le *Meditazioni sull'Economia politica*, il *Dialogo sulle monete* le *Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente nel commercio dei grani*, le *Memorie storiche sull'Economia pubblica dello Stato di Milano*, gli *Elementi del Commercio*, le *Considerazioni sul lusso*, il *Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano* mostrano evidentemente quanto profondamente il conte Verri conoscesse le gravi materie della ragione di Stato e le cause della prosperità e delle miserie dei popoli. Le Meditazioni sull'Economia politica principalmente debbono essere considerate come il deposito dei principi che egli ha seguiti come magistrato, e come il risultamento della sua lunga e preziosa esperienza. « L'Economia politica (dice egli nella sua prefazione) è la materia più vasta dei deliri di chiunque, ed una specie di medicina empirica che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d' industria, mancando di aiuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi anzichè sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato vari anni a conoscere i fatti; le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mi hanno cominciato coll' essere idee semplici e

particolari; poi coll'occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso; ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie di idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta ». Il conte Gian-Rinaldo Carli, presidente del Gran Consiglio di Economia, suscitò nemici e censori al Verri, e la sua od amarezza od invidia giunse a tanto di voler far credere che il grande economista italiano *delirasse*. Ma un personaggio sì dotto qual era il Carli non poteva che rinsavire ben presto: e così in fatto avvenne, poichè egli si ravvicinò al Verri e ne divenne intimo amico.

Dobbiamo dolerci che le *Osservazioni sulla Tortura*, in cui si tesse la storia delle pretese unzioni venefiche cui si attribuì pazzamente la pestilenza che desolò Milano nel 1630, non sieno state pubblicate dall'autore istesso, che le avrebbe fors'anco ampliate. Il Custodi che diede in luce quest'operetta la innalza al di sopra dell'altre. « L'ordine (dice egli), la chiarezza, la forza de' raziocini e l' insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle Osservazioni sulla Tortura in un grado eminente. Non temo di incontrar la taccia di esagerato, se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era Verri ». L'argutezza di quest'autore nel trattare siffatto argomento si scopre in un'altra sua operetta, cioè in un almanacco che da lui fu pubblicato col titolo di *Mal di Milza*, ed in cui sotto la forma di un indovinello vi fa così parlare la Tortura. « Io sono una regina, ed abito fra gli sgherri, purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato, son creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me salute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non si sono servite di me; il mio impero è nato nei tempi delle tenebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opinioni di alcuni privati ».

Pietro Verri dee essere considerato anche come storico insigne della sua patria. Il conte Giuliani con molta e sana critica

e con indefesse ricerche aveva raccolti i materiali per una parte della Storia di Milano; mentre il Verri li dispose, e condusse la sua narrazione, fino all'ultimo de'Visconti. Colpito dalla morte non potè compiere il suo lavoro, che fu giudicato pregievolissimo nella parte che già aveva veduto la luce; poichè se ne togli qua è là una soverchia noncuranza dello stile, ed alcuni modi francesi, troverai da lodare in esso e la semplice ed accurata narrazione, e le belle e sapientissime sentenze sui governi, sulla religione e sullo stato delle arti e delle scienze. Il canonico Frici continuò la Storia di Milano del Verri, ma ardì mutilare i frammenti dell'autore, e di stemperarli con frasi contorte e deboli. Più saggiamente adoperò il Custodi, che ristabilì nella loro integrità le parti spettanti al Verri, e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell' inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che tróvò servibili nelle note del suo autore (1).

Gaetano Filangieri, zelatore non meno ardente del Beccaria della felicità del genere umano, non mirò alla riforma delle sole leggi criminali, ma a tutta l' intera legislazione. Nato in Napoli da principesca famiglia nell' agosto del 1752, fu destinato alla carriera militare, come quegli che era il terzogenito; ciò nulladimeno egli applicossi con gran cura alle greche e latine lettere, alle matematiche, alle scienze filosofiche, alla storia, alla giurisprudenza. Dal volere dei suoi parenti fu nel 1774 tratto al foro ed al mestier d'avvocato, in cui si distinse colle *Riflessioni politiche sulla legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia*; legge pubblicata per opera del Marchese Tanucci, il quale lette queste Riflessioni fece alla patria i più lieti presagi della riuscita maravigliosa del giovane Filangieri, che eletto gentiluomo di camera di S. M. entrò nella corte, ove conservò l'austerità della vita e l' innocenza del costume. Nel 1780 egli pubblicò il primo ed il secondo volume della *Scienza della Legislazione*, e tre anni dopo il terzo ed il quarto. Ma avendo nel terzo esposte idee contrarie alla giurisdizione de' Baroni ed ai vizi del feudale sistema, divenne esoso alla classe dei nobili,

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri colla continuazione di Pietro Custodi. Milano 1825, Prefazione del Continuatore pagg. XXI e XXII.

che gli suscitò un censore in un certo Grippa, che prese a sostenere i maggiorati ed i fedecommessi, e fece proibir la sua opera dalla Congregazione dell' Indice. Per nulla commosso il Filangieri dai latrati dell' invidia, della pedanteria e della superstizione, si ritirò in una villa poco distante da Napoli per impor termine alla vasta sua opera, e seco condusse la moglie D. Carolina Frendes nobile ungarese, che egli avea sposato nella corte, ove essa era direttrice dell' educazione dell' Infanta secondogenita. In questo ritiro compose tre altri volumi, ed incominciò il quinto libro che trattava delle leggi risguardanti la religione. Ma eletto da Ferdinando IV consigliere del supremo Consiglio delle Finanze, dovette ritornare a Napoli, ove adempì gli uffizi del novello suo ministero con sommo zelo e con rara accortezza. I mali dello stomaco dei nervi e della ipocondria cui egli andava soggetto, e la grave infermità dalla quale era stato afflitto il suo primogenito, lo indussero a ritirarsi colla famiglia in Vico Equenze onde respirare un aere più puro. Assalito quivi da una febbre maligna, spirò ai 21 luglio del 1788, non avendo ancor terminato l'anno dell'età sua trentesimo sesto (1).

La Scienza della Legislazione è scritta con grande profondità di dottrina, con calda eloquenza, e con una libertà che fe egualmente onore al principe che la sofferse, ed all' autore che ne seppe far uso. Quest' opera fu divisa in sette libri: nel 1.°, dice il Filangieri medesimo, si esporranno *le regole generali della scienza legislativa*; nel 2.° si parlerà *delle leggi politiche ed economiche*: nel 3.° *delle leggi criminali*; nel 4.° si svilupperà quella parte della scienza della legislazione che riguarda, *l'educazione, i costumi e l' istruzione pubblica*; nel 5.° si parlerà delle leggi che riguardano *la religione*; nel 6.° di quelle che riguardano *la proprietà*; nel 7.° ed ultimo di quelle che riguardano *la patria potestà* ed *il buon ordine delle famiglie*. I soli cinque primi libri furono pubblicati ed accolti con tanto applauso non solo nell'Italia, ma anche oltremonti, che furono subito tradotti in francese ed in tedesco; anzi il Gusterman, che ne pubblicò la sua versione tedesca in Vienna, diede anche un sen-

(1) Elogio storico del cav. Gaetano Filangieri scritto dall'avvocato Donato Tommasi.

satissimo giudizio dell'opera. Non crede egli di offender l'ombra dell'autore dello *Spirito delle Leggi*, chiamandolo il *Montesquieu dell' Italia*. Mostra che tutti questi autori hanno meditato sull' istoria degli antichi con quello spirito di speculazione e con quell' occhio osservatore che è proprio del filosofo e del politico. Tutti due conoscono appieno l' istoria delle nazioni presenti e passate, e le costituzioni loro. Essi ne giudicano da grandi filosofi, ciascuno relativamente alle qualità del soggetto che tratta. La differenza che passa fra questi due grandi uomini, è che il Montesquieu mostra le leggi come sono, e perchè così sono; il Filangieri al contrario insegna come debbano essere, e perchè debbano esser così. Il Montesquieu non osserva veruna progressione nelle dimostrazioni e nelle conseguenze. Il Filangieri all' incontro propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della legislazione; e dopo averne stabilito e fissato le idee, da queste idee chiare, e dalla loro applicazione agli assiomi, fa nascere le conseguenze e formandone nuovi assiomi subordinati, ne trae da essi nuove conseguenze. Con tale metodo egli sommamente facilita lo studio della legislazione a coloro che vi si applicano, egli non sacrifica all' idolo dei nostri tempi, che è quello di declamare invece di ragionare. È vero che anche talvolta declama; ma lo fa soltanto dopo aver dimostrato bastantemente e rischiarato per via di princìpi la materia che tratta. È allora che egli riscalda il cuore per far riposare la ragione, e per prepararla a ciò che segue.

L' abate Ferdinando Galiani pose in pienissima luce la materia delle monete, già trattata con felice successo dal Beccaria. Nacque egli in Chieti ai 2 dicembre del 1728, e fatti gli studi in Napoli diede subito un saggio del suo umore gaio e faceto. Il Marchese suo fratello, celebre per la sua traduzione di Vitruvio, dovea recitare in una Accademia un discorso intorno alla *Concezione della Vergine*; ma costretto a partire improvvisamente da Napoli, pregò il fratello Ferdinando a far le sue veci. Costui, composto un elegante panegirico, si presenta all' Accademia, ed il presidente gli vieta di recitarlo. Per vendicarsene il Galiani derise il costume dell'Accademia di pubblicare raccolte di prose e di versi in morte dei grandi personaggi. Era morto in quei giorni il carnefice, ed il Galiani pubblicò un libro col

seguente titolo: *Componimenti vari per la morte di Domenico Iannaccone, carnefice della Gran Corte della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio avvocato napoletano.* Era questi il presidente dell' Accademia che avevagli vietato di recitare il suo panegirico. Grandi furono le risa che se ne fecero in Napoli, e grande celebrità acquistossi l' abate Galiani, che viaggiò dopo per le principali città d' Italia, ove era festeggiato come autore del libro della *Moneta*. Voltosi allo studio delle cose naturali, formò una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio, e nel donarla a Benedetto XVI scrisse sulle casse che la contenevano: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* ed il Papa fece il miracolo dandogli un canonicato chè gli rendeva 400 ducati. Eletto segretario di ambasciata nel 1759, si recò a Parigi, ove fece ridere tutta la corte con un' argutissima facezia. Essendo assente l' ambasciatore, egli, che era nano e gobbo, si presentò in qualità di segretario nelle sale del Re: i cortigiani scoppiavano dalle risa, quando egli senza punto scomporsi disse al Monarca: *Sire, vous voyez à prèsent l' echantillon du secrétaire, le secretarie vient apres.* Allora i cortigiani fecer plauso al suo ingegno ed egli divenne l' amico de' più celebrati filosofi della Francia. Tornato in patria, esercitò gli uffizi di consigliere del magistrato di commercio, indi di primo assessore al Consiglio generale delle finanze. Passò di questa vita ai 31 ottobre del 1787 nell' anno cinquantanove della sua età; e poco prima di morire si licenziò dagli amici dicendo colla consueta arguzia, *che i morti gli avevano mandato il viglietto d' invito per la loro conversazione* (1).

La gloria di avere scritto in età di poco più di venti anni la opera sulla Moneta fu per qualche tempo contesa al Galiani; ma quantunque vi abbiano avuto parte e l' abate Intieri e il marchese Rinuccini, ed il Carcani ed il Tommasi, sembra però che a lui se ne dovesse la principal lodè; ond'egli nella seconda edizione del 1780 ripete quel motto del Correggio: *sono pittore anch'io.* In questo trattato egli dimostra primamente che i due nobili metalli hanno valore dalla natura, perchè dotati di intrinseche

(1) Ugoni, tomo II, art. 7.

virtù eccellenti, innanzichè si usassero per moneta. Entra poi a ragionare della natura ed utilità della moneta medesima, e si studia di provare come la vera ricchezza sia l'uomo; onde addita i modi co' quali accrescere la popolazione, e preferisce l'agricoltura al commercio. Dopo aver tenuto discorso della proporzione tra il valore de' tre metalli, passa all' alzamento ovvero al cangiamento di proporzione tra le monete ed i prezzi delle merci. E le sue osservazioni e i suoi consigli, tanto in quest'opera, quanto nei *Dialoghi sul Commercio de' grani*, poggiano sempre su i fatti e sono applicabili alle circostanze; onde egli non dee essere confuso con alcuni visionari economisti prodighi di sistemi e di princìpi generali. Per ciò poi che riguarda l'elocuzione basti il dire che Ugo Foscolo scrisse che *lo stile assoluto e sicuro del libro dei Delitti e delle Pene e l' elegante trattato del Galiani sulle Monete vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi* (1).

A Napoli va debitrice l' Italia della restaurazione della moderna filosofia razionale, che da quel regno si propagò per tutta la penisola. Il Telesio, il Bruno ed il Campanella aveano cominciato a scuotere il gioco aristotelico; il Vico ed il Genovesi lo levarono dal collo degli Italiani e lo infransero. Nacque Antonio Genovesi il primo novembre del 1712 in Castiglione vicino a Salerno; e non ostante l' amore che egli portava ad una vaga fanciulla, si fe' prete. Trasferitosi a Napoli frequentò l' Università, e date non dubbie prove di profondo ingegno filosofico, ottenne nell' Università medesima la cattedra di metafisica, e pubblicò le sue Istituzioni di questa scienza. Ma avendo sostituito alla credulità il dubbio filosofico, all'autorità il raziocinio, fu accusato come eretico, e non fu salvo che per la tolleranza del pontefice Benedetto XIV. Morì intanto Bartolomeo Intieri, e lasciò una somma per istituire una cattedra d'economia politica colla condizione che si insegnasse in italiano; che il Genovesi ne fosse il primo professore, e che morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. Il Genovesi ispirò nella gioventù tanto amore a questa scienza colle sue Lezioni, che in Napoli non si parlava più se non di agricoltura, di economia e di commercio. Cacciati

(1) Foscolo, Orig. e uffic. della Letter.

poscia dal regno i Gesuiti, il Marchese Tanucci pregò il Genovesi di proporre un sistema d'istruzione, ed egli consigliò di sostituire alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia. Assalito nel 1769 dall'idropisia, morì ai 22 settembre dell'anno medesimo (1).

Fra le molte opere del Genovesi noi sceglieremo quelle sole per le quali è salito in gran fama. In esse egli trasfuse le dottrine di Leibnitz, di Locke e dei filosofi francesi, che primo fece conoscere all'Italia, benchè spesso dalle loro sentenze si dilungasse. La *Logica pei giovanetti* è divisa in cinque libri, ossia in *Logica emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice*; ed è scritta con grande chiarezza e penetrazione. Nel trattato delle *Scienze metafisiche* egli si propose per iscopo di guidare destramente il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna fondata sulle osservazioni e sui fatti. Ma fra tutte le sue opere risplendono *le meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*; libro che, al dir del Baretti fra le antiche tante e tante migliaia di libri che videro la luce dopo quelli del Galileo, è il più pregno di pensamento e di vera scienza, se non che lo stile annoia ed infastidisce, perchè essendo intralciato non rade volte abbuia il pensiero. « Eh, Genovesi mio, sclamava lo stesso Baretti, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senza altri rabeschi »(2).

Antonio Cocchi introdusse nelle mediche scienze quella filosofia di cui altri scrittori faceau uso a' suoi tempi nella giurisprudenza e nell'economia politica. Nato in Benevento nel 1695, apprese le lettere e la medicina, esercitò la sua arte in Porto-Longone, e poscia in Firenze, ove strinse amicizia con lord Hastings, che lo condusse in Inghilterra attraversando l'Olanda e la Francia. Dopo un soggiorno di tre anni in Londra, e dopo

(1) Galanti, Elogio storico del Genovesi.
(2) Frusta Letter. n. 11.

aver dedicato al suo mecenate la versione latina degli Amori di Anzia e d' Abrocome di Senofonte Efesio, volle rivedere l'Italia, ove fu eletto professore di medicina teorica nell' Università di Pisa. Avendogli le sue opinioni oltramontane suscitati contro molti avversari, e non potendo recitar bene le sue lezioni a memoria, come era costume, si ricondusse a Firenze e quivi attese ad istruire la gioventù nella medicina e nella naturale filosofia fino alla morte che avvenne nel 1758. Il suo discorso sopra *Asclepiade* ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana aveva adottata; e quello *Del Vitto Pittagorico* ci offre preziose notizie sopra la vita e la dottrina di Pittagora, ed encomia la salubrità del vivere con vegetabili anzichè colla carne degli animali. Ne' *Bagni di Pisa* si dà l' analisi chimica di quelle acque termali, e s' illustrano molti punti dell' istoria politica e naturale della Toscana. Il discorso postumo sul *Matrimonio*, dal Baretti chiamato *animalesco*, fu scritto dal Cocchi per disvelare le noie che da un siffatto vincolo provengono agli uomini principalmente che si sono dedicati allo studio. Il Buonafede ci attesta avere il Cocchi scritto quest'opuscolo *per piacevole intertenimento suo e degli amici, ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno menò la seconda moglie nell' altro in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pittagorico, e visse da prode carnivoro* (1). Tanta è la purgatezza dello scrivere del Cocchi, che fu spesso citato dagli Accademici della Crusca e dall' Alberti (2).

Domenico Cirillo nato in Grumo, villaggio della Terra di Lavoro, nel 1739, era pronipote di quel Niccolò che aveva insegnato fisica nell' Università di Napoli, ed era stato aggregato alla Società Reale di Londra, di cui Newton era allora presidente. Il pronipote gli andò molto innanzi nelle scienze fisiche, e divenuto professore di botanica nel 1760 diffuse in tutto il regno di Napoli la cognizione del sistema di Linneo (3). Qualche anno

(1) C[illegible]i, tomo IX, art. 39.

(2) [illegible]ere Volgari del Cocchi sono ora tutte raccolte in un sol corpo, [illegible]ste in bell'ordine ed impresse con diligenza dal senno degli edi[illegible]ei Classici italiani del secolo XVIII.

(3) D[illegible]enico Martuscelli ha scritto la Vita del Cirillo che venne inserita [illegible]la B[illegible]grafia degli Uomini illustri del Regno di Napoli tomo I[illegible]

dappoi accompagnato da Lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, vi conobbe gli uomini più celebri nelle scienze come Nollet, Buffon, d'Alembert, Diderot, Franclin ed Hunter, e fu accolto tra i membri della Società reale di Londra. Tornato in patria fu eletto professore di medicina, e la esercitò anche con tale disinteresse, che quantunque medico di corte, e continuamente chiamato nei palazzi dei ricchi non ricusava di entrare nel tugurio del povero per alleviarne i mali coi consigli e col proprio denaro. La rivoluzione politica che travolse il regno di Napoli alla fine del secolo decimottavo, precipitò anche il Cirillo in un abisso di mali, e lo tolse miseramente di vita (anno 1799). Ma qui lasceremo che parli l'eloquente storico dell'Italia (1). « Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato perchè gl'incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del Corpo legislativo, nè cosa vi disse, nè vi fece se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocrati stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio di altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefiici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII. Si noti che lo storico in questo libro ha narrato che i repubblicani si arresero al cardinal Ruffo ed agli alleati col patto che fossero salve le loro vite e sostanze. Nelson sopraggiunse e ruppe la fede, onde cominciarono i supplizi lagrimevoli, che si descrivono con egregio pennello.

i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con se di un mondo che andava a seconda degli adulteri, dei fedifragi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice, ma perì immacolato e sereno ».

Il Cirillo si mostrò illustre botanico; anzi il suo libro *Fundamenta botanica*, ec. è un egregio commento della Botanica di Linneo. La sua Flora Napoletana corredata di bellissime tavole (*Plantarum rariorum Regni Neapolitani*, ec.) presenta parecchie specie di piante rare, anzi alcune ne descrive affatto nuove. Per mostrare che egli fu eccellente indagatore anche nel regno animale, basti il dire che Linneo dichiarò nel suo *Systema Naturae* di andar debitore al Cirillo della conoscenza di parecchi insetti. Medico dottissimo, oltre gli *Elementi della Nosologia metodica*, egli pubblicò le *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, che furono tradotte subito in francese, in inglese ed in tedesco, perchè utilissime vennero giudicate dai medici della Germania e della Francia. Filantropo e sommo zelatore del bene dell'umanità, dettò alcuni *Discorsi accademici sulla Prigione e sull'Ospedale*, in cui declama contro il cattivo metodo di trattare i carcerati e gl'infermi, e propone i mezzi opportuni per migliorare la sorte di questi infelici. In altri discorsi dettati in latino ed italiano egli tratta altre materie importantissime con somma eleganza, con istraordinario acume d'ingegno, e con idee spesso nuove e sempre luminose.

Mario Pagano perì miseramente su quel palco, sul quale era morto il Cirillo. Nato il Pagano nel 1748 in Brienza, luogo della provincia detta Basilicata, studiò nella scuola del Genovesi, e fece tanto profitto che all'età di 27 anni ottenne la cattedra di morale, indi quella di giurisprudenza nell'Università di Napoli (1). *L'Esame politico di tutta la Legislazione romana* chiarì quanto erudito egli fosse nelle leggi non solo, ma anche nel governo e nelle costumanze del popolo un tempo dominatore dell'universo. Le *Considerazioni sul Processo criminale* pubblicate in Napoli e riprodotte in Milano nel 1808, sono scritte con

(1) Vedi la Biografia degli Uomini illustri del regno di Napoli, tomo VI.

una profondità di concetti, e con una forza di ragionamento degne del Beccaria. Ma i suoi *Saggi politici* sono considerati come il suo capolavoro: in essi egli imprende ad esaminare con sommo acume d'ingegno e colla scorta della più severa filosofia i princìpi ed i progressi delle società nelle varie condizioni della vita e presso tutte le nazioni; e ragiona di tutto ciò che riguarda la religione, e lo stato fisico e morale degli esseri umani.

Il Pagano ebbe parte nella rivoluzione del 1799, e fu anzi incaricato di compilare uno statuto per la Repubblica Partenopea, di cui ecco qual giudizio profferito abbia il suo amico Vincenzo Cuoco (1). « La Costituzione del Pagano è migliore al certo della Ligure, della Romana, della Cisalpina; ma al pari di queste è troppo francese, e troppo poco napoletana. L'edificio del Pagano è costruito colle materie che la Costituzione francese gli dava; l'architetto è grande, ma la materia del suo edifizio non è che creta ». Caduta la Repubblica, il Pagano non fu salvo per la capitolazione, ma soggiacque al destino istesso che tolse a Napoli il Cirillo, e tanti altri illustri personaggi. E qui novamente lasceremo che parli per noi lo storico italiano. « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede sola dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio. Morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro il rimiravano. Il piansero con pari effetto tutti coloro che credono che lo sforzarsi di felicitare l' umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell' età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche (2) ».

(1) Frammenti di Lettere dirette a Vincenzo Russo stampati dietro al Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli.

(2) Botta, Storia d' Italia.

CAPO IX.

Varii Letterati. Francesco Algarotti. Sue opere. — Saverio Bettinelli. Versi e prose da lui pubblicati. — Giuseppe Baretti. Lettere famigliari e Frusta letteraria. — Appiano Buonafede. Suoi scritti filosofici. Clementino Vannetti. Sue opere. — Girolamo Tartarotti. — Alessandro Verri. Notti Romane.

Francesco Algarotti nacque in Venezia l'11 decembre del 1712 da un dovizioso mercadante, ed incominciati gli studi nel collegio Nazzareno di Roma, li continuò nella sua patria, e li finì in Bologna ove ebbe la ventura di essere istruito da un Eustachio Manfredi e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nell' astronomia e nella fisica; ai quali studi aggiunse quello della notomia, e delle lingue greca, latina, francese ed inglese. In età d'anni ventuno si trasferì in Francia, ove scrisse il *Newtonianismo per le Dame*, e coltivò le arti belle, giacchè egli disegnava con purità di stile ed incideva in rame. Si condusse dappoi a Londra, e di là insieme con milord Baltimore a Pietroburgo; nel qual viaggio compose le sue *Lettere sulla Russia*. Entrato in Prussia, vi conobbe il grande Federico allora principe reale; e trascelto dall' Elettor di Sassonia ad accrescere la magnifica galleria di Dresda, raccolse per le varie provincie d' Italia quanto mai v' avea di più splendido e di più prezioso. Essendo salito sul trono di Prussia Federico, scrisse di suo pugno all'Algarotti, invitandolo alla sua corte: egli consentì, ed ottenne dal Monarca i titoli di conte, di cavaliere e di ciamberlano. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l' aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere reputavasi la unica medicina che gli rimanesse da sperimentare nella tisichezza ond' era visibilmente afflitto. Ma tornata vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1764 in età di anni cinquantadue. Spinto dall'amor per le arti belle, avea egli preparato il disegno del suo sepolcro e scritto il seguente epitaffio: *Algarottus sed non omnis*, felicemente applicando il *non omnis moriar* d' Orazio. Ma Federico il Grande gli fece erigere un

sontuoso monumento nel Campo santo di Pisa colla iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Federicus Rex* (1).

Le opere tutte dell'Algarotti sono comprese in diciassette grossi volumi: egli aspirò alla fama di scrittore enciclopedico; ma quantunque ricca fosse la sua vena, poche sono le sue opere che ora generalmente si leggono. Il *Newtonianismo per le Dame*, scritto con gentilezza e senza pedanteria, dee considerarsi come il fondamento sul quale poggia la sua rinomanza. In esso egli rende piane e famìliari alle donne le astruse dottrine di Newton, come già Fontenelle avea adoperato con quelle di Cartesio; onde a buon dritto pose in fronte al suo libro quel motto di Virgilio: *Quae legat ipsa Lycoris.* L'Algarotti al contrario si teneva le *Lettere sulla Russia* per la migliore delle sue opere; e quantunque la sua opinione non fosse dall'universale adottata, pure fondavasi sulla novità, e sugli applausi con cui quelle Lettere vennero accolte. I suoi *Saggi* e le sue *Lettere sopra la Pittura e sopra l'Architettura* mostrano quanto squisito fosse il suo gusto e sicuro il giudizio nelle arti del disegno. Finalmente egli scrisse anche alcune epistole in versi sciolti sopra vari argomenti scientifici e filosofici, che furono stampate con altri sciolti del Frugoni e del Bettinelli, e colle matte *Lettere Virgiliane*. L'Algarotti se ne dolse altamente, e protestò che senza sua saputa era uscito quel libro, e che egli riconosceva Dante per poeta *veramente sovrano, che si suole pertinacemente studiare da chiunque aspira tra noi alla forte poesia.*

Saverio Bettinelli, nato in Mantova ai 18 luglio del 1718, entrò ancor giovanetto nella Compagnia di Gesù ed insegnò le belle lettere in diverse città d'Italia, e scrisse tragedie adatte ai convittori di alcuni collegi che le doveano rappresentare senza l'intervento delle donne. Ora per gli scolari, ora per le Accademie egli stese molti componimenti sì in verso che in prosa, ed unì ai suoi Sciolti le Lettere virgiliane che posero in subuglio la letteraria repubblica. Trascorse poscia la Germania e la Francia, soggiornò per qualche tempo in Parigi, e visitò in Ferney il

(1) Vita dell'Algarotti premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII.

Voltaire, il quale al vederlo esclamò che *un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne*. Tornato in Italia, ristampò in Venezia i *Versi sciolti*, lasciando il titolo borioso di *tre eccellenti autori*, e mandò al Cornaro le Lettere inglesi che servono come di prova alle virgiliane. Soppressi i Gesuiti, si ritirò nella sua terra nativa, e coltivando in essa gli studi compiè il novantesimo anno onde venne appellato il Nestore de' letterati italiani. Egli morì ai 13 settembre del 1808, lasciando molte opere che furono comprese in 24 volumi in 8.° (1). Fra le sue tragedie si distingue il Serse, in cui vien lodata l' apparizione dell' ombra di Amestri che egli introdusse ad esempio di Eschilo ne' Persiani e di Voltaire nella Semiramide. La migliore infra le altre sue poesie è il poemetto delle *Raccolte*, in cui si mette in ridicolo l' usanza di cantare ogni marito che si becca una moglie, ogni giovane che si addottora, ogni donzella che assume il velo. Avendo noi già in più luoghi favellato delle Lettere virgiliane, le intralasciamo quì per dir brevemente di altre sue prose più celebri. L' *Entusiasmo* è opera piena d' immaginazione e di filosofia, giacchè in essa si mostra come negli oratori e nei poeti quest' afflato pressochè divino partorisca i concetti. *Il Risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e nei costumi dopo il mille* fu scritto dal Bettinelli per *mostrare chiaramente la miseria de' tempi andati in ogni genere di costume o di studio, affinchè le sciocchezze de' padri nostri non siam perdute pe' figli*. I *Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane* sono pieni di erudizione e di critica: ma è pur d' uopo confessare che tutte queste prose non sono di vena, accorgendosi il lettore ad ogni pagina di un certo stento e di una soverchiarte.

Eccoci ad un letterato d' indole singolare, a Giuseppe Baretti, che fornito di buon gusto, di bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e ne' biasimi, si acquistò gran fama in Italia ed oltremonti. Egli nacque in Torino ai 25 aprile del 1719 (2), ed in età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e ri-

(1) Venezia, 1799.

(2) Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pub-

coveratosi presso uno zio in Guastalla, ottenne l'impiego di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Cantoni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati, e lo stesso fece in Milano coll' Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli uffizi di custode de' magazzini militari in Cuneo. Ma terminate le fortificazioni egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama *errante e zingaresca*, ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia; a scrivere rime per raccolte ed altre piacevoli poesie, le quali piacquero tanto, che il Quadrio lo chiamò il *Lasca dei nostri tempi*. In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stesso non isdegnò di confessare che era *molto insipida e snervata*, ed in uno dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare contro la *poltroneria del verso sciolto*, non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennaio del 1751, ed apertavi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel 1760, poco prima del suo ritorno in Italia, avendo egli dato l' addio all' Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli, rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell' Imbonati in campagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descrittive de' suoi viaggi. Ma avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firman, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il bizzarro nome di *Aristarco Scannabue*. Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il *facchinesco mestiere* dell' Antiquario che stampa *sui chiodi trovati in Ercolano*; indi

blicò or ora gli *Scritti scelti inediti o rari* del Baretti con nuove memorie della sua vita.

col P. Buonafede, che scrisse contro di lui l' insolentissima diatriba del *Bue Pedagogo*; e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la Frusta, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano. « Vedete! scriveva il Baretti ad un amico A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo che sono morti ». Fatta una tremenda risposta alla *sfolgorata insolenza dèl Bue Pedagogo*, il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divisamento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de'Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di prostitute e di scherani, ributtò una di quelle, fu assalito da questi, e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemer nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero data la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei de'Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studi e ne'viaggi, e tornò alle primiere angustie per la guerra degl' Inglesi colle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavano più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una penzione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond'egli passò tranquillamente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età di anni 70 (1).

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagniuola. Ma il nostro divisamento di non parlar che delle prime, ci induce a dare

(1) Vita citata dal Custodi.

una breve idea delle sue Lettere famigliari, e della sua Frusta letteraria. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevano essere di merito uguale e per gl' impeti del suo collerico temperamento, e per l'ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenari i suoi lavori. Le mentovate Lettere però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona, e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d'Elvas, e dei trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La Frusta letteraria è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero di cattivi libri che stampavasi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con quelli si propagavano, ond'ei si propose in quest'opera *di provvedersi di una metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non avevano in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettosi o giovevoli ai leggitori ed alla patria.* Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de' sermonisti l' invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principi, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che è rispettabile nella società, quell'opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell'autore (e principalmente senza quella contro il Goldoni), e s'egli avesse goduto di tale patrocinio da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Lo stile è vivace, franco e nitido giacchè il Baretti si era fatto una legge *di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina,*

di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napoletana.

La storia letteraria si compiace di ravvicinare due scrittori che furono vivendo divisi da una fierissima guerra, cioè Appiano Buonafede, fra gli Arcadi *Agatopisto Cromaziano*, ed il Baretti. La vita del Buonafede nulla ci presenta di notevole, giacchè egli nato in Comacchio nel 1716, e vestito l'abito dei Celestini, condusse una vita uniforme, ottenne le prime cariche nell'ordine, e divise il tempo fra gli affari monastici e gli studi fino al dicembre del 1793 in cui morì. Attese sempre ad indagare le vite, le opinioni e le dottrine dei filosofi d'ogni età; pose le lor persone non che i loro pensieri *in commedia, in ritratti poetici, in trattati, finalmente in istoria*, imitando, benchè non sempre felicemente, lo stile irrisorio ed ironico del Voltaire. La sua *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato* non è che un catalogo de' più celebri suicidi disteso con molta erudizione e con poca filosofia. Più importante è la sua opera intitolata *Della storia e dell' indole di ogni filosofia, e Della restaurazione di ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII*. Questa, al dir del Degerando, è l'opera più compiuta che l' Italia possegga in tale materia; ma è piena d' inesattezze storiche e di declamazioni poco degne dell' argomento; nondimeno ottenne l' onore che Heydeureich la traducesse in tedesco, ma con gran numero di correzioni e di supplementi (1).

Il cavaliere Clementino Vannetti non è celebre soltanto come personaggio dotto e ricco d'ogni eleganza e dottrina, ma altresì per essere stato uno di quegli uomini *antichi* (come lo appella il Cesari) (2) *per la rarità della sua virtù, e per quella sua*

(1) Vedi l'Ugoni, vol. I, art. 8.

(2) Il P. Cesari ha scritto una lunga Vita del Vannetti, divisa in tre parti, la quale fu posta in fronte alla recente e bella edizione delle Opere di questo scrittore, raccolte con molto amore e diligenza dall' Imp. Regia Accademia Roveretana, e pubblicate col seguente titolo: *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannenti Roveretano*, volumi otto. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1826 le seg. Il I, vol. comprende la Vita e i Dialoghi con alcune lettere ed articoli; il II le Cose Pliniane con alcune Lettere e Considerazioni; il III, IV e V, le Osservazioni e gli altri componimenti sopra Orazio; il VI alcune Operette in prosa di vario argomento.

singolare e pellegrina maniera di costumi e di giudizi, che tanto parmi più commendabile quanto dal moderno uso più s'allontana. Nato in Rovereto nel 1754 da illustre prosapia, fin dai primi anni mostrò un grande amore per le lettere e principalmente per la lingua latina; ma non inclinò allo studio delle matematiche; dicendo egli stesso « che a quella forma d' idee che vanno a numero e si misurano con le seste, e quel solo hanno di buono, chè son vere, non si sentiva l'anima acconcia, nè vi potevano capire; onde per cagion d'esempio, egli non avrebbe saputo su due piedi legare il nove col quindici, ed accertarne la somma ».

Intento allo studio degli scrittori del Lazio, e principalmente di Plauto, di Terenzio e di Cicerone, il Vannetti fino ai trenta anni trascurò quello dell' italica favella; ma postosi per conforto del suo amico Pederzani a leggere i trecentisti, ei sentì quel fino sapore che non perdette poi mai; e scherzando in un suo capitolo disse che quello amico lo aveva *in Dante battezzato.* E dove prima aveva dettato alcune scritture e principalmente la Vita di Plinio con gran dottrina sì e nobili ed alti concetti, ma con quello stile chiamato dal Cesari *moderno e franzese*, dopo quel battesimo si accostò più che mai alle grazie native del trecento, e ripulì tutti i suoi componimenti, e li riformò recandoli *alla legittima eleganza e purezza*. Ne' suoi dialoghi egli morde il vizio nascondendo i precetti della più sana filosofia or sotto beffa, or sotto ironia, or sotto altro scherzo ». Fra questi dialoghi, a parer mio, dice il Cesari, sono degnissimi di ogni maggior lode i due, che intitolò gli *Studi* e *Don Arroto*, ne' quali egli tratta la propria causa, sostenendo quella delle umane lettere, contra coloro che (il meno) le dicono inutili, e tempo gittato. Qui il Vannetti con ragioni tratte dalla più sottil metafisica, o meglio cavatesi dal suo ingegno maraviglioso, ne mostra la grandissima utilità. L'*Educazione* e la *Moglie* sono un trattato eccellente; il primo intorno all'educazion de'figliuoli, il secondo ai maritali doveri. Tocco le cose principali soltanto per non essere soverchio. Della sua maggior opera, le *Osser-*

e le Poesie; il VII gli Opuscoli latini e le iscrizioni; e l'VIII altri Opuscoli latini e le Lettere italiane.

vazioni sopra Orazio, nulla dirò; dove a dirne anche assaissimo pur saria poco. Lo stile vi è pretto oro, e l' Accademia Reale di Firenze, saggiatolo, l'approvò. Il giudizio che ivi dà il Vannetti de' traduttori di Orazio, il Ragionamento sopra il toscano sermone, ove ne divisa minutamente e smidolla ogni parte il segreto artificio, e il mette in disegno, e ne cerca il sapore e lo spirito; e il suo trattato sopra lo Stil giuochevole, ossia bernesco, sono un miracolo di giudizio: l' erudizione poi raccolta da tutte bande, che adorna ed incarna tutto il lavoro, è un subisso che per poco spaventa. Alcuni (dai quali io troppo non m' allontano) avrebbon voluto che per menomar la stanchezza del viaggio, e procedere con ordine più chiaro, egli avesse messo le cose in dialogo; il quale dandogli luogo qua e là (come porta la sua natura) a digressioni opportune ed utili osservazioni, avria ricevuto in continuato discorso le tante note e contrannote, di che (con divertimento increscevole de' leggitori) l' ha tramezzato ».

Dagli opuscoli latini del Vannetti si scorge quanto profondamente egli conoscesse la lingua del Lazio, e con quanta maestria ne sapesse far uso in argomenti assai astrusi, quali sono quelli delle scienze. Ma quello che ci mosse a maraviglia, e ci mostrò tutta l'argutezza e vivacità dell' ingegno di questo scrittore, è un piccolo commentario latino sopra il Cagliostro (1) dettato con uno stile che somiglia a quello della Scrittura e della versione di essa che chiamasi la volgata. Quel famoso ciurmadore del Cagliostro, rifuggitosi a Rovereto, vi fece non so che pretesi miracoli, e come Simon Mago uccellava la gente che a lui da tutte le parti traeva aspettando guarigioni miracolose, che egli prometteva sempre e non operava mai. « A smentire la svergognata impostura (così il suo biografo) e farci la convenevole satira, giudicò il Vannetti non bisognar d' altro che i fatti narrare semplicemente. E per dare alla satira più fina e più aperta, aria di scherno, prese a descriver le cose (tiratovi da quella sua natura faceta e vivace) con quello stile e sintassi comune in que' tempi in che i fatti di Cristo scrisse Matteo e gli

(1) *Liber Memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*. Opere del Vannetti, vol. VII, pag. 1.

altri: a far così meglio apparir l'asino sotto la pelle del leone ». Alcuni si offesero perchè egli avesse imitato lo stile delle Scritture; ma i più savi e lo stesso Pontefice Pio VI, che ben conoscevano la vera religione dell'autore, non ne concepirono alcun sospetto, nè gli opposero intenzioni che egli non aveva mai avute.

La vita del Vannetti fu troppo breve, essendo stata tronca ai quarant'anni (1795) da inaspettata morte, che a tutti riuscì gravissima, perchè recise le più belle speranze, e ci privò di tante profittevoli ed immortali sue opere. Egli aveva posto mano ad una ristampa delle sue Osservazioni sopra Orazio, ed aveva divisato di scrivere distesamente la Vita di Girolamo Tartarotti, lume ed onore della sua patria, e di dare un sommario di tutte le sue opere; il che fu poi fatto dal chiarissimo D. Costantino Lorenzi. Aveva però già mandate in luce le Rime del Tartarotti, premettendovi un lungo ragionamento, e corredandole di note assai erudite che illustrano il merito dell'autore.

Girolamo Tartarotti, nato in Rovereto nel 1706, non dee essere considerato come poeta, sibbene come valente critico. Il suo *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combatte la sciocca credenza delle streghe, meritò le lodi dello stesso Muratori. Ma nel combattere le streghe ritenne l'arte magica; onde ne fu censurato dal marchese Maffei, e non gli rispose con valide ragioni nella sua *Apologia al Congresso Notturno*. Si volse egli allora ad illustrare la storia patria ed ecclesiastica: e nelle sue Dissertazioni *sull'origine della Chiesa Trentina e di Aquileia*, e nelle sue *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* disseppellì molte importanti notizie patrie, e diè bando a molti grossolani errori. Le altre dissertazioni, e principalmente quella degli scrittori da Andrea Dandolo lodati nella sua cronaca, chiarirono molti altri punti di storia. la quale gli sarebbe andata debitrice di maggiori lumi, se avesse potuto condurre a termine la sua opera sull'*Arte critica*; ma glielo impedì la morte che lo colse ai 16 maggio del 1761.

Ultimo de' letterati e de' filosofi di questo secolo, ma non men celebre degli altri, si appresenta Alessandro Verri autore delle *Notti Romane*. Nato in Milano ai 9 giugno del 1741, apprese con grande ardore le lettere e le scienze, fu grande amico del

Beccaria, ed il compagno indivisibile del suo fratello Pietro; scrisse vari articoli nel *Caffè;* visitò la Francia coll'autore *dei Delitti e delle Pene*, indi percorse solo l' Inghilterra, e trasferitosi a Roma vi fermò la stanza. In questa città egli esercitossi nella declamazione; calzò il coturno, e pubblicò le due tragedie della *Pantea* e della *Congiura di Milano* col modesto titolo di *Tentativi drammatici*; scrisse la *Saffo*, le *Notti Romane* e l'*Erostrato*, e morì ai 23 settembre del 1816. Più della Saffo e dell'Erostrato, che sono due romanzi in cui trattò con greca delicatezza la filosofia delle passioni, sono famose le sue *Notti Romane*, opera di una robusta virilità e d'una grandiosa immaginazione. Essendosi egli proposto di mostrare i molti vizi e le poche virtù degli antichi Romani, conduce i loro spiriti sul suolo consecrato dalle tombe scipioniche, e li fa ragionare, sciolti da ogni umana qualità, ma pure ancora informati dai prischi affetti, sulle leggi, sui costumi, sugli avvenimenti della loro patria, e di ciascuno di essi. Lacerato il velo delle gloriose apparenze, mette in piena luce, e mercè un'altissima filosofia, lo spirito animatore de' Romani in guisa da conchiudere con gran verità, *che eglino furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità.* In questa prima parte se ne sta a vedere le apparizioni degli spettri e ad ascoltare i loro alti colloqui; ma nella seconda egli si fa duce dell'ombre e le guida a rivedere la patria loro, ed i mutamenti a'quali andò soggetta. « L'opera tutta, dice un moderno biografo, divisa in due parti ed in sei Notti, partecipa ad un tempo di storico, di filosofico e di poetico, e mette in grandissima luce quanto l'autore fosse entrato in tutte queste facoltà. In essa la prosa italiana è sollevata a nobiltà, evidenza e robustezza mercè di uno stile altamente sentito. Il venire e l'allontanarsi degli spettri, le loro gare, le loro passioni sono dipinte con istorica verità e con tratti sul fare di Omero. Onde è cosa agevole l' accorgersi che l' autore ha provati vivacemente in se stesso que' movimenti che vuol produrre nei suoi lettori; ed ha avuti innanzi agli occhi per modo d' intendere, gli oggetti che va descrivendo. L' abbondanza delle similitudini, delle antitesi, delle perifrasi, degli epiteti pro-

viene dal ricco suo immaginare, e non è un ingombro di fronde sterili. Nondimeno i giovani debbono andar cauti nella imitazione di questo stile, il quale, benchè non vizioso pel genere dell' opera presente, potrebbe facilmente condurli fuori della strada della sempre bella natura ad un dire soverchiamente ricercato ed artificiale, e per amore di sublimità farli rompere nel gonfio. Il Verri dimostrò gran maestria nella dipintura degli affetti, e singolarmente ne' due notissimi squarci di genere opposto il *Parricida* e la *Vestale*. Nei rimorsi di quel crudo che bruttò le mani nel sangue che gli diè la vita, e da cui fuggono per orrore tutti gli altri spettri, v' ha un non so che di tragico che rammenta le fosche e fortissime tinte di Shakspeare; nell' avventure della misera Floronia l'animo percorre tutti i gradi della pietà e della compassione di cui in esso rimane un senso profondo, chi ben considera con quanto atroce supplizio sia punito l'errore di quella infelice (1) ».

FINE DEL LIBRO QUINTO.

(1) Vita di Alessandro Verri scritta da Giovanni Antonio Maggi e premessa alle sue Opere Scelte nella Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII.

LIBRO SESTO

SECOLO DECIMONONO.

CAPO I.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotto dall' invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. — Sonetto famoso di Ugo Foscolo.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l' antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L' Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) « inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e

sfrenatezze di popoli scatenati (1) ». Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Ma per non stare sulle generali, e per dipingere lo stato dell'Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel principato che giace a piè dell'Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese invasione. Carlo Emmanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegli stessi Repubblicani con cui aveva fermata alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e dei novatori, s'accorse che mille anni di dominio nella sua real casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l'atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio servo de' Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vittorio Emmanuele, divenuto re dopo la rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all'avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea, Ligure*. Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d'Italia, e così s'avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli*. Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un co-

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. I.

gnato del conquistatore, e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de' suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secoli, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa congiurata a'suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Bonaparte, scossa al di dentro dalle sette, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de' suoi nemici, che non paghi di mirarne l'agonia e la morte, insultavan anche alle sue ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dello Arcipelago e del Mediterraneo (1), e sembravano applaudire agli scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava templi ed altari, edifizi e monumenti d'ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell'obblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da' suoi allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d'infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

(1) Carco d' odi frattanto e di delitti
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull' Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito leone.
Monti, *Prometeo*, prima ediz.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo dei Filosofi, un senato composto dai Re dell' Oriente, il gran libro degli Archeologi.* Un sì vasto Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capolavori dei migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell' ingegno di tutta l' Europa, e principalmente dell' Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni de' Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l' Apollo di Belvedere, la Venere de' Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erano rapiti in Torino; i disegni di Leonardo da Vinci, e il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall' Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di dugento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta: quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di S. Marco, perfino i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell'Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadrigia accompagnossi sempre col decadimento di qualche grande Stato;

dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall'ecclissata Roma alla sorgente Costantinopoli, dalla presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'impero francese, tornar dovea a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti del materno stelo di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i templi, e disertar principalmente la metropoli dell' orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d' indegnazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatrimère de Quincy pubblicò in Parigi alcune famose lettere « sul danno che porta alle lettere ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio dei musei in Roma, cioè di quella grande scuola europea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, trai ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell' Europa, nè nel caos de' piaceri, de' divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollecitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori delle arti ».

Si adducevano esempi nobilissimi di popoli e di principi conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere dei pellegrini ingegni. Cicerone (1) narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lascia scritto (2) che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor

(1) In Verr. II, 35; III, 33, 34.
(2) Vita di Marcello.

decantato: *Lasciamo, a' Tarentini questi loro Numi sdegnati* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi.

« Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l'Imperatore Carlo V occuparono anch'essi e Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua: che così adoperò il gran Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresda, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più* (1).

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni, anzi un perspicace ingegno (Vittorio Borzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. Il Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese* (2).

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che *loro destino non si dovesse più cangiare*, come avevano

(1) Quatremère de Quincy, Lettres, ec. Paris, 1796. — Missirini, Della Vita di Antonio Canova, lib. IV, cap. 1. — Botta Storia di Italia, lib. VII. — Moniteur, num. 313 del 1797 e seg. — Monumenti del Museo Francese, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi d' Ennio Quirino Visconti, Milano 1831. — Giordani; I quattro Cavalli di S. Marco in Venezia, fra le sue opere stampate in Rovigo, tomo V, pag. 83 e seg. — Angeloni, L' Italia uscente l' anno 1818; il quale in un' appendice sulla restituzione dei monumenti fatta all' Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato.

(2) Botta, Storia d' Italia, lib. VII.

boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo poc' anzi mentovato. Ma quanto spesso erra l' umano giudizio ! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti ? Canova , a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole ? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli, quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani : ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato cento mila colpi di cannoni* (1). Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia non conservò che quei capolavori che piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle. Imperocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell' arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia, come quelli che si trovavano nel palazzo del Re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti di Austria, di Parma e di Firenze , che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati ; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così scriveva un giornalista): il cedere una provincia ferisce l' interesse dello Stato, non già i sensi ; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze , vedove dei loro monumenti , contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l' Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de'principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capolavori del Correggio ; e quando questi furon tolti , egli fece collocare al loro posto una gran tavolta nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore (2) ».

L' invasione francese recò un altro danno all' Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll' intro-

(1) Missirini, Vita di A. Canova, lib. III, cap. 2.
(2) Quotidienne, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella Vita del Canova, lib. IV, cap. 1.

durvi i più putidi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli, e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S' aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

Il più bel fiore, il più bell' ornamento dell' Italia, quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel foro, sui pergami e ne' tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a tutt'uomo lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra dei più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l' Imperatore dei Francesi diede il debito favore alla Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell' Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c' ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de' gallicismi anche de' più brutti trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo

ha forse S. M permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premi? (1) ».

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i deliri rivoluzionari di dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Classici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale e fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste.
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

(1) Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella Storia della guerra dell' Indipendenza degli Stati-Uniti d' America. Milano, 1820.

CAPO II.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. Bassvilliana e Mascheroniana. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti. — Tragedie di V. Monti. Sua traduzione dell' Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in questa opera. Vita e scritti del Perticari. — La Feroniade, poema postumo di V. Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti onde si giova l'umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell' Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchi del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall' amore, le comunicò tutta la tenerezza e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l' italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo de' Medici ed il Poliziano distrussero coll' esempio un così stolto pregiudizio; e l' uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l'altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl'ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l' Ariosto, il Tasso, il Caro, divennero emuli degli Omeri e dei Virgili; e si sceverarono da quella greggia servile d' imitatori del Petrarca che cantavano l' amore senza sentirlo.

Giunta l' italica poesia alla perfezione mercè del Furioso e del Goffredo, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per

le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito per altro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell'Achillini, che facevan *sudar fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl' ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito ne' suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaia, il Marchetti si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatori, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe o ad un patrizio, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un piovano, un funerale ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Trattavasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si prediceva che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall' altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. È prezzo dell' opera il notar qui ciò che dice il Baretti (1) di un poeta che cantava S. Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d'Elicona ed il Monte Parnaso ed il Pegaso, *e tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti* soggiunge: *E chi può astenersi dal dar la baia ad uno smemorataccio di poeta che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

(1) Frusta letteraria, num. XIX.

Le più putide adulazioni turpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano sul Parnaso, sulle sponde dell' Ippocrene, in campagnia di Apollo e delle Muse: All' udirli avresti creduto che in quell'età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e l'api iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l' invidia avesse dato di cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell'obblivioso Lete, e strapparlo dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s' immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille; non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono, l'erbe tenerelle; ed i teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli, in cui scherzano le lascive greggie; ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.*

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.* La italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato, un Magistero di parole assortite* del pari *muto di passione e di pensieri*, con cui si

ricantavano antiche imprese, o si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi (1).

I primi a sollevar la poesia dall'invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell'ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 febbraio del 1754, in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica (2). Negli anni ancor teneri entrò nel seminario di Faenza, in cui fiorivano i buoni studi; e quivi apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all'improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono come il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a se alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell'umane lettere e della poesia, il Monti

(1) Torti, Sermone sulla Poesia, cap. I.

(2) Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva, e non solo fu veduta dal sommo poeta, ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti; un'altra fu pubblicata nella Biblioteca italiana (ottobre del 1828;) ed una terza vide la luce nel Nuovo Ricoglitore (novembre 1828), ed anche a parte col titolo di *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti da G. A. Maggi*. Noi abbiamo spesso seguito le Notizie del conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi, *si ha buon fondamento per crederle autentiche*. Ma l'autore delle Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti premesse alle sue Opere inedite e rare (Milano, 1832) ha o rettificati od illustrati alcuni punti controversi ed oscuri.

passò all' Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di esse pose dall'un de'lati i volumi di Giustiniano per leggere e giorno e notte quelli d' Orazio e di Virgilio e de' più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il foro e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi trascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche Visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo sdegnando d' imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a proteggere il giovine poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi ad Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori

Erasi in que' tempi scoperta l' Effigie di due celebri personaggi dell' antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a cantarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che scritta sur una tavoletta e poscia dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in

patria. Il poeta s' accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell' Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozi beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest' epoca il Monti scrisse le *Elegie d' Amore*, l' *Entusiasmo Melanconico*, l' ode sul *Globo areostatico al sig. di Montgolfier*, l' *Amor pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi il poeta diè di piglio alla lira e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L' arrivo dell' Illustre Tragico d' Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno. Aveva l' Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva raunarsi il fiore de' letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titolo di *Aristodemo*.

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l' aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all' apparire dell' Aristodemo il Duca con bella generosità riaprì la palèstra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un viglietto di sua mano; e tanto l' una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell' Egloghe di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione; ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all' Aminta del Tasso pubblicato dal principe degl' italiani tipografi.

All'*Aristodemo*, il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era sulle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva costui concepita una grande reverenza verso il Cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe' suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell'Aristodemo.

La tragica morte di Ugo Bassville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 gennaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Bassvilliana* operò una felice rivoluzione nell' italica poesia, che restaurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si diffuse in tutta l' Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, rendendo grazie al Conte per lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia

d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il cardinal Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara, patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest' invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell' effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari esteri. « La mia venuta, dice egli stesso (1), fu prenunciata coi soliti vituperi dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà;... ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai di adorarla. Quindi contro di me le scomuniche dei suoi Gierofanti, quindi sulla piazza del duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll' Young del legislatore Gregorio Fontana.... Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell' idolo il mio tripudio; nè cantai le... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*;... delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni.... Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana. La Francia sotto quella tirannide divenuta un inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi ».

La cantica in morte di Bassville anteriore di quasi tre anni alla esistenza della Repubblica Cisalpina fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l' autore nei due Consigli dei Seniori e degli Iuniori. « Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il

(1) Lettera di Vincenzo Monti all' abate Saverio Bettinelli. Milano, 1807.

quale dall'anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. » Avendo la Repubblica Cisalpina adottato servilmente, l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Nel consiglio de'Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con calore dantesco hanno ispirato l'abborrimento alla Democrazia.*

La legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l' impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli Affari esteri, lo invitava; ma Paradisi ed il Containi ne lo disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura; giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l'opera dell'amicizia sua; il Consolato e le autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui, aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui; poichè fu promosso al grado di Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da se medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della sperienza necessaria nei pubblici negozi, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelati al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d'indignazione si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi e fu udito esclamare: *Sognai d'essere venuto alle nozze di una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una laida meretrice.*

Un' altra guerra egli dovette sostenere per la Musugonia, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattedra, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L'avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall' inopia, ma colpitolo con una malattia lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato lo incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l'Italia agli Alleati per darla nuovamente in balìa de' Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premi a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell' Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze:* dice il poeta istesso che attribuisce tutte queste sue traversie al Gianni. Una siffatta assersione non sembra inverisimile, posciachè il Gianni gustava la vendetta, e da buon Cristiano la soleva chiamar la voluttà degli Dei.

Finalmente il Monti potè riveder l'Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell'affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

Bell' Italia, amate sponde;
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa del piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matematico e leg-

giadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell' esilio col cantare le virtù dell' amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composta anche la tragedia del Caio Gracco.

Ristabilito la Repubblica Cisalpina (la quale cangiato bentosto il nome, fu ne' Comizi di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nella Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato. Egli accettò quest' ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell'Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, ai quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l'onore della sua nazione, mostrando quante scoperte degl' Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell'autore della Bassvilliana. Chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministero dell' Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze cantando nel 1805 l' innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione;* nel 1806 le vittorie del novello Imperatore contro l' Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federigo;* nel 1810 le nozze di Napoleone e dell' Arciduchessa Maria Luigia colla *Ierogamia di Creta;* nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all'autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l'Azione drammatica intitolata il *Teseo*, la *Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occupazioni non trascurava il Monti lo studio dei Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nelle *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe*, nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslato da Catullo) non era nè il Pe-

gaseo nè Zefiro, ma uno struzzo (1). Checchè ne sia di quest' opinione, che ad alcuni sembrò strana, essa è sposta con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agiati ozi che sono tanto necessari ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall' Imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d'Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d' Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l'amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un opera che al par della Bassvilliana lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell' Iliade, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall' epoca in cui viveva in Roma aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero, il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest'opinione, e volendola chiarir falsa col fatto, in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato, confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di coraggio e di fidanza prosegui il lavoro, e tradusse i canti, I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e nol ripigliò che per

(1) *Abjunctae paulo ant comae mea fata sorores*
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Cloridos ales equus.

Catullus, *De coma Berenices*, v. 51. 54.

un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro della Iliade, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell' Iliade d'Omero* (1). Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall'obblio in cui giaceva la sua versione la recitò all'amico. « Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade (scrive lo stesso Foscolo al monti) voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente ispirato dalle Muse è l' interprete migliore di Omero ».

Animato dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1710, e dai promontori della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello è gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati sclamarono con voce concorde, che l' Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama di Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologhi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del testo. Lungi dall'offendersene, il Monti ne seppe loro il buon grado, e con lodevolissima docilità corresse le notate mende nella seconda edizione (2).

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l' incarico di scrivere due cantate; l' una per la venuta dell' arciduca Giovanni d' Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo Veneto (anno 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo delle LL. MM. II. RR. nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo. *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea*. Parve ad alcuni che quest' ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere,

(1) Brescia, 1807.
(2) Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.

si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull'anarchia, sull'esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma finger che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d'Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giustizia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L'*Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato delle LL. MM. II. RR. nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Sollievo nella Malinconia*; varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia*; e diverse traduzioni poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustra sempre più un poema che venne pubblicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l'asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo di apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colli Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come i forieri della morte di quest'altro illustre poeta italiano:

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae jam miser artis opem.
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre del 1828. Alcuni membri dell'I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimiterio di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Il Governo Lombardo aveva ordinato all' Istituto italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quell' Accademia avevan dato un sì bell' incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procacciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta papale*, poscia *Poeta rivoluzionario*, e finalmente *Poeta imperiale*. Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi dell'*abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavaliere* Monti. Non curandoci di queste divisioni dettate dall'invidia, noi seguiremo l'ordine dei tempi perchè meglio si conoscano i sentimenti che hanno ispirato il poeta.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall' ignoranza dei Vandali si sottraesse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l' età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degli insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia, ma egli, lavoro della mano di Fidia, aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in que' giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento, Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la

(1) Milano, dalla Stamperia Reale, 1817 e seg.

cetra, e diede origine ad una nuova e non men bella ode. L'ardimento dell'uomo che su fragil nave osò affrontare le tempeste dell'Oceano, e mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli fu un nulla a petto di quello degli Areonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all'istabil etere, ed ergersi fino alle stelle. All'Annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l'ardito Giasone, perchè il tentar l'Oceano non è sì grande ardimento come occupare l'inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori; frenò il moto e le orbite degli astri; conobbe le più remote stelle; divise i raggi del sole; pesò l'aria; domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l'uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principi, sposandola colla filosofia e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell'*Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degli incostanti secoli*, e narra d'aver dovuto abbandonar le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuor magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La fecondità anche essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest'istesso argomento, ma ben s'avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne me-

glio che fra i tumulti delle città e delle corti (1); o quegli altri in cui si arresta a contemplar gl' insetti, od il picciol mondo che brulica fra gli steli dell' erbe (2). Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l' immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la Divina Commedia. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschi, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell'uomo. Quest' essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra (3). Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell'uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad andare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; vari mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizi, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il pellegrino al monte Soratte, incontra l'ombra del pontefice Silvestro, che spesso immemore del cielo quindi discende innamorato dell'antica sede. L'ombra gli fa i più lieti auguri, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

(1) Invito di un Solitario ad un cittadino. Ode scritta l'anno 1793.
Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, ec.

(2) Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, ec.

(3) Fronte che guardi il cielo, e al cielo tende, ec.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa del suo ingegno; quando ai 13 gennaio del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Bassville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le alpi; entrò in Parigi, e vi mirò odi, sette, sangue ed orrori di ogni sorta. Ben s'accorse che queste erano vicende *di poema degnissime e d'istoria*, e che poteau dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma e del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare de' suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione dei posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odi accaniti, indegni supplizi, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Bassville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta l'aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Roma, e volando sulle spiaggie di Francia vi contemplano gl'infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI.

Il poeta aggiunge sempre qualche parte della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quello dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s'incontrino le due ombre di Luigi e di Bassville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; intro-

duce le ombre de' più famosi filosofi propagatori dell'empietà, che corrono a dissetarsi nel sangue che spicca dalla testa e dall'informe tronco del decapitato monarca: ed óra per mezzo della narrazione, ora di una scultura si fą strada a dipingere i vari casi della rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll'ingresso di Bassville nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l'aspetto della Francia e dell'Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della Giostra del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della Bassvilliana è pieno di nervi, di elevatezza e sempre armonioso; sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista*, spicca il volo e s'innalza alle stelle. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza di idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell'asprezza che spesso dispiace nell'Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito.*

Si disse che il Monti ha risucitato lo studio della Divina Commedia, e rialzati gli altari di Dante che erano stati scossi e pressochè infranti dalle *Lettere Virginiane* del Bettinelli (1), nelle quali si ripetono molte censure fatte all'Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi ha risposto a quelle Lettere colla *Difesa di Dante;* in cui disviluppò egregiamente l'artificio della Divina Commedia, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica e dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni dei morti.

(1) Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana. Milano 1758. — Difesa di Dante del conte Gaspare Gozzi, o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.

i demagoghi spaventarono talmente l'autore della Bassvilliana, che egli le oppose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Bassville è *severo e santo pastore, il vero nume del Tebro,* è qualificato nella Superstizione con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato il *gran Re, l'agnello innocente, monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato,* è nel Pericolo e in un inno abborrito come un *tiranno spietato* (1). Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che in una sua opera chiama sublimemente *il sacro diritto della sventura* (2), poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo, Camaleonte*; e Vincenzo Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con negri colori sotto il nome di *Nicorio* (3).

Ma abbandoniamo l'epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio, in cui aveva vissuto fra i più duri travagli; il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell'inno in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l'ultima mano; ed era la cantica *in Morte di Lorenzo Mascheroni*.

Prima di ragionare di questo nuovo parto del nostro poeta,

(1) Inno per l'Anniversario della morte di Luigi XVI.

(2) Dialogo in cinque pause, volumi VI della Proposta. Pausa I, scena 3.

(3) *Nicorio*, a dir del Cuoco, *nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione.... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari.... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da se stesso perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna ec.* Platone in Italia, tomo II dell'ediz. milanese, pag. 44, 45. — Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole; ed egli li esaudì. Ma que' pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.

crediamo necessario di dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l' uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell' universo, l' altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria (1).

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l' aringo degli studi, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia; e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa eloquenza del pulpito*, in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori, e porge egregi precetti intorno a questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studi delle matematiche il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell' Università di Pavia. Pubblicò egli primamente una opera sull' *Equilibrio degli archi*; indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geometria del compasso*; col quale stromento emulando il gran Galileo, potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema (2). Ma in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longobardica Atene. Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de' musei di Pavia; sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia ».

Il Mascheroni fece un viaggio nell' Italia meridionale col ce-

(1) Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni premessa alle Poesie edite ed inedite dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia 1823.

(2) Un valente Matematico ci assicura che l' opere più celebri del Mascheroni sono le sue Note al Calcolo integrale dello Eulero, alla quale tien dietro per la sua importanza la Poligonometria o la teoria dei poligoni.

lebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilippo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso, che doveva presedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure, e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostentare la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì ai 14 luglio del 1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'Istituto che si trovavano in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che gli era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla Mascheroniana) illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù ».

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni, sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta del Mascheroni, ha principio il canto secondo, in cui narrate le vittorie di Bonaparte ed il ritorno dei Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuano anche nel canto III in cui si vide giungere

un altro famoso spirito Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a quei tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della Mascheroniana, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte (1). Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella stampa della sua cantica, la quale poteva rendere più rabbiose le sette che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla Mascheroniana allorquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tanto debile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile (2) ».

La Mascheroniana è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Bassville. Gli stessi pregi si ammirano in quella poesia in cui egli non fa che tener dietro qual Bardo a Bonaparte, che era divenuto il suo eroe. Allorquando costui posò sul suo capo la corona di ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una Visione in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore nella monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi (3) ».

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna, l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone; ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo d'Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli (4), disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl'incantesimi,

(1) In Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.
(2) Vedi nel Platone il luogo sopra citato.
(3) Maggi, Cenni ec.
(4) Il Bardo della Selva Nera, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co' tipi Bodoniani, 1806. Dedicatoria.

che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati! ».

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d'Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Bonaparte di cacciare i Consigli legislativi a colpi di baionette, e d'impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta pubblicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe Bonaparte re delle Spagne. In esso si volle risuscitare la opinione dell'anima universale, che tutta penetra, scorre ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone su i campi di Iena fu cantata colle ottave che hanno per titolo *la Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendere la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il Corriere delle Dame, il Redattor di Bologna, e più di tutti un certo *Filebo*, che si intitolava l'*Amico della gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie*, e disse che non avendo altro da spacciare che ombre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettéra indiritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze fra le quali il *Sermone sulla Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sette dei Romantici e dei Classicisti, che già da alcuni anni dividono i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del Vangelo, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl'idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest'ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende la impronta dalle nazioni e da' tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Alemagna e della Francia, come lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, la Stael nell'*Alemagna* ed il Sismondi nella *Storia della Letteratura del mezzodì dell'Europa* ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi, e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della Bassvilliana e della Mascheroniana; i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo (1) in una Lettera semiseria al suo figliuolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Il Torti accorse in aiuto dei due campioni (2) togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di freddi pedanti,

(1) Questa lettera, cui si aggiunge il Cacciator Feroce e l'Eleonora di Bürger, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi, e di un'altro sugli Esuli di Parga.

(2) Sulla Poesia, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano 1818.

ma di uomini dotti che non solo ne additino, ma ne faccìano sentir le bellezze.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace (1), ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal;* che tutti danna alla morte gli Iddii greci e latini; che proscrive le grazie per sostituire ad esse lemuri e streghe che cangia in nebbie settentrionali *il bel zaffiro dell' italico cielo;* che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L' arido Vero che de' vati è tomba.* Ma queste querele, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di locuzione, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli quali sono quelli della Secchia Rapita del Tassoni, e dello Scherno degli Dei del Bracciolini. Quest' ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospitale* (2). Ciò non pertanto continuò l' ardore e la pertinacia tanto dalla una parte, quanto dall' altra. I Romantici erano paragonati a quei settari dell' Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a quei superstiziosi Chinesi che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall' Oceano, o che discende della gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni volevan questi impri-

(1) I Classicisti erano sostenuti dalla Biblioteca Italiana, dal cav. Londonio autore dei Cenni sulla Poesia Romantica, e dal Gherardini, che ne' suoi Elementi di Poesia combattè il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano anch' essi i lor propugnatori nei Giornali dell' Antologia di Firenze, del Conciliatore, e dell' Ape Italiana, in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell' Ateneo di Brescia: Dei romantici, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria.

(2) Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospitale.
Cant. I, st. 36.

gionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli avcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dalle illusioni dell' Italia, e confinarla nella Germania, nell' Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sette e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e della energia di Shakspeare, per quel dialogo sì incalzato, fu letto avidamente da tutti gl' Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! sclamava il Tiraboschi. Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad ispirar quel terrore che genera nei lettori questa tragedia.... Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l' animo penetrato e commosso dalla sua tratragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell' intreccio non mi soddisfi interamente, come l' ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (1) ». Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa. D' altronde l' esitanza di Cesira prima di porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakspeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sul lago dell'*Otello*. Si narra che nell' onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere se medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l' allusione

La tragedia del *Caio Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l' autore si era renduti assai famiIiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e

(1) Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti. Modena, 19 novembre 1786.

più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Caio è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge lo storia; Opimio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L'amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina. Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie e così splendido e magnifico, che noi lo verremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e l'asprezza di quello dell'Alfieri, che da alcuni è seguito come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell'opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche*. Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell'Iliade d'Omero. Il Salvini, profondo conoscitore della greca e dell'italica favella, traslatò quel poema con fedeltà ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si conobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell'Iliade. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'Iliade del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, traviò innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell'altrui ingegno, quando seppe che il cav. Monti aveva impreso a traslatar l'Iliade, ne predisse l'esito felice scrivendo a Mario Pieri: « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunamente io non sento l'invidia: e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo (1) ». Ben si

(1) Epistolario del Cesarotti, tomo IV, pag. 169.

appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall' eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge coi suoi modi; un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, e coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l'uno quanto l' altro sieno forniti della stessa fantasia, che sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria; onde consegue che un egregio poeta dee esser tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco (1) hanno dalle traduzioni letterali desunte le immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Iohnson favellando dell' Iliade del Pope, che gli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto,* non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. Quand' egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Iohnson), domandò soccorso; e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza de'vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti dai locali o temporanei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nazioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, produce ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di rado in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno ».

Dopo aver provato come il Monti senza sapere il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremmo enume-

(1) Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi:

Quest' è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor di Omero.

rare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso E. Q. Visconti, il quale scriveva al traduttore istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta.* Ristampando poi spesse volte la sua versione potè il Monti far quello che avea fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione (1).

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, lo avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'avere domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr' uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull' indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini (2) ».

Or dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Aveva già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell' Università di Pavia; in una delle quali parla *dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e nell' altra *della necessità dell' eloquenza*. Ma non

(1) Intorno all' Iliade del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del Poligrafo, An. I, N. 1, 8 e 12; An. II, N. 31, 40.

(2) Maggi, cenni citati.

era ancor divenuto autore di un'opera in prosa che per la sua lunghezza ed importanza potesse collocarlo fra i primi prosatori dell'Italia, e questo grado fu da lui ottenuto colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

Nella lettera indiritta al marchese G. G. Trivulzio, che serve di proemio all'opera, egli nota i molti difetti del Vocabolario della Crusca, e la necessità di corregerlo, di accrescerlo con molte voci, e di scemarlo di tanti idiotismi, proverbi volgari e voci alterate. Spone i suoi princìpi sulla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli dell'Italia, e sulla divisione tra il linguaggio parlato e lo scritto; divisione che alcuni non ammettono, perchè il primo serve di fondamento al secondo. Segue il trattato *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori* del conte Giulio Perticari, di cui è pur d'uopo il far qui un qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano, terra distante dieci miglia da Rimini e da Cesena. I suoi parenti si erano già da qualche tempo trasferiti a Pesaro (1); ma essendo soliti di portarsi a Savignano, in questo luogo appunto nacque Giulio ai 15 agosto del 1779. Fin dall'anno ottavo della sua età vestì l'abito clericale, ed ebbe un canonicato nel luogo nativo, e la abazia di S. Egidio. Imparati gli elementi delle lettere e della filosofia, prima nella casa paterna, poi nel collegio di Fano e finalmente nel Seminario di Pesaro, depose le spoglie clericali ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1 giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co' suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cav. Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la

(1) Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie. Venezia, 1823.

carica di giudice nel tribunale di prima Istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti i maestri delle pubbliche e delle private scuole del distretto Pesarese: così sostenne sempre una qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta: onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della Bassvilliana, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniere Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia fra i deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all'illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest'epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie l'una *intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato Pesarese; e l'altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest' istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio avea scritto in prigione. Queste due memorie furono pubblicate dalla Biblioteca italiana nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il ponteficio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo, i magistrati di Pesaro credettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro: ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico consiglio un tale progetto, ed ei lo fece

con due arringhe dettate con moltissima eloquenza (1). Nè di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè égli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del Giornale Arcadico, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell'*elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria, ed attaccato da violenta tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo-Veneto, ove trovò le più liete accoglienze. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a San Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall' aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del conte Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del Vocabolario. Nel trattato *degli Scrittori del Trecento* pare che cercasse di conciliare le due sette dei libertini, e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l'Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante, ed avendogli risposto i Fiorentini che l'Alighieri lo aveva

(1) Queste due arringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del Conte G. Perticari, Faenza 1822.

dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l'*Apologia dell'Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda del II volume della Proposta. Difeso l'Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del Volgare Eloquio, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L'andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l'evidenza dei pensieri nel Monti, la chiarezza e la forza nell'esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della Proposta. Ma quest'opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi princìpi? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d' Italia appare ed in nessuna riposa?* Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cav. Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini): con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell' Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Pertanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani; i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e d'altri di quel torno (e ben s' intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possono allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nella *urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m'è

permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natio che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto d'un albero sotto altro clima trapiantato (1). Tale è il nostro sentimento all' intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d'avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale; e che il Vocabolario della Crusca con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d' imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessari alla vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al Dizionario del Cherubini, od a quello dell'Arrivabene.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L' idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle paludi Pontine nei dintorni di Terracina, prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedova la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha (2).

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell' udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne pronunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l' invenzione di questo

(1) Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del caval. V. Monti intitolata *Proposta*, ec., lett. II. Vedi anche la Lettera del profes. Rosini al Monti, ed il discorso di G. B. Niccolini *sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua*.

(2) Sat. V, lib. 1.

poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant'altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo signor Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all'antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti (1). « Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti all'universo, che ha cominciato con Omero, e che dovea forse aver fine col migliore degl'interpreti suoi ». Salutiamo adunque l'ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bugiardi con alcuni versi del cantore della verace religione:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto.
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto (2).

(1) Milano, 1832, e seg.
(2) Alessandro Manzoni.

CAPO III.

Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni. Traduzione della Odissea. Tragedia intitolata l'*Arminio*, con alcuni cenni sui *Baccanali* del suo fratello Giovanni. I Sepolcri. — Vita di Ugo Foscolo. Sue prose. Ultime lettere di Iacopo Ortis. Orazione a Buonaparte pel congresso di Lione. Dell' origine e dell' uffizio della Letteratura. Traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne. Poesie liriche. Carme dei Sepolcri. — Epistola di Giovanni Torti. — Tragedie del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della Chioma di Berenice.

Se l' Italia presenta nella nostra età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cav. Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperta con maestoso ammanto italiano l'Iliade, il secondo diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si addicevano all' Odissea. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari, principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l'uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti vari elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita, poichè al Pindemonte toccarono in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall'amore di ritirarsi sempre più nell'oscurità, ripetendo spesso a se medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte rampollo d' illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753 (1). Imparò gli elementi delle lettere nel Collegio de' Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il P. Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto

(1) Abbiamo due fonti alle quali attingere possiamo le notizie biografiche del Pindemonte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla vita ed agli scritti di I. P., inserito nell'Antologia di Firenze, n. 98, febbraio del 1829; ed un Panegirico di I. P. di Napoleone Giuseppe dalla Riva di Verona. Milano 1829.

di Proserpina (1), e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti così dette cavalleresche meritò il ritratto col titolo d' *insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all'aspettativa de'maestri e de'condiscepoli; onde tornato a Verona attese con grande ardore agli studi, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a cotanto senno. Il Pompei gl' insegnava la greca favella, per la quale egli obbliava le dame che l'attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui.

> . . . . *poteva più la sciagurata*
> *Spartana infida, che del Re dei vati*
> *Negl' immortali carmi ancor seduce.*

Nell'anno ventesimoquarto dell'età sua andò pellegrinando per l' Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell' ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl' istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studi; « ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subbietto de' suoi canti le cose peregrine in che si avveniva, e le operazioni magnanime de' suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana*, *Gibilterra salvata*; nè tra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de'Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell'inglese letteratura ».

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre; e noi lo troviamo in una villa verso il 1785 infermiccio e melanconico; *ma la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui teme che non potrà godere lungo tempo*. Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la

(1) Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
All'improvvisa mano che la cinse, ec.

Vedi questo sonetto nella Raccolta di Poesie liriche scritte nel secolo XVIII, pag. 151 Milano 1832, dalla Società tipografica dei classici italiani.

vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingalliardire il fragile suo corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra (dal 1788 al 1790) ove conobbe e conversò co' personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a se stesso nell'entrare in Parigi) chi sa quanto tempo avrà a correre prima ch'io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Che trovatovi l'Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo, d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suòi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studi nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese ».

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l'Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni!* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica, onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand'essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le prose e Poesie campestri. Le *Poesie varie* uscirono in Pisa nel 1798; l'*Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in versi* videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l'altra a Virgilio.*

L'intera Odissea non vide la luce che nel 1822; onde dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l'opera

si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale* nel 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1821; ed altri versi e prose, come Elogi, Dissertazioni, e Novelle morali.

Intanto vedeva il Pindemonte la morte ruotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli, ho avuto ed ho quanto mi basta: passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando; io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età ». Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanconia, quasi fossero foriere della sua: onde sentendosi come a suonar nel cuore l'ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l' anima a Dio nella notte del 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* la *virtù gentile*; che esse non esaltano mai nè i potentati nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de' tempi, ed i vizi degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall' amore, ma (giusta la sentenza del Pieri) dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nè la tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima, poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll' armonia e colla pace dei Classici; d'onde uscinne un composto unico nell' Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte si leggono con pia-

cere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; sì le vicende più importanti de' nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva a Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia (1).

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere, dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a se stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un'altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i propri figliuoli; ma in una maniera all' intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si ap-

(1) Pindemonte, I Sepolcri. A Ugo Foscolo.

pende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile (1). Lo stesso si dica di quella lettera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federico di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l' uomo è sempre quello sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl' ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull' *Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con vaga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie Campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sapete che egli compose questi versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggiermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l' eleganza dello stile, così proprie di lui l' una e l'altra ».

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure dei suoi tempi e della patria ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace

(1) Vedi il Saggio di A. L. sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX, pag. 31, Milano, 1831.

guerra, che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta civile.

Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiate sui fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge? (1)

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nelle Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandra Lubomirski vittima infelice della efferatezza Robesperriana, al Bertola, al Maffei ed a Chateauneuf, nelle quali il poeta segue il divisamento che si propone nell'epigrafe tratta da Properzio, di non cantare per pompa d' ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri (2).

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicar contro i Francesi in Verona. » Ogni opera dell' italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non li intendono? (3) ». Ecco la fronte a cui furono attinte queste parole:

(1) Epistola ad Isabella Albrizzi.
(2) Properzio, lib. I, eleg. 7.
(3) Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, lib. X.

E voi, pennelli della Grecia degni
Raffael, Tizian, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi sulle animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?

. . . .

Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen che la terra in se confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, eccò tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torvi! ec. (1).

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato come una proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchè da Orazio al Gozzi ed al Parini esso fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pindemonte lo chiama *un genere di poesia più dell' epico e del lirico tranquillo, men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione.* Posto questo fondamento, egli, pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti dei suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco o titolato; l' *oscurità nella poesia* ovvero quella

Caligin sacra che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude;

insana usanza di portar ne' campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a man-

(1) Epistola a Scipione Maffei.

giare ed a bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; poi venne così ritoccato, anzi tormentato che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, o ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

Chi è colui che solitario, e in vista
Giace all' ombra di un' elce annosa e bruna
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono esposte in un Sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanile di S. Marco in Venezia.* Oh quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo

Sull' antica di Marco eccelsa torre
Ad ogni quarta porzion d' un' ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò lo *Arminio* (1), che dal Cesarotti fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da

(1) All'Arminio si aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo l'Arminio e la Poesia tragica; il terzo due Lettere di Voltaire sulla Merope del Maffei. Verona, 1812.

fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico entusiasmo furono forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni (1), la cui tragedia che ha per titolo i *Baccanali* è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri, e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII (2) ».

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L' Odissea richiedeva un traduttore che avesse un'arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de' costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza dell' Iliade; onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindemonte in quella sua Epistola ad Omero.

È ver che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelide Achille,
Sole sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall' alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fora il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse.
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come sole che piega in ver l' Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.

(1) Giovanni Pindemonte, fratello d' Ippolito nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812. Ne' suoi drammi si ammira facondia di invenzioni e certa forza teatrale.

(2) Napoli Signorelli, Storia dei Teatri, lib. X. cap. 2.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano; sapeva « che le bellezze dell'Odissea son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son quei racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale ai nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni (1) ».

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed ora dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que' luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa pruova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell' Iliade, e via via progredendo nel lavoro l' aveva finito senza interrompimento: e gli scriveva in questa sentenza: « Felice voi che già siete

Venuto a fin di così lunga via:

mentre io non posso nè meno dire:

Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Voglio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguito, con quello terminata l' avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stan-

(1) Vedi la Prefazione del Traduttore.

co, volaste da Troia in Creta (1), e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell'Inno di Aristotile, che è nel n. IX del Poligrafo. Di tali gemme si veggono ne' Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti, che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore ».

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell' Odissea, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non omette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de' tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado; perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribuiscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l' omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare*, in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine (2).

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai propri anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib. XII; in cui si usa la greca voce di *Aide* per Erebo, e *forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell' altro.

Mentre eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aide ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d' un passo le serventi Ninfe,

(1) Allude qui alla Ierogamia di Creta.
(2) Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. . . .
Lib. XX. v. 55.

Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del Poligrafo, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli sciolti così del Monti, come del Pindemonte (1). « Due diverse specie di sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la Frugoniana, che si distingue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la Pariniana, più ingegnosa nella invenzione de' colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell' eccesso, sono gli sciolti del Cesarotti e de'suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfi ed idropici nelle lor poesie. Un' altra varietà della scuola Frugoniana sono gli sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza de' Frugonisti; e quantunque anch' egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli sciolti del Pindemonte; ma ne sono anch' essi una varietà, perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia dei suoi pensieri. Per ciò che riguarda la varietà della scuola Pariniana, se ne nota una negli sciolti dell' Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la robustezza dei pensieri inchiesta dall' indole del subbietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l' acconcia collocazione delle parole. Gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un altra varietà del genere Pariniano ».

Per le quali cose possiamo conchiudere che l' Italia ha final-

(1) Poligrafo, Buccoliche e Georgiche di Virgilio tradotte dal Solari. An. I, art. 2. — Saggio sulla Storia della Letterat. Ital. nei primi 25 anni del secolo XIX cap. I, pag. 36-37.

mente un' Iliade ed un' Odissea vestite ed adorne co' più bei colori della vaga sua favella, e della nobilissima sua poesia; e che tanto dell'uno quanto dell'altro poema, e tanto del Monti quanto del Pindemente, essa può dire con verità quel che del primo cantava Vittore Benzoni veneziano:

In Grecia no, ma qui mendico e cieco
Lunga stagione errar fu visto Omero,
Sì che fede le genti al divin Greco
Quasi a mentito peregrin non diero.
Tu le adorne tue vesti or porti seco,
E sì le adatti all' immortal straniero,
Che lo ravvisa Italia entro quel manto,
E n' ode alfin maravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dee essere considerato anche come esimio scrittor di prose, nelle quali si mostra sì tenero della gloria della sua patria, giacchè esse sono pressochè tutte dedicate ad encomiare personaggi che si distinsero nelle lettere. Che se taluno fu d' avviso che in questi Elogi si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e nei versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un' alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso (1).

Non abbiamo ancor parlato de' *Sepolcri* del Pindemonte, perchè questi debbon esser posti a riscontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò quella dell'amico, il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui quegli non contemplava che un disperato nulla. Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo (2),

(1) Pieri, articolo citato.

(2) In fronte all' edizione delle Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri, Milano 1822, si leggono alcune notizie intorno

e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque nell'isola di Zante (l'antica Zacinto) intorno all'anno 1778 (giacchè quest'anno non è ben accertato) (1), e perduto ben presto il genitore, ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle isole Ioniche, e non mantenendovi nè collegi nè ginnasii nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime scuole di Venezia passò all'Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e divenuto caldo ammiratore dell'Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò sugli esempi del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gli interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che hanno luogo in un *piato giudiziale*, chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il Tieste fu rappresentato nel sera del

alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani, Milano 1832. Un' ampia biografia vide la luce in Lugano, 1830, con questo titolo: *Vita di Ugo Foscolo, scritta da Giuseppe Pecchio*, nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizi ora sensati, ora strani ed ora falsi, alcuni asserirono trovarsi anche qualche notizia non esatta intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole *deve avere, sembra, possiamo credere* ec. pag. 19-20.

(1) Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia Veneziano e non Greco, dimenticano, quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice:

> Nè più mai toccherò le sacre sponde
> Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
> Zacinto mia....

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle Grazie, ove dice che *l'onda Ionia*

> Da Citera ogni dì vien desiosa
> A' materni miei colli.

4 gennaio del 1797 sul teatro di S. Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell'Adriatico che le insegne, avendo perduto ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la sua patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli parve stanza migliore per chi cercava ventura (1); onde trasferitosi in quella città, fu di colpo come molti altri nominato uffiziale della legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed in essa partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di macilento cadavere dalla fame e dai morbi (anno 1800). In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l' ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitæ oblivia vitæ* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Bonaparte aveva già passato il San Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani lombardi, come fece colla battaglia di Marengo.

Il console raunò un congresso di Deputati in Lione, onde dar una nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un triumvirato. Si narra che Bonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento

(1) Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia, poteva ripetere col Venosino:

Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, ec.

Epist. lib. II, 2, 50.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi *latifondi*; ed egli rispose ad alta voce: *Miledi, ella già sa che io son povero, povero, povero,* — Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.

triumvirale; e che egli allora dettasse l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove* e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l' avarizia ed ignoranza dei governanti* affliggevano l' Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Letterè di due Amanti*; ma ripudiatolo si diede ad ordire un'altra tela imitando il racconto di Carlotta e Werther del Goethe. Nel 1802 lo pubblicò sotto il titolo di *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt'altro genere, cioè la *Chioma di Berenice*, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, e da lui traslatato ed arricchito di note e d' illustrazioni.

Preparando Bonaparte una spedizione contro l' Inghilterra, chiamò sulle sponde dell'Oceano l'esercito italiano, in cui si trovava Foscolo col grado di capitano addetto allo stato maggiore del generale Teuliè. Le schiere italiane si stanziarono in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio Sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais (1) lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi ».

L' impresa da Napoleone concepita contro l' Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sur un'eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri, le biscazze, e gli amori. Avendogli il Marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse érrori, supplì varie lacune, ed aggiunse

(1) Ognun sa che il Foscolo coprì se medesimo sotto il nome di *Didimo Chierico*, di cui dà contezza nella prefazione al Viaggio di Sterne.

un bel corredo di note e di illustrazioni (1). Il primo volùme ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un' epistola dedicatoria al generale Caffarelli ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l'edizione, l'elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell' autore all' imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell'autore, gli aforismi dell'arte bellica, e quattro considerazioni dell' editore, *sull' uso degli antichi libri di guerra; sui catafratti; sui Dragoni e sulle accuse contro il Montecuccoli.* Nel secondo volume si leggono i due libri dei Commentari, il sistema *dell' arte bellica,* cinque lettere dell' autore, una di S. M. I. allo stesso, e tre considerazioni dell'editore sugli scritti inediti del Montecuccoli, sulla battaglia di San Gottardo, in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria, e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anche esso delle opere del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti e secondo le varianti dell' autografo che si conserva in Vienna (2), ha notate alcune mende nell'edizione del Foscolo, di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testo sulla fede di un manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti, e di note, e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l'acre ingegno dell'editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e

(1) Opere di Raimondo Montecuccoli. Milano, per Luigi Mussi 1807-8 due vol. in fol. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero dei 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò rara divenne.

(2) Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Vol. due Torino, 1812.

che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò ».

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a riscontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere*. Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza nella Università di Pavia, rimasta vacante per la morte di Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d'Italia volle così occupare colle lettere colui che essendo di carattere indocile e riottoso, non era adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'intero esercito ». In quella Università egli recitò la sua prolusione dell'*Origine e dell' Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso tanto a quello che capirono, quanto a quei che riesce oscurissimo anche a coloro che attentamente leggono quel discorso.

Oltre all'aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da quelle de' moderni*; *poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue dei vincitori*. Per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a nessun altro motivo si attribuisce la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le università del Regno d' Italia. Si ritrasse allora il Foscolo sulle amene rive del Lario, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell' *Inno alle Grazie*, la cui idea gli venne suggerita dal gruppo delle Grazie del Canova (1).

(1) Vedi ne' frammenti d'Inni alle Grazie alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co' quali si descrivono le delizie del lago di Como:

Come quando più gaio Euro provòca
Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di Ninfe, ec.

La rappresentazion dell'Aiace, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille, fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un ingiurioso epigramma (1), sparsero il grido che l' Autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell'orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Aiace, che non otteneva l'armi d'Achille, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando il conte Paradisi ed alcuni compilatori del Poligrafo (nè si sa con qual ragione) di quel senso arcano attribuito al suo Aiace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò « a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole ». Quivi egli attese a ripulire il Viaggio sentimentale di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie militari, e nel 1814 alla caduta del Regno d'Italia, fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all' improvviso egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina, che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno Italiano. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò grande ospitalità e protezione, e qui ebbe *Lieto nido, esca dolce, aura cortese.* I suoi *Saggi sul Petrarca,* scritti in inglese (2), lo fecero salire in molta rinomanza; sicchè avendo date lezioni d'Italiana letteratura in Londra nel 1823, ebbe sì numerosa udienza, che si trovò all' improvviso la tasca turgida di mille sterlini. Ma questi danari gli amareggiarono tutto il restante della vita, poichè datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese pazzesche, fu perseguitato dai creditori in guisa, che dovette cercar di na-

(1) Per porre in scena il furibondo Aiace,
Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò se stesso, e si divise in tre.

(2) Questi Saggi furono tradotti da Camillo Ugoni.

scondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*; così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata* (1). In mezzo a queste angustie, e fra gli studi lunghi e penosi dell' erudizione e della filologia, sorpreso da un idrope si ritirò in una casetta di Turnham Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi confortato dalle visite e dei suoi concittadini e degl' Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a' suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì a'10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il conforto di vedere quell' illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel Cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell' illustre defunto e l'età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell'epitaffio che egli stesso aveva preparato a se medesimo sotto il nome di Didimo Chierico:

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTVS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . * * *
CONQVIESCERE . COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Foscolo. Inquieto, turbolento, impetuoso, noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo: cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al

(1) Questa illustrazione è divisa in cinque parti. I. Discorso sul testo della Commedia: II. Stato civile in Italia a' tempi di Dante: III. Letteratura Italiana nel secolo XIII: IV. Condizioni della Religione nell'età del poema: V. Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama, ed alle opere di Dante. Non fu stampata che la prima parte.

grande ingegno di cui era fornito tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniere, il parlare, sembra che non prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto (1):

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.
Di vizi ricco e di virtù, dò lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall' *Iacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio. « È reo (dice egli stesso in una prefazione all' Ortis (è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deè per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze ». Ma l' Ortis, giovane veneziano, che s' innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio, arso dall'amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere. Va a spirare per l'ultima volta il dolce aere dei colli Euganei, visita Teresa, e da lei si accomiata; dice l'ultimo vale alla madre in Venezia, ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore

(1) È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.

in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. E quest' Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall' atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tal quale era nei casi della sua vita, nell' indole e nell' età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in quei giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro ».

Un biografo del Foscolo dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore*, è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interiezioni, periodi sospesi, mezze frasi, degli oh, ah con puntini... e che pare talvolta lo stile di un asmatico* (1). Questa maniera di scrivere, rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e la invenzione di questo romanzo le ha guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva in questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue*. Io mi guarderò bene del fartelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste Lettere dolci venefiche ».

Possiamo dire del Foscolo, che detta l'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Catone, *che maneggiava le cose della città, come se trovato si fosse nella Repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo* (2). Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virtù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini; e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si per-

(1) Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio, p. 94 e 99.
(2) Plutarco, Vita di Focione,

mettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al disopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marc' Aurelio, a papa Leone X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni (1).

Il *Discorso dell' Origine e dell' Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto è assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio Sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de' suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i lettori in un labirinto di pensieri e di erudizioni, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all' Amica risanata* sentono un certo

(1) Eccone il primo: « Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti Bonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina, io quantunque del mio ingegno e de' tempi or licenziosi, or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non colla disciplina dello stile, ne con la magnificenza degli encomi, ma liberamente parlando al grandissimo dei mortali ».

greco sapore che t' innamora, e quantunque vieta ormai e nauseante riesca la mitologia, pure in que' versi ti si presenta vestita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad appresentar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con Venere,

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Anche in que' frammenti d' inni alle Grazie la mitologia sobriamente introdotta t' incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pei quali aveva quell' amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua latina. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non già degli studi del Foscolo, ma dell' immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all' intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso e si ravvolge in una meditata oscurità, le cui tenebre vennero diradate da un critico che imprese ad illustrarlo (1). Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l'accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare nei mortali l' amore della virtù e dell'umanità. Il tempo travolve e distrugge ogni cosa; onde per istremare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d'uopo ergere monumenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono; non già verso i malvagi, la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degl' illustri e degli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sociale, e furon conservate

(1) Sul carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri, e sulla Poesia lirica; dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicati in Milano dal Silvestri.

dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl' ingegni; e gl' Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell' Alfieri. Spira l' amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavano nei petti de' Greci il valore e l'odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per torre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l' ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Aiace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d'Ilo celebrato per la sua giustizia, il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall' amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troia. « Ecco un poema dettato dall' estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema ». Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa: accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro; il che si può scorgere principalmente da que' pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi a Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticino di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l' urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di Campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce che splende nei versi del Foscolo, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell' immortalità dell'anima, nè vi siede maestosa.

Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba (1)

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Foscolo era nato il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non fosse distinsione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell'amico, depone l'Odissea, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti, ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone più caramente dilette tormenta meno allorchè si possa temprare il dolore coll'ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il breve anno e i dì perduti*; onde e a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febèa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli, ec. (2)

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto senno Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non aveva posta *nè ombra, nè pietra, nè parola*. Istituisce poscia un argutissimo paragone fra i due poeti che con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri; e trova Pindemonte

(1) Pindemonte, Dei Sepolcri, v. 171-172.
(2) Ivi, v. 328 e seg.

in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride; mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pei massi e pe'dirupi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di costui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell' immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe.

Sublime, austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch' uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri,
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese: io non t'assolvo (1).

Il Foscolo non ha colto nel tragico arringo quegli allori di cui si cinse al fronte nel lirico. Nel decimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'Aiace fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo; e solo ci resta la *Ricciarda* (2), il cui soggetto e cavato dalla storia del me-

(1) Torti, Epistola sui Sepolcri, a Giambattista De Cristoforis.— Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'Oinamora di Ossian, il Carme sulla Passione di Gesù Cristo, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il Sermone sulla Poesia, che abbiamo sopra citato; e la Torre di Capua, novella in otto canti ed in ottava Rima.

(2) Ricciarda, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord Iohn Russel, Londra, 1820.

dio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar se medesimo. I personaggi s'aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un suo biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell' Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due, schivando l'aridità dell' uno e la troppa fioritezzà dell'altro.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via diversa da quella battuta dal cavalier Monti, il quale più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell' Epico greco *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*. Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Cinò Capponi, che ne aveva allora fatto e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo* (1).

L'Epistola di Catullo ad Ortalo e la chioma di Berenice sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l'affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand' arte con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarizzamento sono dettate con una erudizione che ora è accattata, ora poco esatta ed ora di puro lusso (2). Nello spiegare a cagion d'esempio, il *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l'opinione di questo archeologo non già considerandone le ragioni, sibbene conversando col cav. Luigi Lam-

(1) Il I. libro fu pubblicato in Brescia col titolo: Esperimenti di traduzione dell' Iliade, ed il III. nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1821).

(2) La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.

berti (1), il che mostrerebbe la verità di quanto egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie, nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette.* E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè; e rivolgere tutta l'attenzione ad interpetrar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici, soli fonti di scritti immortali*; giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

CAPO IV.

Cenni sull' improvvisatori e sul Gianni. — Vita e Poesie di Giovanni Fantoni detto *Labindo.* — Digressione sui Fasti della Grecia del prof. Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e poesie. Sue traduzioni delle opere di Virgilio e delle Metamorfosi di Ovidio. — Luigi Lamberti. Notizie intorno alla sua vita. Sue rime e traduzioni dal greco. Prosa. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue poesie. Sue prose. Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane.

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro ai morti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l' illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene.* In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l' Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de'suoi

(1) *Anne bonun oblita es facinus, quo regium adepta es*
Coniugium, quod non fortior ausit alis ?
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 27.
Vedi l' iconografia greca del Visconti, vol. III, cap. XVIII, *Re di Egitto*, § 7, *Berenice Evergetide*, p. 320 e 321 dell' ediz. milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l' *ales equus* che portò in cielo la chioma sia Zeffiro (e non lo struzzo, come avvisa il Monti) venne sostenuta dal Visconti istesso, ed adottata dal cav. Dionigi Strocchi egregio traduttor di Callimaco.

vati; ed ora ei si vede alla testa di que'pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co' suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima, che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci noi imposto silenzio intorno ai vivi, dobbiamo oltrepassare quest'altissimo poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche (1).

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl' improvvisatori, ben lungi dall' acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve, e se ne debbono star paghi a' vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scorra limaccioso, che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi:

> . . . . *in hora saepe ducentos,*
> *Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:*
> *Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*
> *Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;*
> *Scribendi recte* (2).

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degli improvvisatori non è altro che *ludus impudentiae*;

(1) Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due ossia il Conte di Carmagnola, e l'Adelchi, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia. — In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria madre dell'autore — Urania, poemetto — Inni sacri, od il Natale, La Passione, La Risurrezione, La Pentecoste, Il Nome di Maria — Il cinque Maggio, ode sulla morte di Napoleone — Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione.

(2) Hor. *Sat.* lib. I, 4, v. 9, 13.

che assolutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d'ogni cosa improvviso e bene*; che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e duraturi sarebbe un portento che non si da; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare, che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d' ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai, checchè ne dicano i ciurmatori, ottener si per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*; che non v' è altro furor che l' ingegno, non altra ispirazione che dallo studio; e non v' è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in prosa sovra qualunque soggetto: nè vale l' esempio dei parlamenti e delle Camere d' Inghilterra e di Francia, ove non si parla subitamente di qualunque cosa; ma di certe speciali materie, alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle arringhe poi sono stampate, ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d'altronde non si cura il presto ma il bene; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: *Or ora l'ho dipinta e ben tosto.* — *Ben conosco*) rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto è in fretta dipinta fu; anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa* (1). Se poi non si tratta solo di improvvisar versi, ma tragedie compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l'argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte, sposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore (2) abbiam voluto quì ripetere perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena, non si guastino coll' improvvisare, che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

(1) Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore per mostrare che il *concedere a fanciulletti il ragionare* ex tempore *sarà cagione per l'avvenire che dicano mille vanità*. Dell'allevare i figliuoli. Opuscoli di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, tomo I dell'ediz. milanese del 1825, p. 15.

(2) Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia. Opere del Giordani. Rovigo, 1828, tomo III.

Il Gianni era improvvisatore, ed *Improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl'impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta*, come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell' improvvisare, siccome io stesso mille volte lo cosigliava, si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che deliri; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano (1) ». L'obblio in cui caddero le poesie del Gianni, e principalmente quelle sue battaglie (2) di Napoleone hanno giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl' improvvisatori.

Daremo principio all' enumerazione dei poeti che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll' oraziano Fantoni (3) noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo*. Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silvia. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò

(1) Monti, Lettera a Saverio Bettinelli.

(2) In queste *Battaglie* il Monti diceva di non aver trovato che *una continua battaglia del cattivo gusto col buono e la perdita di quest'ultimo*. Lett. cit.

(3) Intorno alla vita del Fantoni vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue Poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d' Italia del 1823.

per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche dal mestiere dell' armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell' ode che ha per titolo *Sullo stato d' Europa nel* 1787, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L' Anglo minaccia.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professate nelle Odi repubblicane. « Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest' ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d' Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la libertà ed era in vece la Licenza ».

Dopo il ritorno dei Francesi nell' Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nella Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell' Accademia di Carrara, e la sostenne con onore senza interrompere i suoi studi, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della Biblioteca ita-

liana (1) affermando che egli non meritava l'onorando titolo di *Orazio Toscano.* Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messe a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son ripetute come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dell' originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l' italiano dà nel lubrico e nel basso (2).

Ma sarebbe un' ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di sciegliere i confronti più difficili. Nell'ode a Melchiorre Cesarotti egli a cagion d'esempio, fa una digressione sulle Danaidi e sopra Ipermestra, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi lo vien traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe (3).

Una de multis, face nuptiali
Digna, periurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis ævum;
Surge, quæ dixit iuveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele

(1) Bibl. Ital. tomo XXXVIII, p. 23 e 331. An. 1825.
(2) Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana nei primi 25 anni del secolo XIX, p. 50, 51. Il confronto si fa tra l'ode IX del lib. III. d' Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l' ode XIII. del lib. IV. e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.
(3) Orazio, Od. lib. III, XI.

Splendida seppe preparar menzogna
L' amante a morte, e se rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane:
Sorgi e deludi inaugurato sposo
L' empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che il Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s' appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un' armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall' antro ignote.
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S' ergon le chiome. Rabbia fatidica
M' inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l' oscuro
Vel che cuopre il futuro?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come si scorge nell' ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile,* ec., e principalmente nell'inno all'Essere supremo, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l' orecchio da questi versi?

Del mondo i fondamenti — tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini — e discatena i venti;
Tu splendi entro del sole — la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriotiche del Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni

veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza, ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, èd alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui che, compreso da vera carità del natio loco, esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e prótegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro (1), intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al gioco dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al Mezzanotte l'argomento di un lirico canto (2). La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821 il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga, che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi concittadini (3); le vittorie di

(1) Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di Lettere greche nell' Università di Perugia, tomi 4 Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819. — Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioni con medaglie incise e risguardanti o l' atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola ed istoria che sia il soggetto luminoso de'principali episodi. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei *Fasti della Grecia* con quelle parole che si leggono nella Dedica: « Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore dei Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande cantore di Tebe... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi ispirati da Pindaro! ».

(2) Fasti della Grecia nel XIX secolo. Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte. Pisa 1832.

(3) I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,
Come lion giacenti
Nell' ira a sospirar?

Odisseo nella Boezia e nella Focide, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l'ardire dei novanta Greci che condotti da Niceta, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tremila nemici alle gole del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopili, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell'antica Grecia; e l'ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di que'pochi prodi che perirono alle Termopili l'epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l'onore di essere traslatato da Cicerone:

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur (1).

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi sulla memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola (2); sulle vittore dei prodi Suliotti che

D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratti navi.
D'incenditrici folgori
Terribilmente gravi.
O voi d'Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.

Movimento generale della Grecia.
N. II, st. 16, 17.

(1) Cic. Tuscul. Disput, lib. I, cap. 42. — Anthol. Graec. III, 5.

(2) Ma del lampo già muove più rapido
Costantin, già s'appressa alla nave,
E v'annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il sen grave:
Sveglia il foco fatal riede al fido

liberarono la diletta loro patria, Suli, e tutta la Selleide, operando prodigi di valore; sulla sconfitta dell'esercito maomettano all'angusto passaggio del Tretè nella invasione dell'Argolide; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall'isola di Samotracia ad Idra. Quest' ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l'anima coi più dolci sensi di religione. L'ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra trasferita la Croce di Costantino, mal secura nell' isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell' Egeo per l' onde
Si adduca in Idra a più secura sede.
Fama l' annunzio ratta ne diffonde,
E splender gioia in volto ognun si vede:
Gli abitator delle felici sponde
Si apparecchian d' amor pieni e di fede,
E d' ogni colpa mondi il cor tranquillo,
Tutti ad accoglier l' immortal Vessillo.
Non co' leviti suoi reduce un giorno
Bramò Israel così del Nume l' Arca,
Come i prodi Idriotti il pio ritorno
Destar del magnanimo Navarca,
Che della luce del valore adorno,
Lieto adducea su gloriosa barca,
Tolto al furor d' iniquo popol crudo,
Dell' Ellade redenta il saldo scudo.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pegno

Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
E passando saluta d' un grido
L' empio Duce dell' oste crudel.
L' idriotto battello anch' ei celere
D' una nave alla prora si apprende:
Sen distacca indi ed erra fiammifero
Ed in altra s' incontra e l' accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l' aereo sentier, ec.

La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, ec. N. VII, st. 4, 5.

in mezzo all' onde quete; l' ansietà con cui l' aspettano gli abitanti d'Idra; la festa che fanno quando la veggono comparire (1); la venerazione con cui l' accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Vergine Maria; i giuramenti di difendere la patria, che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tutto spira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonicchio la sposa del capitano Tassos fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo; onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizi del sacco dei parricidi e della sepoltura delle Vestali (2), In Regniassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una torre che non si poteva difendere, ed osservando la carnificina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all' obbrobrio; ed avendo esse risposto di voler morire, si pose insieme a sedere sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell' assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì ai suoi dugento quaranta Suliotti, un convito simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desina-*

(1) « Ecco la Croce » alle turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s' intese.
Il trionfale traslocamento della Croce, ec. N. X.

(2) Oh! salve, o Greca invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fè dal seno
L' alma esalasti alfin.
Salvete, o voi, che languide
Per digiun lungo e grame

mo qui lietamente, o miei cari compagni; questa sera ceneremo con Plutone. Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, ed al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l'incivilito mondo. Le similitudini del leone che entra in un aperto ovile (1), del turbine che schianta una selva (2), e dei Greci che tentano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di Marco, sono vive e dettate da forte fantasia (3).

Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara, e di nuovo ci si appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Arta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi, co-

Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.
Le Greche Eroine N. XI.

(1) Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne sgozza un vil gregge assopito.

(2) Turbine che dal ciel veloce piomba
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch'arbori schianta impetuoso, e romba,
E fa fuggir le belve paurose. ec.

(3) Sì feroce conflitto un dì fu visto
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Quai veltri su ferito irto cinghiale.
Ma pronti all'uopo i Danai, commisto,
Di lor braccia il vigor con zelo uguale
Ne sollevar la spoglia, che d'Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.
Marco Botzaris nella pianura di Carpenitza, N. XII.

me fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si celebrano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassiladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissona; nel terzo l' eroica intrepidezza de' difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell' espugnata città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila (1).

L' eccidio di Missolungi fu in certo qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettanti poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi; e la caduta dell' Acropoli venne ritardata e dai tronfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfisse di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenski, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal Marchese Giuseppe Antimori in un dramma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa, e salvata nella memorabile battaglia di Navarino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de' Russi non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto

(1) Così que' prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciar barbare arene,
Varcato il Tigri e dell' Eufrate il lido,
Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido,
Al termin giunte di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.
Canto III. Eroica impresa dei difensori di Missolungi, N. XVII.

no Presidente (conte Giovanni Capodistrias), ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi benefizi per l'auspicatissima elezione al trono della patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta persona del principe OTTONE di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine da ogni nube di civica discordia ». Il poeta adunque scioglie un inno alla nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l'Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppo licenziosa che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell' Armonia*. Nato in Parma al 21 Novembre dell'anno 1741 terminati appena gli studi, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sui *Piaceri della immaginazione*, dedicandola all'incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l'ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro (1). « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a loro posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito, è che il poema del Dott. Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè

(1) Frusta Lett. n. XIX.

l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra ».

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un'assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dell'idropica gonfiezza dei secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall'*Aura armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra della Religione*; e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden da lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro, ed a dipingerli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino; il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *variospirabili* come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nei labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di Plato, facendosi modulatore di non terrene immagini.*

> *Che da tre lustri il labbro*
> *Niega alle fonti ascree*
> *Sogni di menti achee.*

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i deliri sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora sì strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di

splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell' *Androgine* e della *Laurea*. Si narra anco, che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell'aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione (1).

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie (2). Egli nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, e fatti i suoi primi studi in Mantova, si trasferì a Bologna per entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata Villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso (3), non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell' autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell' alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata: eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto ».

Abolito l' ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdrucito fianco della nave; e raffigura come sembra, Clemente XIV, che umile fraticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo (4). Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle

(1) Intorno al Mazza vedi la prefazione alla Raccolta degli Apologhi inserita nell'edizione de'Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI e VII.

(2) Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all' Acerbi, Bibl. Ital. tomo XXIII, p. 138.

(3) Vedi la Dedicatoria premessa all' edizione di Parma del 1773.

(4) Vedi la Canzone nell'abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:

> Gozzi, mi sproni in vano
> A ricercar sul delfico stromento, ec.

altre animosa nel promovere l'abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a starsene celato nel Tirolo, finchè passata la tempesta potè tornare a vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s'impadronirono della Lombardia, l'arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell' arciduchessa Maria Beatrice d' Este. Dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata Villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l'eleganza e la maestria con cui sono dipinti alcuni volgari uffici, come quello di cuocere la polenta e di far bollire

> *L' egiziana pozione eletta,*
> *Che sdraiati su morbidi sofà*
> *Bevon pipando i barbari Bassà* (1).

Potè dunque dire con verità l'autore « che si lusingava di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l' altra da straniero idioma barbari vezzi e peregini colori. Una cert' aria di lepido non plebleo misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m' inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta ». Ma negli altri poemetti della *Conversazione* della *Felicità* e della *Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di mettere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell' Eneide, delle Georgiche e della Bucolica di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fe-

(1) Canto, II. st. 20.

deltà e nella inerenza al testo. Anche le Metamorfosi d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da' passi osceni.

Il cav. Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti, che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle sculture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino; e dopo la battaglia di Marengo fo nominato membro dell'istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera (1).

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo piacque di dargli la baia con questi versi:

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno! —
Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero* (2), delle quali alcuni filologi

(1) Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti poste in fronte alle *Poesie e Prose* di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.

(2) Milano, Dalla Stamperia Reale, 1813.

hanno fatto grandi elogi, ed un altro satirico ha detto scherzando, che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove avea tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno, raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l'Omero Bodoniano, che per correzione, per bella forma di caratteri, per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo: *Voi siete dunque un letterato?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche.* Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista italiano: ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho veduto che egli ha di già quella della Legion d'onore e quella della Corona di ferro.* Gli furono dati dodicimila franchi, e tornato a Milano fu dalla principessa Augusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese ai suoi studi fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata i *Cocchi* (1), e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell' entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della

(1) Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali, ec.

correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l' eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli Amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il nome di Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie: giacchè egli fu del bel numer' uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatti i suoi articoli inseriti nel Poligrafo, la sua *Lettera sopra alcune opere italiane*, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cav. Appiani nella sala del trono dell' I. e R. Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all'opera del P. Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin dai primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluzione abbandonò per qualche tempo gli studi, perchè fu spedito or come legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bologna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpina Repubblica, egli ottenne la cattedra di Eloquenza nell' Università di Pavia, e vi recitò un' orazione inaugurale sulle vicende del Buongusto in Italia (3 marzo 1805). Accuratosi poco dopo per la morte di un servo fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808 (1).

Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri, e bello e sublime è il suo sonetto per l'*Annunciazione*. Le circostanze della sua vita gli suggerirono le altre sue rime; fra le quali meritano singolar menzione l'ode *Gli auguri del nuovo anno* 1796, l'altra *per la erezione della statua equestre in modena a Francesco III*, e le due in *lode del tenore Ansani*, e quella con cui accompagna i *Sotterranei di Roma*, o l'opera postuma di Antonio Bosio romano, che si conosce sotto

(1) Le notizie che qui abbiamo date di Luigi Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici e letterati sulla vita e sulle opere di lui, premesse alle sue *Poesie scelte* stampate in Milano dal Silvestri nel 1822. Lo stesso tipografo pubblicò anche i Discorsi e le Lezioni di Eloquenza del Cerretti recitate nell' Università di Pavia.

il titolo di *Roma sotterranea*. Osò anche cantare soggetti filosofici di molta sublimità, come si può vedere dall'ode contro il *Suicidio*, in cui fulmina quei tristi che credendo di affrontare il nulla vanno incontro alla pena riservata a chi recide il filo de' suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono scevre di una certa eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua. Ciò nulladimeno egli si mostrava assai restio a pubblicare i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in una lettera di cui qui notiamo alcune belle sentenze. « Furono gl' italiani delle utili e belle cose creatori o perfezionatori in tutti i tempi; fu l' Italia la culla delle belle arti. Un cielo temperato e ridente, ingegni fervidi ed immaginosi, lingua dolce, maestosa, ricca di modi e pieghevole ad ogni maniera di argomenti, concorsero a creare il poeta: io però imitai sempre pochi a cui ridevano genio e natura: altre arti, altre scienze soffrir possono la mediocrità, ma qui è pessimo chi non è eccellente ».

CAPO V.

Cenni sullo stato della poesia epica o narrativa nell'Italia. — Poemi didascalici. La coltivazione dei Monti di Bartolommeo Lorenzi. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla Coltivazione dei Monti. — Vita di Lorenzo Pignotti. Sue favole e novelle. Sua Storia della Toscana. — Digressione sulle Antichità Etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa scoperta. — Notizie sulla vita di Gaetano Perego. Sue favole.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell' Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl' inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa, l'Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche a'nostri giorni si distinsero, benchè lontani da quei due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Bartolommeo Sestini, e Filippo Pananti (1), de'quali non par-

(1) Il Cammillo o Veia conquistata da C. Botta, Parigi, 1815. —

liamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra.

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e delle *Pastorizia*, ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo dei Rossi, l' Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all' istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di Satire o di Sermoni, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoia ed Angelo d'Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zeffirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le guerre, la poesia cantò innocentemente le cose della villa, e passò al dir di Esiodo, dallo stridore dell'aratro al duro strepito delle armi. Ma lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle Georgiche di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l'arte poetica e questo si può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggio, od il rapimento di una secchia o d'un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parmi pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta;

L' Italiade, poema del cav. Ricci. Livorno 1819, — Il Cadmo, poema di P. Bagnoli, Pisa 1821. — La Gerusalemme distrutta di C. Arici, poema solo in parte pubblicato. — La Fuggitiva, l'Idegonda ed i Lombardi alla prima Crociata di T. Grossi. — La Pia, leggenda romantica di B. Sestini. — Il Poeta di Teatro di F. Pananti. — E finalmente la Colombiade di B. Bellini, Cremona, 1826.

o sia che dove quelli han per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l'insegnamento (1) ». Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema (2).

Bartolommeo Lorenzi nacque nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio Veronese, e compiuti gli studi insegnò rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all'arte dell'improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè godere della sua celebrità fino ai novant'anni, essendo morto nel febbraio del 1822: onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Benassù Montanari ne pianse la morte con un elegia, e ne scrisse l'elogio, in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata e come sacerdote esemplare; ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Kloptock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un'elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i vari tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.

(1) Ippolito Pindemonte, Elogio del Marchese Giambattista Spolverini.

(2) Della Coltivazione de' Monti, canti quattro di Bartolommeo Lorenzi, Raccolta di poemi didascalici e di Poemetti vari scritti nel secolo XVIII, Milano, 1828.

Voi Semplici de' colli abitatrici,
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi bifolchi ed arator possenti,
Date udienza a' miei veraci accenti (1).

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare quanto maggiore era il merito poetico del giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di parlar le sue parole. « Il poema della *Coltivazione dei Monti* sarà d'ora innanzi uno de'più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d' espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni di essere agguagliati agli antichi (2) ». A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era dritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l' autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in obblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzichè il fine assoluto di essa. Senza di questo obblio egli avrebbe nel suo poema introdotti molto maggiori episodi, o monumenti di riposo poetico. Abituato poi l'autore alla violenza dell' improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l' imminenza della necessità e dell' entusia-

(1) Canto I, st. I.
(2) Parere intorno al poema dell' abate Lorenzi. Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, tomo *III*, pag. 211.

smo produce anche negli improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che costui corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiamo già fatto un cenno nell'antecedente volume, mettendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline terra del Valdarno di sopra (1), ai 9 agosto del 1739, ed apprese gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenire maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico (2). Passato all'Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di averne conosciuto la fallacia e *visto ir l'astrologo e il medico a paro.* Nel 1774 fu eletto professore di fisica nell'Università di Pisa, ove con grande applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti benefici che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall'apoplessia, e cessò di vivere per un attacco infiammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812 (3). Egli ebbe molta somiglianza

(1) L'Editore dei Classici italiani del secolo XVIII, (Rac. di Apologhi, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era di Arezzo, come sostiene l' autore delle Notizie istoriche di L. Pignotti premesse alle sue Favole e Novelle. Firenze, 1817. « Sebbene egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle lettere egli crebbe ed alle scienze non meno: *Aretino* si legge ne' Cataloghi annuali de' professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama se medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate ».

(2) Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
In seminario i primi anni passai, ec.
Pignotti

(3) Notizie storiche della Vita e delle opere di Lorenzo Pignotti premesse alla sua Storia della Toscana sino al Principato. Pisa, 1813-14.

col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l'ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso: ch'egli è come dire,
Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come, l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakspeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertòla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al signor Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e dei romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?.... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta dei quadri interi di qualche ampiezza.... Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera de La Fontaine, come nella favola i *Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato (1) ».

La storia della Toscana del Pignotti comincia dagli antichi tempi e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell'Italia col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi.

(1) Bertòla, Saggio sopra la Favola. Pavia, 1788. Sez. II. Favolisti più celebri. — Sez. V. Lepidezza della Favola. — Sez. VI. Moralità ed utilità della favola.

Lo storico si arrestò a quest'epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Penrose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso Diario del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dello autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi saggi sulla lingua italiana, sull'arte della guerra nei secoli medi, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de' Toscani; pure essa non è letta che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d'informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull'anteriorità delle belle arti tra l'Italia e la Grecia; e che uno de' più celebri fra di essi sostenne la causa dei Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l'opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole (1): « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro in quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti ». Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti di arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna? (2)

(1) Storia delle arti del Disegno, lib. III, cap. 4.

(2) Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino; 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centure, e nota del principe di Canino. Viterbo, 1829, presso Ca-

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll' iscrizione VITHLONOCHBI, che è il num. 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vitulonia capitale dell'antica Etruria in quei tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull' Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane*, e l' altra che il ferro delle miniere dell' isola d' Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l' antica Vitulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Maeoniaeque decus quondum Vetulonia gentis.
Bissenus haec prima dedit praecedere fasces, ec. (1).

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Arinosa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vituloniensi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non corrisponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, o Kittim, o Sabatius, o qualche altro patriarca de' più antichi tempi, fondatori dell' incivilimento italiano.

Per conoscere l'epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vitulonia, e che Dionigi d'Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vituloni, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri se la lor città capitale di tutta l'Etruria fosse ancora esistita. Gl' ipogei adunque

millo Tosoni. — *Museum etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino. — Fouilles de 1828 à 1829. — Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni.* In tal guisa abbiam voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.

(1) Punicorum lib. VIII, v. 485-6.

od i monomenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capolavori di quell'arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno (dice il principe di Canino) anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all' Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni dei quali portano l' immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano per ciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori di Roma avrebbero necessariamente quivi portato l' arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte *fu* ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l' arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l' arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un' epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli troiani o poco posteriori, quando l' impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole ».

Premesse queste notizie, il principe di Canino fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della Etrusca potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest'epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea (1). « Esistono an-

(1) Plin. Hist. Nat. XXXV. 3.

che al presente nei tempi di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi maraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla rovina del tempio Atalanta ed Elena dipinte l'una appresso dell'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissima, e la prima con forme verginali. Caio Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse comportato. Durano in Cere altre pitture più antiche. Chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun'arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troia ».

La seconda epoca comincia da Demarato padre di Tarquinio Prisco re di Roma il quale fuggendo da Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell'Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a' Toscani in Italia, ed agli Aborigeni Evandro d'Arcadia (1) ».

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbi contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte greche, e che le parole *kalos, epiesen, e grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto (2), che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall'alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze dall' Oriente, ed i Pelasghi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all' Italia ed alle isole vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri e la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta

(1) *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et forma litteris latinis, quae veterimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere: deinde additae sunt.* Annal. lib. XI, cap. 14. — Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.

(2) Lib. V. cap. 59.

anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si chiarisce facilmente coll' ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell' italiano si presentassero alcune pagine scritte in quest'ultima lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l' italiana e la latina favella sono una sola perchè fanno uso de' medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l' identità di due lingue; come, per esempio, *Musa, Musica*, *Filosofia* ec., le quali si trovano anche nell' idioma del Lazio, non provano che esso sia uguale con quello degl' Italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia; il principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimoni oculari; e che quand'anche lo fosse bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquaforte, che svela tutti gl' inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troia e l'edificazione di Roma, posciachè molti vasi alludono alle guerre tebana e troiana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche le quali sembrano provare in parte il sistema del cav. Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l' espressione dello stato celeste in in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti didascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso dei giovanetti*. Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d' anni 68 nel 1814. « La vita ritirata ch' egli condusse sempre fra' suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati (1), di potercene

(1) Sono parole degli Editori della Raccolta di Apologhi nella edizione delle Opere Classiche italiane del secolo XVIII. Prefazione pag. XV, XVI.

dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue Favole furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un' osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un' indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale ne convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nell' oscurità il suo bel lavoro ».

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriottica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quell' esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all' intelligenza de' giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso..... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò pertanto giovare anzichè nuocere allo intento. Sarà un motivo d'esclusione al Perego lo aver superato maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso? (1) »

(1) Parere intorno alle Favole del signor Perego, dato alla Società Patriotica. Fra le opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani, tomo II, pag. 216.

CAPO VI.

Il P. Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle Lettere di Cicerone. Vita di Gesù Cristo ed altre prose. Vocabolario e Giunte Veronesi. — Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell'Architettura di Vitruvio da lui commentati.— Cenni sul Dizionario militare italiano del Grassi di Torino.—Ristampa delle opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Erasi turpata la lingua italiana con gallicismi, con idiotismi; con ogni sorta d'imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principi. A dar opera ad una siffatta riforma surse il P. Antonio Cesari, il quale ad altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che per essa; compose, tradusse, predicava, parlava, e, saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l'eccesso, il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odi ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verena a' 16 gennaio del 1760 da un mercatante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica, filosofia; nell'apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza (1). Correndo l'anno 1778, vestì in pa-

(1) Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nello

tria l'abito della Congregazione dell' Oratorio, e mentre attendeva allo studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina, assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell' italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua, il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con mano sì dolce gli aveva porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l' universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de' migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l' aureo Specchio di Penitenza del Passavanti, nel 1799 le Vite de' Santi Padri, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca; cui aggiunse la Vita di Tobia e Tobiuzzo; indi pubblicò i Fioretti di S. Francesco, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la Divina Commedia; che per lui aveva un non so che di sacro, che gli ispirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant' anni, lo imparò per lo senno a mente, l' interpetrò; e se mai diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli nei lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la Divina Commedia.

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studi del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l' avito dominio della Repubblica di

Elogio storico di lui scritto dall'abate Cesare Bresciani, premesso alle Rime dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano 1832); e nell' elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo: *Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari.* (Modena, 1830). A questi lavori biografici s' aggiungono molti articoli de' giornali che parlarono del Cesari tanto in vita quanto dopo la morte, Cominciando dal Poligrafo e scendendo fino all'Antologia di Firenze ed alla Biblioteca Italiana, tutti o poco o molto i giornali letterari si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.

Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice Repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Selva* apostrofò quell'albero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo maledisse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e dalla religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodia, che non venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia egli continuò a tutt' uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a quest'uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi (1).

Fin qui il P. Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempi; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis (2), Orazio (3) Terenzio (4) e le Lettere di Cicerone (5); nella lingue del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua Italiana, coronata dall'Accademia italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le Grazie* (6), nella lingua del trecento de-

(1) Verona. 1805, 7 vol. in 4, coll'aggiunta del Dizionario delle Arti del Disegno del Baldinucci, e di quello della Medicina del Pasta.

(2) Della Imitazione di Cristo libri 4 (Verona, 1785) corretta e ristampata nel 1817.

(3) Odi di Orazio messe in rime toscane. Verona, 1788 edizione migliorata e ristampata nel 1817.

(4) Le sei Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè Difesa dello stil comico fiorentino. Verona 1816.

(5) Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l'ordine de'tempi, trad. di A. Cesari. Milano 1826. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pagina 225 del IX vol. termina la traduzione del Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento al suo lavoro già vicino a finire.

(6) La Vita di Gesù Cristo, la Dissertazione sulla lingua italiana, il Dialogo delle Grazie, i Fatti degli Apostoli, il Fiore della Sto-

scrisse i fatti della Genesi, dell' Esodo e di altri libri delle sacre scritture, e la Vita di Gesù Cristo, ed i fatti degli Apostoli, a' quali aggiunse il Fiore di Storia Ecclesiastica; nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell' Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le Bellezze di Dante;* opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate come egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorate fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo spirò il 1.° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de'Nobili. Gli furono celebrati solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose una epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanti a' dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, per cui non ebbe rancore di sorta nemmeno con quei suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gettarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena e quell'estro che rende singolare e divino il linguaggio de'poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d'Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d' Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lodi che i letterati si solevano scambiare, non v' ha maraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pin-

ria Ecclesiastica, le Novelle, le Rime furono stampate tutte dal Silvestri: e le Lezioni storico-morali dallo Stella. Milano, 1815.

demonte, *che il Cesarì traduce veramente da gran poeta.* Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio.* Le lodi poi del Bettinelli, sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, *così sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari « Oh S. Filippo benedetto, sclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato! » Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al veder tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante (1) per dire *sentirsi libero di se.* Parlando di Gerione, poteva l'Alighieri far uso di questa frase, la quale divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotta, ed i lettori giudicheranno:

Parcus deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
   Consultus erro, nunc retrorsum
   Bela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos (2).

Pazza e rea sapienza e vero errore
   Trassemi per sentier fallace e torto
   A curar poco e mollemente i Dei.
   Or saggio avviso, cui mosse il timore,
   Le vele indietro volta, e a miglior porto
   Ravviando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poe-

(1) Inferno, XVII.
(2) Lib. I, Od. 34.

ta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente Prosatore dei suoi tempi, ed il più gastigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarir la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento: *e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa,* dagli scrittori di quel secolo, *e da coloro eziandio che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono.* Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è divenuta questa lingua; e le cagioni discorre che ve la condussero: ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all'originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo è *di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione dei classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli.* Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza: « Già l'oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Galilei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini? Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come dai trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge *che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.*

Vediamo ora come il Cesari abbia posti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con

tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? — Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno Cristiani gli idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi; o da riuscire intelligibile soltanto a pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel Punitor di se stesso a Cremete; *tu aspetti* (questa novella) *come l'uovo di Pasqua*; ed il chiamar nell'Eunuco uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d' uomo*, è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete*, del *non satis tutus sedat narrandum hic locus*, per *questo non è luogo da confessarsi*: e del *mox ego huc revertar*, per *io sarò qui in due Credi;* dell'*haud multum a me haberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero* —». Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de'goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi*. O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'avevano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non diceano eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L'udienza che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte; anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vaglieno nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti*. Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess'io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano; e così a dire *in due Credi* come *in due minuti* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille

cinquecento » — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti, postane, una, si cammina sempre su quella; ond'io che imprendo a far parlare l'oratore di Roma nell'italica favella, fatta la sopposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua; ma la mia traduzione è toscana; Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi.* — Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessori del libro: ne sviso i tratti, ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi, il frugi hominis* col *santusse*; il *Dii Deaeque perdant* col *ti venga il cacasangue*, l'*hui* col *cazzica*: il *totum desedi diem* col *logorar il messere tutto il dì;* lo *stulte* col *cervel di gatta;* ec., tanto più che lo stesso Cesari dice: « che la lingua latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto (1) ». Non possiamo nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco: e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota; come il *far mula di medico*, per *aspettare altrui alla porta* — *a Lucca ti vidi*, per *me la batto; cosa ricordata per via va*, pel bellissimo *lupus in fabula* dei Latini — *essere come il matto nel tarocco*, in vece di *entrare per tutto* — *giungere a tempo meglio che l'arrosto*, in vece di *giunger per l'ultimo*, ec.

Che se il Cesari lascia dall'un de' lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente, e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle cimedei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quando egli mette in bocca a Cicerone che

(1) Lettera Dedicat. premessa alla Donna d'Andro.

per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo (1), nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa* (2). Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio, a Balbo, ad Attico il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altri parti d'Italia ».

Le prose sacre del Cesari, come le Lezioni, la Vita di Gesù Cristo, le Orazioni, il Fiore di Storia Ecclesiastica sono dettate con grande eloquenza che molto somiglia a quella dei Tulli e dei Grisostomi. Le orazioni sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del prossimo, sulla Passione, sulla Dilezion de' nemici, sulle Reliquie, sopra i beni che la religion cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell'esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall'un de' lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d'amore e di soavissima tenerezza. Sceverato poi sempre dal mondo e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra sovente volte di non conoscer ben bene la na-

(1) « Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al Diavolo (Ad Att. VIII, 1, e 324) secondo l'ordine dei tempi ». Le ultime parole della versione corrispondono al *nunc in Italia non relinquenda* del testo.

(2) *Scrupulum*, scrive Cicerone (Lett. 201 secondo l'ordine dei tempi, ad Att. V, 13), ed il Cesari: *cavami se nulla se ne può fare , quel cocomero di casa* Il cocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest' uopo ne scriveva ad Attico.

tura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una semplicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del Cav. Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni anzi santoecchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formato, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buono servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva; la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizi legittimi egli osservò sempre ed onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo ». Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le *Bellezze di Dante* sono un lungo ed egregio commento della Divina Commedia, in cui l'Autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua dell'Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, e la maschia e terribile eloquenza che qua e là risplende nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell'opuscolo che ha per titolo *Le Grazie* ed in cui si propose per iscopo di trattare dell'eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italiana. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori (1).

(1) Proemio alle Grazie.

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s'asconde Sotto 'l velame delli versi strani*; e presentato agli Italiani un'opera colla quale possano ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l'abate Villardi: « Se un tempo alcune città d'Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l'avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi di Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore ». Ma alcuni che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cav. Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica ». Chiudo, scriveva il Cesari (1), con recitargli una cosa che da Pistoia mi fu scritta, essere stampato nella Biblioteca Italiana n. 136, faccia 9: *Il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo autore all'ammirazione degl' Italiani*. Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta, e gl' Italiani si lascian dir di queste e tacciono ».

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più riverito se non avesse avuto un formidabile avversario nel Cavaliere Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indi-

(1) Lettera al chiarissimo sig. Bibliotecario Pezzana a' 18 di agosto del 1827.

rettamente che la lingua parlata è il fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a' suoi critici, o come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo* (1), per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all'arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse dal Vocabolario ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'argomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più, ed alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè li adoperassero i moderni, ma perchè s'intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua, (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità ». Lo stesso Monti non diceva forse (2) che *molte di quelle voci aiutano l'intelligenza dei Classici, che molte servono all'erudita curiosità e alla storia della nostra lingua*, e che molte (*per usarne qui una a proposito*) *attendono il resurresso?* Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur*, e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicae linguae coemeterium?* Ristampando il Vocabolario della Crusca ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll'Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte ve-*

(1) Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell'arca da Noè non vi tornò più.

(2) Monti, Lettera proemiale alla Proposta, tomo I, par. I. pag. LIII. LIV.

ronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle tre lingue italiana, inglese e francese stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo Stratico frequentò l'Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni (1). Correndo l'anno 1771, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III per congratularsi del suo innalzamento al trono; ed in quell'occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell'Inghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e di cavaliere della Corona di Ferro; a' quali ordini si aggiunse quello della croce di S. Leopoldo che gli venne conferito dall'Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali (2), le quali tramanderanno il suo nome alla posterità, cioè

(1) Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella biografia Universale stampata in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni, Venezia, 1829.

(2) Enumeriamo qui le più importanti scritture date in luce da questo dottissimo Italiano. *Raccolta di proposizioni d' Idrostatica e d'idraulica.* Padova 1773. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica.* Ivi, 1791. *Teoria compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti*, traduz. dal francese d' Eulero con note. Ivi 1776. — *Dell'antico teatro di Padova.* Ivi 1795. — *Vocabolario di marina nelle tre lingue Italiana, Inglese, Francese*, Milano 1813-14,

del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell' Armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell' amministrazione economica*; e si confermò tanto più nel magnanimo suo divisamento quando vide che l' *Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, l' *Armata navale* di Pantero Pantera, l' *Atlante Veneto* del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del Cavalier Rosa, l' *Architettura Nautica* del Vasconcelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di quei dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l' *Inventario dell' Armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura* (1) di una nave da guerra in costruzione nell' arsenale veneto; il Vocabolario francese-inglese di marina del Lescallier ristampato a Parigi nel 1798; il Tedesco Dizionario di Marina del Roding; il Vocabolario inglese-francese e franceseinglese pubblicato in Londra nel 1799; e l' Enciclopedia Metodica, ed il Dizionario Enciclopedico dell' Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Caboti.

3 vol. in 4. fig. — *Esame marittimo, teorico e pratico*, ec. traduz. dal francese di D. Giorgio Iuan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819 — *Bibliografia di marina*, ec. Ivi, 1823. — Molte Dissertazioni inserite nelle Memorie della Società Italiana, o dell' Accademia di Padova, o negli Atti dell' Istituto Italiano — *M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentaris variorum*. Udine, 1825 e seg.

(1) La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano *carati*. Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.

I libri di Vitruvio sull' Architettura erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l' anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studi e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L' opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo la morte de' suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L' architettura militare fu anch' essa illustrata nella nostra età dall' edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbiamo parlato nel capo XI del lib. III di questa nostra istoria (1). In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta varie altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl' Italiani il vanto di essere stati gl' inventori ed i primi maestri dell' arte di fortificare. Nè pago d' indagare l' etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l' Italia di un *Dizionario militare italiano*, in tutto ciò che riguarda l' arte del fortificare non fece altro che riportare le definizioni del cav. Marini; tanto egli le trovò accurate. Così con quest' opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un' altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempi tratti da buoni scrittori. Imperocchè siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell' uso che debba farsene non

(1) Architettura militare di Francesco De Marchi illustrata da Luigi Marini, tomo quattro in fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d' Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest' opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d' illustrazione al testo ed alle note.

si abbia esempio; così dall' esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi (1) ».

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario Militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia, come ne hanno assai illustrata l' arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso, e quelle dei Capitani celebri italiani pubblicate dal Lomonaco di Napoli. Costui, seguendo l' esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolomei d' Alviano, dei Piccinino, e di tant' altri che levarou sì alto grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all' italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un' intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard. ha pubblicato su Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei Sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile; ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei concetti e dell' elocuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui dee essere fornito un filologo, non può esser letto che con gran fatica e noia (2).

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre quei tanti egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'abate Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell' amore coi loro esempi; onde pochi ormai sono quelli che ardiscano di lasciar correre la penna rapida e così all' impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest' inaspettato e felice mutamento? Al P. Cesari ed al cav. Monti

(1) Vincenzo Lancetti, Lettera al cav. Monti inserita nel tomo II, parte I della Proposta, pag. 276 e 277.

(2) L' opera del Tommaseo sui Sinonimi, non guari pubblicata, supera di gran lunga quella dell' abate Romani.

CAPO VII.

Vincenzo Cuoco. Cenni sulla sua vita. Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli. Platone in Italia. — Digressione sui Romanzi detti storici. — Notizie intorno alla vita del cavaliere Carlo de Rosmini. Vita di Gian Iacopo Trivulzio scritta da esso. Sua Storia di Milano. — Varie dissertazioni del Conte Francesco Mengotti. — Cenni sulla vita e sui Secoli della Letteratura di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli Signorelli e sua Storia dei Teatri. — Giuseppe Bossi, pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Giuseppe Zanoia, Discorsi da lui recitati come segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi Sermoni.

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta (1), nè del Vacani (2) che simile al Montecuccoli depose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl'istorici con Vincenzo Cuoco, che nacque in Napoli verso il 1772 (3), e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu imprigionato, ma assolto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'Italiana, ottenne dal

(1) Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte. — Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti di America. — Storia d'Italia dal 1789 al 1814. — Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789. — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.

(2) Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1814, corredata di piani e di carte topografiche, dedicate a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vacani, maggiore dell'I. R. Corpo del Genio, cav. della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. Volumi tre con atlante. Milano 1823 e seg.

(3) Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants*, opera mal secura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustro Napoletano, i quali ci diedero que' pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo notati.

Vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il Giornale Italiano. Giuseppe Bonaparte arrivato in Napoli, lo elesse consigliere di Stato, ond' egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al governo di Murat, egli fu nominato direttore o ministro di Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l' anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace nel dovergli comparire innanzi, e nell'aggirarsi nelle sue corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse: *desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824 (1).

Fra tutte le rivoluzioni, che sconvolsero l' Italia, nessuna fu descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana; onde interessante fu l' opera del Cuoco che imprese nel suo *Saggio storico* (2) a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri; e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un'altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, dice egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivo-

(1) Ci si narra che il Cuoco per vincere il suo mal umore si sia dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo abbia siffattamente raggravato il suo malore, che divenne quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.

(2) Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli, seconda edizione con aggiunte dell' autore. Milano, 1806. — Il Cuoco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha ommessi alcuni fatti perchè gl' ingnorava, ne ha taciuto altri perchè, credette prudente partito di farlo, nè ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti de' medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati ». Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

luzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare avea tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un' opinione con un' altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l' altare, il trono, i dritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli. . . . La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate, ... *ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, che il Macchiavelli, *fare una legge e non la osservare e tanto più quanto la non è osservata da chi l'ha fatta.* Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l' infelice Luigi (1) ».

Si passa a parlare dello stato dell'Europa, e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste dei repubblicani, delle vittorie di Bonaparte, e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di utilità all' Italia. « Per qual forza di destino, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie; le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù dei propri sudditi. Il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l' Italia un gran bene (2) ».

Discendendo al suo particolar argomento l' autore ci dà un quadro del regno di Napoli, in cui fu sostituito al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed aio di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, e fu eretto quel tribunale detto la *Giunta di Stato*. Si narra che il Marchese del Gallo, letto l' elenco degl' imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re

(1) Paragrafo II e XVIII.
(2) Vedi tutto il paragr. III.

di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti* (1).

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai si aggiunge la guerra intempestivamente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte intanto partì di notte; il generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendi, di lutto e di replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel S. Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza, e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di quei demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le varietà che distinguevano la nazion francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, dei Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura istessa aveva diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente dagli Abbruzzi fino all'estremità

(1) Paragr. IX e XV.

delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s' incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia (1).

Avvicinavasi intanto un' altra catastrofe: i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario il quale procedeva cogli stessi principi del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s' impadroniva di Cosenza, entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole. I Repubblicani consegnarono le castella e rimasero bersaglio alle più atroci vendette del popolo (2).

L' elocuzione colla quale è dettato questo saggio è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n' avvegga, sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all' umana debolezza, all' ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l' autore è schietto, e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia* (3), che è un romanzo storico-filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualterio Scott, ed al Manzoni. Un Critico della Biblioteca Italiana, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca*, del professore Ambrogio

(1) Paragr. XVI e XXXI.
(2) Paragr. XXXII a L. che è l' ultimo.
(3) Platone in Italia, traduzione dal Greco. Milano, 1804. — Questa opera venne ristampata in Parma nel 1820.

Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell' uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi Sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de'costumi e di luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i Viaggi del Petrarca dettati dal professore Levati, noi abbiamo profferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di prendere la finzione più utile e l' istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l' utilità della istoria (1) ». Noi siamo anzi d'avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celembri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L'autore dei Viaggi del Petrarca col mettere in moto questo illustre Italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll' illustrare la storia dei tempi in cui viveva, coll' introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que' grossi volumi dell' edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d' introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

(1) Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, discorsi due, Milano, 1827 pag. 53-54.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della Biblioteca Italiana si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico, ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far conoscere agli Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia langui sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizi ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il Cardinal Federico Borromeo, la Monaca di Monza, D. Rodrigo, l'Innominato; e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que' tempi, e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un'epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d'ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici dei moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico (1). « Torre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti, ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia (2) ». Ma lasciando dall' un de' lati queste dispute od opinioni che si vogliono appellare, vediamo quale sia l'argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L'autore del Platone in Italia finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell' anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest' avo, che è

(1) *Admonere illud satis est, ut sit ea* (scil. narrandi ratio) *neque arida prorsus atque jejuna* (*num quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur?*) *neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quos plerique imitatione poeticae licentiae ducuntur, lasciva*. Inst, Orat. II, 4.

(2) Vedi lo Spettatore Italiano del conte Giovanni Ferri di S. Costante, vol. III, pag. 394.

dipinto come un vecchio, borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl' Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più; e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406). E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell' Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità dei viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posti gli uomini nell' Affrica, e la felicità nell'India e nell' Egitto. Entrati in Taranto, trovano l'ospitalità nella casa d'Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice, che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull' indole dei vari popoli italiani che sembra seguire la sinuosità del mare e le altezze dei monti. Tutta l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl'Italiani gli esempi di tutti gli estremi di vizi e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza alla eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarantini, l'autore si esprime in questa sentenza. « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville;

della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo? ... Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prendere cura dei vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essère tutti uguali; cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù ».

Da Eraclea si passa a Turio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi tiene ragionamento. Platone vien poscia sponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla Repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anche essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un paralello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia: indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, dei suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori della Italia. E qui appare la nazione etrusca co' suoi solidi e massicci monumenti, coi suoi riti, coi suoi auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All' opera si aggiungono alcune appendici sull'italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell' Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più im-

portante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de' nostri fedecommessi e de' nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti Greche, ma si sia giovato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi deliri del discepolo di Socrate.

Se il Cuoco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli il cavaliere Carlo De Rosmini illustrò le antiche di Milano (1). Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dotato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvvisi accidenti nè fu feconda di maravigliosa varietà, perchè come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici*. Le Vite di Seneca, di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, e l'Istoria di Milano sono frutti delle lunghe vigilie e degl'indefessi studi di questo letterato.

Le Vite che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quello che già sapevamo; se ne eccettui quella del Magno Trivulzio (2) la quale è corredata di un intero volume di documenti

(1) Brevi cenni del Dott. Giovanni Labus intorno all'opere ed alla vita del cav. Carlo De Rosmini.

(2) Dell' Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian

che da tre secoli giacevano inediti, e che i marchesi Gian Iacopo e Girolamo fratelli Trivulzi fecero copiare fino a settanta volumi dall'Archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; ai quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un'informazione sopra le zecche e le monete di Gian Iacopo Trivulzio stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Giordani (1), nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del Maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, de' costumi di quel secolo, dei pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre quei documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio alla fine la Vita di Gian Iacopo, serbando con grandissima diligenza l'ordine dei tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de' lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprenzione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti, ma dalle false accuse lo difende; nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell' ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulsio..... Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d' Italia o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno

Iacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d' Italia di que' tempi, libri 15 del cav. Carlo De Rosmini Roveretano. Milano, 1815.

(1) Vedi l'art. del Giordani inserito nella Biblioteca Italiana 1816, e nelle sue opere stampate in Rovigo, tomo V. pag. 167 e seg.

autore cava la materia, ma dai propri documenti; coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio; e fa gran beneficio alla storia generale di quei tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento a chi considera che i sessant' anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. »

Della stessa importanza è il quarto volume *dell'Istoria di Milano* del Rosmini (1), in cui si contengono vari documenti colla spiegazione (del dott. Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l' opera e rappresentano vari monumenti di Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti Guelfi; nell' introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della Biblioteca Italiana fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi, il dotto ed eloquente editore degli Economisti Italiani, il continuatore della Storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico l' ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dal-

(1) Milano, 1820, quattro vol. in 4. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.

l'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in quei quattro grandi volumi (1) ».

Nella nostra età s'accese un grande ardore d' illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti Etruschi* dell' Inghirami, delle *Origini italiche* del cav. Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta Illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi; e delle *Famiglie celebri di Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a chi volesse profondamente conoscere la storia dell'Italia (2).

(1) Continuazione di Pietro Custodi alla Storia di Milano del conte Pietro Verri. Prefaz. del Continuatore.

(2) Quest' opera si pubblica in fascicoli ed è corredata di belle tavole, che rappresentano i monumenti che appartengono alle varie famiglie. Notiamo qui il catalogo di quelle che finora furono pubblicate. Acculti di Arezzo estinta nel 1699. — Alighieri di Firenze estinta nel 1558. — Appiani di Pisa. — Arcimboldi di Milano, estinta nel 1827. — Boiardo di Reggio, estinta nel 1560. — Bonacolsi di Mantova, estinta nel 1328. — Buonarroti di Firenze. — Camino di Trevigi, estinta nel 1442. — Candiano di Venezia, estinta nel 1018. — Cantelmi di Napoli, estinta nel 1749. — Carraresi e Pappafava di Padova. — Castiglioni di Milano. Cavalcabò di Cremona. — Cavaniglia di Napoli, estinta nel 1792. — Cesarini di Roma, estinta nel 1685. — Cesi di Roma. — Concini di Arezzo, estinta nel 1631. — Correggio da Correggio, estinta nel 1711. — Ecelini della Marca di Trevigi, estinta nel 1260. — Marchesi d'Este. — Facchinetti di Bologna, estinta nel 1685. — Foscari di Venezia. — Gaddi di Firenze, estinta nel 1607. — Gallio di Como estinta nel 1800. — Giovio di Como. — Guicciardini di Firenze. — Machiavelli di Firenze, estinta nel 1727. — Martelli di Firenze. — Medici di Firenze. — Del Monte di Montesansavino, estinta nel 1570. — Orseolo di Venezia, estinta. Ottoboni di Venezia, estinta nel 1740. — Peretti di Montalto, estinta nel 1655. — Pico della Mirandola, estinta nel 1787. Piccolomini già Todeschini di Siena, estinta nel 1783. — Pio di Carpi. — Rangoni di Modena. — Rossi di Parma, estinta nel 1825. — Sanvitale di Parma. — Scaligeri di Verona, estinta nel 1598. — Sforza Attendolo di Romagna. — Simonetta di Calabria. — Trinci di Foligno, estinta nel 1452. — Trivulzio di Milano. — Valori di Firenze, estinta nel 1687. — Varano di Camerino. — Dal Verme di Verona. — Visconti di Milano, — Visconti già Aicardi di Milano, estinta nel 1795. — Vitelli di Città di Castello, estinta nel 1790.

« I miei studi, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista d'illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto.... Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza di animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri; l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia (1) ».

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomento, e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, sorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i loro decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dottore Francesco Ambrosoli il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni (2).

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua memoria che ha per titolo *Del Commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani ne' primi secoli non altro conobbero che la marra e la spada, e

(1) Avviso dell'Autore posto in fronte alle Famiglie celebri di Italia.

(2) L'Oracolo di Delfo. Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli atti dell'Istituto. Milano, 1820. L'Oracolo di Delfo, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'Oracolo ec., del conte Mengotti. Milano, 1821, Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo. Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano 1821.

non coltivarono nessuna arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella memoria (1). « Nello scritto di un illustre italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro coltura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizi veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità e con quanta provvidenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et porpitorem.* Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quello Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto provvidenza? » Ma non ostante l'esagerazione che talvolta si trova in questa memoria del Mengotti, essa è così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Lo stesso onore ottenne l'altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Fiorentina: *Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di com-*

(1) Ricerche storiche sull' India antica di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota X pag. 365.

mercio naturale? L'autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l'agricoltura, e lo mostra dannósissimo alle nazioni, ed assurdo ne' suoi principî. L'Accademia della Crusca coronò poi un'opera di tutt'altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale;* in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all'esperienza (1).

La storia delle arti e delle lettere fu anch' essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero un distinto luogo la *Storia della Scultura* del Conte Leopoldo Cicognara; *La vita di Canova* del Missirini e le *Memorie sulla vita e fisiologia di Empedocle girgentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro arringo agli autori morti, faremo soltanto un cenno *dei Secoli della Letteratura* del Conte Giovan Battista Corniani, di cui abbiamo già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell' illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzucchelli, di dar luce ai fasti letterari della sua patria. La Storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell' italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie, principalmente di filosofia o di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un' idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell'impero romano fino al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille ha de-

(1) Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il regno d'Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell'I. e R. Istituto, e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.

scritto il risorgimento delle lettere in Italia, le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all'analisi le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un compilatore di due articoli del Poligrafo (1) non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l'analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che non possono attignere alle fonti istesse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti*; ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l'uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un'elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli Signorelli, nato in Napoli nel 1731 (2). Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque di applicarsi alle Belle Lettere e singolarmente alla Drammatica Poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna vi trovò ospitalità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll'opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella penisola Iberica (3). Non tralasciò per questo gli studi drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina*, il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle Due Sicilie (4) procurò al Signorelli la carica di segretario dell'Accademia di Napoli nel 1784; ond'egli si vide onorato e tranquillo nella sua

(1) Poligrafo, N. VIII ed XI.

(2) Vedi l'Elogio storico del Signorelli scritto dall'Avellino. Napoli, 1815, in-4.

(3) Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna, Madrid, 1780.

(4) Le vicende della Coltura delle Due Sicilie. Napoli 1784. — Supplemento alla prima edizione delle Vicende della Coltura nelle Due Sicilie, Napoli, 1791. Nell'ultima edizione di questa sua opera l'autore non vi aggiunse che virulenti diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui critiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

patria fino all'invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una giunta di legislazione ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell'Università di Bologna: ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè il Quadro della Letteratura Spagnuola, *nè le vicende della Coltura delle Due Sicilie* furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio; diremo della seconda, che aggiunse ben poco a ciò che avevan detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. *La Storia dei Teatri* (1) *antichi e moderni* acquistò una maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo (2), non si può negare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso borgo del Milanese, nell'anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl'Italiani più celebri nella pittura disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori »; e soggiunse che quest'ultimo « aveva fatto cartoni divini (3) ». Divenuto segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi con arricchire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio alla penna, scrisse un'opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci; e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigor degli anni, e troncò le più belle speranze dei suoi concittadini nel dicembre del 1815.

(1) Storia dei Teatri antichi e moderni Napoli, 1777, 6 v. in-8. — Addizioni alla seconda edizione. Ivi. 1798.

(2) Vedi la Biografia Universale stampata in Venezia. Art. Signorelli.

(3) Missirini, Vita del Canova, lib. III, cap. 2.

Nel Cenacolo di Leonardo da Vinci (1) egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo considerato da tutti uno dei capolavori del pennello italiano, e come tale descritto dall'autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice-Rè di Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Raffaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checchè ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri, in un suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del Poligrafo, il quale afferma « che in tutti questi libri l' autore Prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell' arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed una eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l'arte pittorica (2).

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoia, oriundo di Omegna, luogo del Lago maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di S. Ambrogio, cavaliere della corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell' I. e Reale Accademia di Belle Arti (3). Quando si distribuivano solennemente i premi in quell' Accademia, il segretario Zanoia recitava discorsi elo-

(1) Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1811. Magnifica edizione della stamperia Reale

(2) Poligrafo. An. II, n. 9.

(3) Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto del Zanoia sono cavate dalla *Prefaz.* alla raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.

quenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un'utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celerità alle prose, sibbene a tre soli Sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll'urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma*, od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello che venne unitamente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell'andamento del verso, e l'autore stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola al Zanoia:

Te fortunato! di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di squadra e plettro
Raro don ti concesse, e te prepose
All'artefice volgo esempio e voce.

CAPO VIII.

Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell'Archeologia ai suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e di Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del Sepolcro degli Scipioni. Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul Museo Pio-Clementino e sulla Iconografia greca e romana. Cenni sul Museo Chiaramonti.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia e s'innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Clas-

sici. Nato in Roma (1) ai 30 ottobre del 1751 da Giambattista prefetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti di un ingegno sì perspicace e singolare, che a diciotto mesi conosceva benissimo l'alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl'imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geometria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzuchelli, il Cancellieri, ed il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l'Ecuba di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che ha consultato dopo solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche al traslatare in versi italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l'espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è affatto negligentato, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i gravi Lirici di ogni lingua, onde il dolce di un'armonia materiale non distragga l'animo dalla contempla-

(1) Per la vita del Visconti abbiam trovati ampi materiali nell'articolo di Emerico David inserito nella Biografia Universale, e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottor Giovanni Labus, e poste in fronte al Museo Pio-Clementino ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie Biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte, al Compilatore dello Spettatore Italiano, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle Opere Varie del Visconti, tomo II dell'edizione milanese del 1829, pag. 507 e 508.

zione della sublime poesia. « Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere un'apparente sconnessione di pensieri, e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi propri, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi si abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all'indole dello stile Pindarico, rado s'ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti (1) ».

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le scoperte di molti capolavori dell'antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti della Europa, dischiudevano al Visconti quell'arringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edifici di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbek e di Pesto; gli scavi della Villa Adriana; la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l'Egitto e l'Oriente, famosa culla delle arti e dell'antica sapienza interrogati dai viaggiatori e dagli eruditi; le città d'Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi. « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed

(1) Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti tratto dalla undecima delle Olimpiche (Visconti, opere Varie, tomo II, p. 450. Riflessioni sulla maniera di tradur Pindaro, opuscolo tratto dal Nuovo Giornale dei Letterati. Modena, 1773, tomo II, pag. 27):

Utili al mondo i rapidi
 Venti formò natura,
 E pioventi acque eteree
 Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
 Forza al valor che geme
 Degli encomi de' posteri
 Sono alimento e seme.
D' inestinguibil gloria
 Fido a virtù son pegno; ec.

a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi; studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e le avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualteri, Michele Arditi, Andrea Federigi, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema disavventura (1) ».

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso le arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisamento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine dei mercadanti, o abbandonati nei palazzi de' nobili signori noncuranti del bello e delle arti, e che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del campidoglio. Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati: ed affrettò l'erezione del museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano. Così ebbe origine il famoso Museò Pio-Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquari tutti, fu per ordine dell'istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure,

(1) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. I, ed ultimo.

affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Luduvico Mirri, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti padre di Ennio.

Alla morte del Winckelmann, che cadde vittima del pugnale di un assassino in Trieste (1), G. B. Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle antichità, ed egli si era distinto con sì lodevole zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadiutore nell'uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio, perchè sospirando d'amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chiamò in aiuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1781, e fu considerato come opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L'illustrazione del Museo Pio-Clementino non distolse il Visconti dall' esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano o si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l'ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisca alla storia delle

(1) Ci piace di cogliere quest' occasione per congratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winckelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi subito spento sul patibolo; onde per Winckelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione viepiù indelebili passassero alla posterità » — Vedi l'opera che ha per titolo: *Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste*. Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* (1) da lui pubblicato si trova una dottissima illustrazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull'ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Jenkins* (2), Dettava nello stesso tempo o lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall' abate Guattani (3), e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino*; mentre l'abate Cancellieri dimostrava che *Marforio* era un fiume (4); onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell'agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo averli ben bene considerati; mostrò in una dissertazione (5) che esprimevano l'antica superstizione dell'*ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della pretesa arte di esplorar l' avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro archeologo di dipingere la floridezza de' Gabii, o della città di Gabio sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegi di un municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua

(1) Visconti. Opere Varie, tomo I. Monumento degli Scipioni giusta l'edizione di Roma eseguita dal Cavalier Piranesi nel 1785.

(2) Opere varie, tomo I. Monumenti scritti del Museo Jenkins secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.

(3) Vedi nel tomo (delle opere Varie dalla pag. 119 alla 140 le Lettere del Visconti al Guattani, al Jenkins, all'Angelini, all'Amaduzzi, sopra vari argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefe con la cerva.

(4) Opere Varie, tomo I. *Lettere all' abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detto Pasquinio* pag. 171.

(5) *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati*. Opere Varie, tomo I, pag. 141.

Villa Pinciana; ed egli scoprì l'autore di que'due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che ecclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maittaire, del Brunk, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee* (1).

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egioco*, od egidarmato, era pervenuto a Venezia dalle Smirne, ove lo aveva comperato il Cav. Zuliani. Il Visconti ebbe l'opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione (2) che è dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall'evidenza della significazione: onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell'antichità l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era una imitazione di quell'egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e del fischiar de' venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è innoltrato ben addentro nei campi dell'allegoria, ed ha mo-

(1) *Monumenti Gabini della Villa Pinciana*. Roma 1797. — *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni*. — Si portano le testimonianze di celebri letterati su queste lapidi Triopee; si dà il testo greco corretto colla versione latina letteraria; seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. Opere Varie, tomo I, p. 237 e seg.

(2) Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco. Padova 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa dal famoso Morghen, e questa è l'incisione veduta dal Visconti. Nelle Opere Varie tomo I, pag. 191 si è sostituito all'incisione di Morghen l'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre sig. Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un'idea esatta del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l'autore dà principio alle sue osservazioni: *Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto, ec.*

strato di riconoscere gli Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un' *Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, o di un'*antica toeletta* (1). Nella lettera al Cardinal Borgia sopra un' *antico piombo Veliterno* (2), o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, o sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest'opuscolo unito alla Dissertazione del Morcelli pubblicata dal Labus sulle *Tessere degli spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunge luce quell' altro, di cui si fa menzione nella Lettera sui due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta (3). Essendosi nella Puglia, presso Bari, trovato un vaso fittile, che fu comperato dal Principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare dal Visconti, il quale trovò ad esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que' vasi importantissimi principalmente per la varietà dei soggetti che reca dipinti (4).

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studi. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo, elesse il nostro Archeologo ministro dell' interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento, in mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad

(1) Lettere su di un'antica Argenteria ec. Opere Varie, tomo I, p. 210 e seg.

(2) Lettere su di un'antico piombo Veliterno. Opere Varie, tomo II, p. 31 e seg.

(3) Quest' Opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. Opere Varie, tomo II, pag. 49 e seg.

(4) Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Stanislao Poniatowski. Opere Varie, tomo II, pag. 1 e seg.

un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir francamente; *Contemplate la Rocca Tarpea*; ed a motivo di questo suo zelo per contener gli uomini torbolenti e faziosi, ebbe nel Monitore Italiano, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato*; quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissari francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s'impadronì di Roma, ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un altra volta i Napoletani occupato Roma, fra le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo vari fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera dal Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *Sorvegliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia indi conservatore delle Antichità e membro dell'istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studi, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invaso l'Egitto, avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera); in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra'quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni precedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12, e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, inserì

la Notizia sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata (1).

Nella Nota critica degli scrittori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall'Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e della bellezza (2). Il Iacobis reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il Corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una Memoria (3) sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempi che gli statuari greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl'Iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuto i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel Magazzino Enciclopedico del Millin (4). Gli antiquari esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in que' riti; ma il nostro autore la qualificò un genio, e addusse in prova del suo parere varie conghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus (5). Nello spiegare un bassorilievo in onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell'eroe Macedone che trionfa di Dario

(1) *Notice Sommarie des deux Zodiaques de Tentyra.* Opere Varie tomo III, pag. 1 e seg.

(2) *Note critique sur les sculpteurs Grecs qui on porté le nom de Cleomenes.* Opere Varie, tomo III, pag. 11.

(3) *Sur le Costumé des statues Antiques.* Questa memoria è in forma di lettera indiritta al Denon. Opere varie, tom. III, pag. 47.

(4) *Notice d'une Statue Egyptienne qui se voit à Saint-Cloud.* Opere Varie, tom. III, pag. 33.

(5) Il Dottor Labus, editore delle Opere Varie del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.

nella battaglia di Arbella, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma (1).

Il Ministro francese aprì un più vasto aringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da vari, e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell'antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di essa consacrati. « Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca e Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'imperatore me l'ha ordinata, e il ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che le fa eseguire per conto del ministero ». L'opera fu stampata con una mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata, soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un' opera simile?* Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto: *Ebbene* (soggiunge l'Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono*.

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del Parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d'Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell'antichità. Si propose nel Parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico; ma era assai arduo il pronunciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti antiquari avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise di chiamar da Parigi a Londra il Visconti, acciocchè giudi-

(1) *Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre Le-Grand*, Opere Varie, tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un' esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.

casse del valore di quei monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d'aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell'antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Traiano, furono riguardati di beltà e di grazia inimitabile (1) ». Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone o di alcuni edifici dell'Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco (2), che fu tradotta subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un' opera col titolo di *Museo Napoleone*, la quale fu poi proseguita con quello del *Museo Francese*. Allorquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporli un altro compilatore che fu Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest' opera, molti de' quali provenivano dal museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studi, potè non di poco vantaggiarne l' esposizione con ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose (3).

Aveva il Visconti composto fin dal 1801 il libretto del museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel

(1) Plutarco in Pericle, §. 13.

(2) Opere Varie, tomo III, pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un'epigramma greco che serviva di epitaffio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.

(3) Vedi nelle Opere varie tomo IV, pag. 1. Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.

museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancora più istruttive; ond' esso divenne il *tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire*, come si esprime il David. Nelle Opere Varie del Visconti si riprodusse quest' operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabili varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. Oltracciò abbiam creduto notare dove l' autore praticando novelle indagini su quei bronzi e marmi che aveva tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea (1).

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per una affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali gli riuscirono di gran conforto l' assistenza di una moglie caramente diletta, due figliuoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l' intera Europa; poichè l' Italia, la Germania, la Grecia, la Svezia, la Danimarca, l' Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del P. Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria; ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori sulla sua tomba.

Non torneremo qui a sottoporre all' analisi le molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservati qui di ragionare del sistema archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il museo Pio-Clementino, e l' Iconografia Greca e Romana, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L' antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Quirino, non si

(1) *Notices des statues, bustes et bas-reliefs de la Galerie des antiques du Musèe Napolèon, ouvert la premiere fois le* 18 *brumaire*, an. IX. (9 novembre 1800). Opere Varie, tomo III, pag. 267 e seg.

forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole congbietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de' classici, d' una diligente combinazione di monumenti, d' un gusto sicuro delle belle arti, d' una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell' indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia (1) » Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scoltura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studi e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrate con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell' eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello (2) ».

Tutte queste doti si trovavano unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell' erudizione: la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente, da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi: onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tàcito; *abbrevia tutto, perchè tutto vede.*

Parve che nel Museo Pio-Clementino si vedesse risorgere l'antichità spiegata con tanto sapere, e con tanta critica ed eviden-

(1) Museo Pio-Clementino tomo II, Tavola XIII, nota 1.
(2) Ivi Tav. X, Ercole detto il Torso.

za. Tutti gl' iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l' ordine fu in certa qual maniera ristabilito nello Olimpo. Si separarono i vari monumenti, come statue, busti, bassirilievi, musaici, ec. e si formarono le classi delle Deità, degli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de' costumi. Nell' illustrare quei monumenti egli ha procurato soprattutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl' interpetri delle cose antiche; cioè che generalmente coloro i quali scrissero sull' antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L' *Iconografia* ebbe origine, come già abbiamo detto, da un cenno dell' Imperatore de' Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; ha voluto, che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell' antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel Discorso preliminare dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè ommette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte, con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell' Oriente, di Apollo, in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a' suoi concittadini. Passa poi alle varie Iconografie che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi, o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Radunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti de' principi di

una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s' imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell'Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quando leggendo l' Iconografia Greca in quella parte che è consacrata a quei successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d'importante scrissero il Vaillant, l'Eckhel, il Pellerin, il Belley, il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio-Clementino*, non facessimo un qualche cenno anche del *Museo Chiaramonti*, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio VII aveva fondato nel Vaticano un nuovo Museo, a cui si ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano e che ha per vestibolo il Museo lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta d' iscrizioni antiche unica nel mondo fu ordinata con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta colle insigni lapidi degli scavamenti Ostiensi, colle raccolte del cardinale Zelada, di monsignor Galletti, dell' avvocato Pasquale di Pietro, del Canova, che donò le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani, del Rusconi uditore della Sacra Rota, che fece ad esso un presente delle lapidi Capponiane, e di monsignor Marini, che vi apportò tutte le iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte che formano nel suo genere una ben singolare collezione.

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formare l' elogio come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d'avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell'illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un seguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l'opera nostra come un proseguimento dell'opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in esso si trova, lo abbiamo ri-

chiamato all'occasione, cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi (1) ».

CAPO IX.

Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico. — Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo Archeologo. Suo libro *De stilo Inscriptionum*. Altre sue opere. — Vita di monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e Diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'arringo. Merito del Maffei e del Marini in questa parte. Palinsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai. Scoperte di quest'ultimo. — Vita ed opera del cav. Giov. Battista Zannoni. — Cenni su Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia.

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell'antiquaria; come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; il Sestini, che geograficamente dispose le monete; il Marcelli che classificò le antiche iscrizioni e ne compose di nuove; il Marini che trovò la maniera d'interpetrare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nell'antecedente volume favellato del Lanzi, diremo brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini, di cui calde ancora sono le ceneri. Egli nacque nel 1750, in Firenze (2), e fatti i primi studi si dedicò tutto all'archeologia ed alla classica letteratura. In età di ventiquattro anni abbandonò la patria e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all'isola in cui viveva. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un' importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

(1) Prefazione degli autori premessa all'edizione di Roma. Il Museo Chiaramonti fu ristampato in Milano col Museo Pio-Clementino.

(2) Il signor Domenico Valeriano pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell'Antologia di Firenze. Manca ancora all' Italia un' opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull'antiquaria di questo Toscano.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff inviato straordinario alla Corte Ottomana, e stampò le relazioni del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizico, Brussa e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Afuslie ambasciatore d' Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di segretario. Di là egli passò a Vienna, ove descrisse il suo Viaggio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1780 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Solivans residente alla Corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d'Egitto, e fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del signor Ainslie, sulla quale stampò dappoi in Livorno quattro tomi di Lettere e di dissertazioni, a cui ne aggiunse altre due di Lettere sulla Turchia. Le medaglie da lui raccolte ne' suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre del 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarrino da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il V tomo delle sue Lettere e delle sue Dissertazioni numismatiche ed il Viaggio da Costantinopoli a Bukarest con correzioni ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando coi più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione dal Re di Prussia, non la potè percepire a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue Lettere numismatiche ed un' altra opera intitolata: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, S.*

Clemente, ec.; indi un'altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiae numismaticae* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Medagliere del signor Tovhon, ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studi. Diede alla luce nove altri volumi di Lettere numismatiche, e l'opera sugli *Stateri d'oro*; riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in 4; pubblicò alcune *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*; il *Sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione sui moderni falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni; la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Caodoir*: e quelle delle *medaglie greche e romane del fu Benkowitz*; e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus*.

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de'suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca Ferdinando III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante, per emulare la paterna munificenza fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in fol. e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studi aveva consacrata la lunghissima sua vitale carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe dei numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl'ignoranti, o dalle fallacie degl'impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que' tanti volumi di Lettere e di Dissertazioni scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un'esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui esse sono dettate non e gran-

fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell'elocuzione, e solo si studiava di essere bene inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia Bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio de' Gesuiti di Brescia, ed ebbe la ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal P. Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore dei greci e dei latini esemplari; indi fatta la solenne dichiarazione dei voti per divenire membro della Compagnia di Gesù nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio romano i precetti dell' eloquenza. Quivi egli istituì l' Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nelle sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum* (1). Tornato a Chiari, vi fu eletto Prevosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi, dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo.*

Raunata con tanti anni di studi e di risparmi una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell'I. R. istituto, in beneficio della sua chiesa e de'suoi poveri, ed ha o fondati, o restaurati, od abbelliti il tempio maggiore di Chiari, la chiesa di S. Maria, l'edicoletta di S. Michele, ed il pubblico cenotafio e campo santo. Così in mezzo agli studi ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennaio del 1821 (2). Avendo ottenuto in dono da Pio VI le

(1) Steph. Antonii Morcelli, de Stilo inscriptionum latinarum libri III. Romae, ex officina Giunchiana majore, permissu Praesidium (1781).

(2) Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo

reliquie della Santa martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l'avea celebrata coll'Agapea, e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatta manifesta la brama di essere tumulato nell' ipogeo presso l'altare di essa: ed il voto fu adempito con beneplacito dell' I. R. Governo di Milano. Nè ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fecero erigere un cenotafio marmoreo, in cui lo scultore Monti di Ravenna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull' urna di quella stessa santa Agape che fu da esso lui con tanto effetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli sta da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall'altro lato introdusse l'Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l' epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso scultore (1).

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo da lui appellato *dimostrativo* propone gli esempi scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle iscrizioni a sei; 1.° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2.° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3.° epitaffi; 4.° iscrizioni storiche, in cui s'istruisce la posterità intorno all'imprese od ai pubblici monumenti; 5.° elogi od iscrizioni in cui s'enumerano le virtù di femmine o d'uomini saliti in grande rinomanza; 6.° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà dei popoli, dei senati, dei magistrati, dei principi, dei collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti dei magistrati, i decreti dei municipi, i senatusconsulti, i rescritti degl'imperatori, le alleanze od i trat-

scultore Gaetano Monti di Ravenna. E. Q. Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella Biografia del Morcelli pubblicata dall'ab. Baraldi. Modena 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue Opere Varie, tomo II, pag. 505.

(1) Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul Cenotafio marmoreo del Morcelli.

tati, gli ospizi, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s' istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina con un saggio d' iscrizioni poetiche, e sono alcuni epitaffi ed elogi, e varie epigrafi sacre ed istoriche (1).

Nel secondo libro, che s'intitola *istruttivo*, si danno precetti intorno ai vari generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempi degli antichi. Il terzo finalmente che è detto costruttivo e quasi sempre fabbricatore, s'aggira sui singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attignere le ottime. Nè di ciò pago l'autore, aggiunse a questi tre libri un volume (2) in cui disponendo secondo l' ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imitazione di quelle dei Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* (3) hanno quasi sempre ridotto a pratica materiale le teo-

(1) L'ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè comincia dall'addurre esempi di stile semplice; poi di stile ornato, ed in fine esempi di singolare elocuzione: *Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatae — dictionis singularis*.

(2) *Steph. Antonii Norcelli Inscriptiones commentariis subiectis*. In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de' fasti del Campidoglio.

S P. Q. R.
FASTOS, VRBIS CHRISTIANOS
DESCRIBENDOS PVBLICANDOSQVE
CVRAVIT

SAECVLVM I—XVII.

(3) *Inscriptionum novissimarum ab anno 1784. Andreae Andreii cura editum*. Patavii 1818, in fol.

riche da lui ritrovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmen volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l'uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette; o certamente privi di dignità (1). E prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum*. « Quest'opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per iscrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per esemplari; ma spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione dei precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempi. Nel 1783 diè alla luce una collezione di Iscrizioni latine che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un commentario, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate ».

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli cioè sul *Calendario* e sull'*Affrica Cristiana*, che era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in 4.° « *Il Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu pubblicato l'anno 1788 in due volumi in 4.° dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani (2). Il Commentario che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca,

(1) *Doctis viris, quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinae, non placent, et vernaculas prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse judicant.* Cultoribus Antiquitatis Proemium, pag. 3.

(2) *Kalendarium Ecclesiæ Costantinopolitanæ*, etc. Romæ, 1788, due vol. in 4.° Il dottor Labus afferma che questo Calendario volto dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato supera gli altri tutti in antichità.

e della sua erudizione negli studi sacri. Una grand' opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in questa ultima classe di studi. Essa è l' *Affrica Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica ». Alle quali opere bisogna aggiungere i due libri *Sermonum* in verso latino; *l'Indicazione antiquaria per la Villa Albani*; l' *Explanatio Ecclesiastica* di S. Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum*; *la Bolla d'oro de' fanciulli romani* e l'*Agone Capitolino*; che tutti mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l'autore (1).

Il secondo volume *De Stilo Inscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti della lingua Romana* (2); onde è d' uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740 (3) a S. Arcangelo da una famiglia oriunda d' Urbino, e fin dagli anni suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla storia naturale. Assunto l' abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studi archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel giornale dei Letterati. Divenuto custode degli Archivi della Santa Sede, fu poscia nominato pre-

(1) Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che siano usciti dalla scuola del Morcelli, in un' opera intitolata; *Fasciculum Inscriptionum* (*Mediolani* 1823), ha enumerate in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro. che egli chiama *Philologus sui temporibus primus — sapientissimæ critices magister — munera bene ponere doctissimus — ecclesiasticæ disciplinæ propagator — Ausoniæ ornamentum — eruditissimus auctor — cujus fama Europam late pervagatur*, pag CCI-CCXI.

(2) Vedi il Museo Pio-Clementino, tomo I, pag. 119, 120 della edizione milanese.

(3) L' abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli Annali Enciclopedici del 1817; e nella Biografia Universale fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato dei libri pubblicati dal Marini.

fetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando Sant' Arcangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipendeva, furono aggregate al Regno d' Italia (1808), e nel 1810 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi insieme cogli archivi del Vaticano. Egli visse sempre solitario in quella capitale, ove non comparve nemmeno alle sessioni dell' Istituto, quantunque già da molti anni ne fosse stato eletto socio corrispondente. Mentre si disponeva a tornare in Roma, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il titolo di primo custode della Biblioteca Vaticana, fu rapito da una polmonia nel maggio del 1815.

Il Mandosio aveva pubblicate le Vite degli Archiatri o Protomedici dei Papi, non enumerandone che 118 da Nicolò I ad Innocenzo XII; ed il Marini, accrescendo quest' opera, ve ne aggiunge più di dugento, e la continua fino a Pio VI. L' erudizione di lui è si scelta e sicura, che il Tiraboschi parla le sue parole quando s' incontra in qualche personaggio che sia stato uno degli Archiatri ponteficii. Un anno dopo, o nel 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, in cui se ne leggono 135 od inedite o poco note, che sono spiegate con molto acume. Ma gli *Atti ed i monumenti dei fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati (1) è una di quelle opere che formano epoca nella storia dell' Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli Arvali (*fratres arvales*), che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerano più di nove; come agli estinti se ne sostituissero altri, e con quai cerimonie, come facesser loro sacrifici, e quando, ed a quali divinità, e se eglino celebrassero quel sacrificio, che *ambarvale* chiamavasi.

(1) Roma, 1795; tomi 2 in-4; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole. — *Arvales fratres dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum. Varr. 4, L. L. 15, doct.* — Nella nuova edizione del *Lexicon* del Forcellini or ora pubblicata nel Seminario di Padova dal Furlanetto si trova un sunto di tutta l' opera del Marini sugli Atti e sui monumenti Arvali. Vedi il fascicolo II di questo Dizionario alla voce *Arvali*.

Il dotto abate Andres riguardava quest' opera come un egregio supplemento all' *Ars critica lapidaria* del marchese Maffei per l'acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create, poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su róse medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli Eruditi oltramontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogni altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan colto gloriosa messe i Capebrochio ed i Mabillon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti, e dopo aver provveduto al bisogno di un'arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un' arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l' ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall' adulterato (1). Il Marini vantaggiò sempre più quest' arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 187 atti in papiro, siccome bolle e diplomi di monarchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche e sulla scrittura e su caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant' anni, e che lasciò manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono *inedite*, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

(1) Istoria diplomatica che serve d' introduzione all' arte Critica in tal materia con raccolta di documenti non ancora divolgati, ec. Mantova 1727.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del Museo Pio-Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione (1); anzi in quella Relazione che sui progressi della storia e della letteratura antica l' Istituto di Francia presentò a Napoleone l'anno 1808, sembrava che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l'esame delle iscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l' Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s' osava ».

Il cav. Ippolito Pindemonte (2) non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena osò aver ragione*; e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella relazione favellando poscia dell'utilità che si trae maggiore dalle raccolte de' marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne' libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente, dovette esprimersi in questa sentenza; *Il chiostro di S. Paolo a Roma tapezzato d'iscrizioni e il museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia*. Così intatta rimane al Maffei la gloria di primo scopritore; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell' arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palinsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell'esaminare i codici dell'antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata già l'anteriore che*

(1) Vedi il Museo Pio-Clementino, vol. IV, pag. 294.
(2) Vedi l'elogio del Marchese Scipione Maffei tra gli *elogi di letterati Italiani* scritti dal cav. Ippolito Pindemonte. Verona 1825.

v'era. Ed altrove afferma di non aver mai cessato di esaminare la scrittura anteriore o lavata, o raschiata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s'avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere maiuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla di molti palinsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a' suoi giorni quei mezzi chimici, che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli, cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaca e di potassa ».

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l'aringo al Mai, e gli ha additati i mezzi di disseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Republica* (1) se non in tutto, in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse intorno alle materie gravissime della ragione di stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formarono le società, e dell' opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democratico. Si mostra avverso a quest' ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso; dà la preferenza al misto od all'unione di tutti e

(1) *Marci Tullii Ciceronis De Re Publica que supersunt. Edente Angelo Maio Vaticanæ Bibliothecæ Præfecto, Romæ*, 1812. — *Dionisii Aalicarnassei Antiquitatum Romanorum pars haetenus desiderata nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab A Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restitute. Mediolani* 1816 — L' autenticità di quest' opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi, venne chiarita dal Giordani in una *lettera all' abate Giambattista Canova*, inserita nelle opere dello stesso Giordani Rovigo, 1828. Tomo IV, pag. 79 e seg. — *M. Cornelii Prontonis, opera inedita latina et græca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis Invenit et commentario prævio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani*, 1815.

tre i governi; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d'uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico; *Tribus primis generibus longe præstat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col Cav. Giovan Battista Zannoni, che nato in Firenze (1) nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti e nominato regio antiquario pubblicò l'illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritte alle conghietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell' Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all'origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione, ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 15 agosto del 1832. Egli non ha lasciato alcun'opera grande e voluminosa, ma molte opere o dissertazioni sull'antiquaria, una cicalata in lode dell'asino, e gli *Scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura.

Che se in quest'opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a nominare Iacopo Morelli, direttore della Biblioteca di S. Marco, il quale meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecari*. Egli nacque in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui vari argomenti delle lettere e delle arti. Dotti,

(1) Nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1832) si legge un'articolo necrologico del Zannoni. Fra i cultori dell'antiquaria possiamo ora annoverare i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed i Borghesi principalmente che ha pubblicato i *nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini*: ai quali aggiunger si dee il Vermiglioli che pubblicò le *Lezioni elementari di Archeologia*.

viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell'Adriatico senza averlo visitato (1). Egli morì nel 1819 e gli succedette, diremmo quasi, nell' eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

CAPO X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall' Egitto il busto colossale di Mennone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin.—Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull' istoria naturale. Si porta nell'Egitto e muore nel Sennar. Manoscritti da esso lui lasciati. — Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrari dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l'Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste solitudini de' suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *baobab*, e tutti ingombri d' arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell'origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i coccodrilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl' indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo hanno sempre arrestati i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere, e furono spenti o dal torrido cielo o

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere le molte o varie scritture del Morelli, può ricorrere all'articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della Biografia universale in Venezia gli consacrarono.

dall' indigena inospitalità Ma il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi), i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona, e fattisi dapprima apostoli della scienza e dell' incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a se medesimo andò debitore della propria educazione (1). Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni, abbozzi memorie ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli andati tempi. Gli studi meccanici gli erano più graditi, ed intendendo ad essi con tutto l' ardore sembrava che già si vedesse innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere, e la gigantesca statua di Memnone che doveva far trasportare nell' Inghilterra dalle sponde del Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo, l' Olanda, approdò all' Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l'Egitto. Nel giugno di quell'anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

Fra le rovine dell' antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine: onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l' industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza dal Nilo, il terreno sabbioso ed ineguale per cui doveva passare, l'inerzia e l'ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine non isgomentarono il Belzoni, che con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel

(1) Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un elogio del Meniu ed un'orazione del Barbieri (l'Oscar del Cesarotti) dettati tanto l'uno quanto l'altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Meniu fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano, ed inserito nella Raccolta di Viaggi; e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 1827. Delle lodi di G. Belzoni, orazione dell'ab. G. Barbieri letta nella gran Sala della Ragione in Padova.

colosso in un naviglio che stava preparato a quest'uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l'Atlantico, lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno monumento dell'antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte il Belzoni percorse l'Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più reposti tesori delle arti antiche; disseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell'antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819 (1). Visitò con particolar diligenza il luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi-Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Bebanel-Malouch trovò l'ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, innoltrandosi in un corridoio ben lungo. Discendendo al basso per una scala e varcando un altro corridoio, entrò in una sala sostenuta da quattro pilastri, che gli piacque di nominare *anticamera*, passando per un'altra porta e per un'altra sala, che intitolò dei *disegni*, e scendendo una grande scalea che guida ad un androne, si vide aperto l'adito ad una camera, che per le stupende opere di pennello e di scalpello chiamò *sala delle bellezze*. Una seconda sala più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri gli si aprì davanti e gli dischiuse ai due lati due stanze, l'una di *Iside* e l'altra dei *misteri*. Seguivano altre camere più o meno adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle

(1) Da un lato di questa medeglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe: *Ob donum patria grata. A. MDCCCXIX*; e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni: *Jo. Bapt. Belzoni Patavino qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiae et Lybiae mon. impavide detexit.*

funebri cerimonie era mestieri, furon dette degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie del re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angoscie dei suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sarcofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de' corridoi, delle sale, delle stanze e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizioni era reputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa di ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni di continuo lavoro e di gravissimi pericoli egli entrò nel centro di quella mole, e nella camera sepolcrale intagliata nel masso e tutta distinta da pitture e da simboli. Vi sorgeva un grande sarcofago di granito, le cui sconvolte lastre con un'araba epigrafe, e con ossami sparsi in qua e là attestavano che gli arditi settatori del Profeta della Mecca erano penetrati in quelle buie stanze forse dieci secoli prima. Ma esse si chiusero di nuovo ed aspettarono che le riaprisse il coraggio e la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputavano sul luogo in cui sorgeva la città detta di Berenice, e si apriva quel porto bellissimo che divenne l'emporio di tutto il commercio dell'Arabico Golfo. Il Belzoni fatto il pericoloso tragitto alle spiagge del Mar Rosso, vi trovò gli avanzi della Metropoli Berenicea, ed ammirò

le vestigia delle strade, delle case, di un tempio, e riconobbe la situazione del porto; onde potè correggere il geografo Danville, che avea collocato quella città più presso al mezzogiorno. Volle cercar anche le orme del tempio di Giove Ammone, e penetrò nella grande Oasis ad ammirarne le rovine. Ma perseguitato da alcuni Francesi, i quali credevano che le antichità dell'Egitto fosser come divenute un loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de' suoi concittadini. Tornato poscia in Inghilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de' suoi viaggi, e come si esprime il Barbieri, *tutto quello che vide, sostenne, scoperse; con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell'Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell'aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un addio alla moglie, tentò di penetrar nelle regioni in cui credevasi che sorgesse quella tanto sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per guerre intestine dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da questo inutile tentativo, si trasferì successivamente a Gibilterra, a Madera, a Tenariffe, ed approdò alla costa occidentale dell'Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll'inglese Houtson fu sorpreso dalla dissenteria, ed al 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand'albero. La sua patria riconoscente l'onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allievo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione.... In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta dal serpe dell'immortalità (1). Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre dell'illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri dopo aver narrata la morte del suo concitta-

(1) Gli antichi più che altro animale apponevano il serpente agli eroi. Plutarco in Cleomene, verso la fine.

dino, così prorompe con affettuosa eloquenza, « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d' umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e generoso fautore de' studi miei, tu d' ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quelle ossa il vento del deserto fra l' aride sabbie disperde e confonde: Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili iatture! La memoria di illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell' onore si mostra degno chi onora i maestri della sapienza, i generosi campioni della virtù ».

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e la educazione ad uno de' più zelanti e perspicaci cultori delle scienze naturali che abbiano nella nostra età onorato l' Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi; a cui non era chiamato da veruna inclinazione, ma costretto dai desideri e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mineralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza, e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che leggeva Botanica, si applicò a quest'altra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide, e tutto considerò, benchè non vi dimorasse che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l' abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni (1) ». In quella metropoli na-

(1) Defendente Sacchi ha scritto una necrologia del Brocchi, che

cque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ricerche sulla scultura degli Egizi, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere ed i vegetabili e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio Bresciano fatta investitura di donazione; e quando cessò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla cima dell'Alpi all'ultimo promontorio della Sicilia, e ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili, discorse i piani, salì l'erta dei monti, visitò gli antri, per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi gli ammassi colonnari basaltini; a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentario e l'isola del Giglio; i molluschi e gli zoofiti del mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini; gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell'instancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e vari templi antichi e del medio evo, in Sicilia, a Napoli e a Loreto (1) ».

venne recitata nell'Ateneo Pavese, e stampata tra le varietà Letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, dello stesso Sacchi. Milano, 1832, vol. II.

(1) Tutte queste memorie si hanno nella Biblioteca Italiana dal 1816 al 1823.

Ma i più ardenti desiderii ed i più cupidi sguardi eran rivolti all'Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l'arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo doveva condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla barba cresciuta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano ». Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi piatire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice-Re d'Egitto il conobbe, che imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne' suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che egli gl'imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo (1) pel deserto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sacchetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l'escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all'Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva

(1) Intorno all'ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal Dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, console generale Austriaco nell'Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della Biblioteca Italiana. Quel console mandò i manoscritti del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio de' manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi; che venne inserito nei numeri del Giornale Letterario or ora mentovato.

egli al 3 di marzo del 1825 per non tornar più: nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anche egli nelle vicinanze di Tebe.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovean servire a comporre una grande opera che egli meditava. Ogni giorno egli nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; indi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte, gli aneddoti della sua carovana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogli indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli Scheik, coi Cascef, coi Dervish, e con altri. Essendo egli molto iniziato nella lingua araba, nel riferire i dialoghi rende conto dell'origine delle parole e dei nomi, e dei villaggi e delle montagne e delle valli e de' fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi in italiano, ma altresì coi caratteri arabi. Così il console G. Acerbi descriveva questi manoscritti, che potè esaminare prima di trasmetterli all'erede.

La *Conchiliologia fossile subappennina* è opera preziosissima per gli studiosi della storia naturale che bramano di erudirsi intorno all'antico stato della terra, esaminando le spoglie organiche che il mare vi lasciò alloraquando si ritrasse dal continente. Egli considerò i monti d'Italia, le valli, le grotte come immensi cimiteri di animali che vissero innanzi a qualche grande catastrofe del globo, e ridusse ad esame lo stato in cui si presentano, le qualità del suolo in cui sono sepolti, e li confrontò cogli esseri viventi. Nell'altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose bellissime indagini sull'antico suolo latino; sui monumenti che su di esso s'innalzavano; sul clima di quella metropoli ne' tempi antichi e nei moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e sui Vulcani spenti d'Italia. Finalmente nelle varie memorie che egli dettò nelle sue peregrinazioni sulle terre

italiane, presentò il miglior viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare e dalle alpi: nè possiamo restar capaci come tra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un'accurata edizione di queste memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un viaggio geologico per diverse parti meridionali di Italia, e lo avea esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Milano ai 17 giugno del 1789 (1): e vestito l'abito dei Barnabiti, si mostrò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, ed una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali nei suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto ispettore degli Studi, membro del Consiglio delle miniere dell'I. R. Istituto e di altre primarie Accademie dell'Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche speculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale; propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne' più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia* (2). Tra i regni

(1) Vedi l'elogio del Pini scritto da Cesare Rovida professore di Matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle Memorie di Fisica del tomo XX degli Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà l'Analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che se ne fece in Milano nel 1832.

(2) *Protologia Analysim Scientiæ sistens ratione prima exhibitam.* Vol. 3, An. 1803. L'oblio in cui giace quest'opera è un grande

della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione* e le *Memorie sui minerali del S. Gottardo.*

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina dei Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria dei Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe ad esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegano coll'azione del fuoco. Sono queste mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio geologico,* ove si rendono amene ed evidenti le descrizioni o le idee della scienza. « Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altr'occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquari sono per me antiquati, e non cerco che mineralogisti e minerali ».

argomento della sua oscurità! Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: « Veramente io conduco il lettore quasi all'anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità del mistero, ed il mistero nella verità.

CAPO XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata *Galvanismo*. Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta *Voltiana*. Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all' Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè sorgesse un Cartesio ed un Newton ad immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti; e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza ed utilità della sua scoperta, gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistata la stessa celebrità cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro, e venerando il suo nome ai posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da illustre famiglia (1), che si era distinta tra le patrizie Comensi, e fin dai primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica, e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest'ultimo argomento fu quello cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una

(1) Il chiarissimo Biot ha inserito nella Biografia Universale un articolo breve sì ma succoso sugli studi e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo: *Vita del conte Alessandro Volta patrizio Comasco*. Como 1829. — Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe: *Alexander Volta in re electrica princeps vim Raiae Torpedinis meditatus naturae interpres et aemulus.*

Memoria nel 1769, indiritta al P. Giovanni Beccaria; ed un'altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani (1), a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, prima reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime. Continuando fra questi carichi le sue esperienze ed i suoi studi, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale avevano già meditato gl' Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche e sperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull' aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativo delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro*, ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo stromento, e gli usi a'quali serve, è necessario il leggere la lettera del Volta al dottor Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una Memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell'Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre d'apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate

(1) *De vi attractiva ignis electrici, ac phaenomenis inde pendentibus, Dissertatio epistolaris ad Johannem Baptistam Beccaria. Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis, quae fiunt idioelectrica experimenta atque observationes.* — Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.

in diverse proporzioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il Volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoia, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *osservazioni sul fosforo dell'orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo viaggio (1). Eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780) ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Velleia, gli descrisse e li spiegò in una sua Memoria *sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Velleia*. Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elettrico ne' collettori in guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo condensatore l'elettricità della atmosfera, la sottopose a' suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

(1) Questa Relazione giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del sig. Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall'autore al conte di Firmian.

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia (1).

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Configliacchi sul *periodo de' temporali* e sul *vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato di nube sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all'azione dei raggi solari. Voltosi ad un'altro fenomeno meteorologico, all'aurora boreale, lo descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Boudioli; indi trattò della *maniera di far servi e l'elettrometro atmosferico portatile all'uso di un igrometro sensibilissimo; del gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; del *magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una memoria sulla *uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella della ebollizione dell'acqua e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria*. In questo istesso anno insieme coll' illustre suo collega Antonio Scarpa visitò la Francia, la Germania, l'Olanda e l' Inghilterra, e lesse alla società Reale di Londra la sua memoria del *Condensatore, ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale.* Quell' illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna ch'è assisa fra vari stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d'alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta,* ed al di sopra non v' ha che quel bellissimo superlativo *dignissimo*, che subito ti fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca

Di poema degnissimo e d'istoria.

(1) Dante, Inferno XXIV.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un'aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l'epigrafe: *Societas Reg. Londini* (1).

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al rigore matematico, ed ora mancante all' intuito di rigore astratto*; ma allorquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza. « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedusse un'applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all' immortalità; e l' importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per se stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione ». Bisogna per tanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello arringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche, vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell' Istituto della sua patria (2). Si esercitò principalmente nell' arte difficile d' istituir bene gli esperimenti; e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue memorie pubblicate sopra l'apparato urinario degli uccelli, e sull'am-

(1) La Società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d'oro nel 1794.

(2) L' Alibert, ha tessuto un elogio latino del Galvani, che tradotto in italiano fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del Galvanismo nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII, libro II, cap. 2, 28, 29.

mirabile costruzione del loro organo dell'udito, non avrebbero al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostato inavvedutamente la punta di uno scalpello ai nervi crurali di una di tali rane, essa mostrò di agitar tutti i muscoli, come fosse presa da forti convulsioni. Avvertito il Galvani di questo fenomeno, ripetè più volte le esperienze, e credette di aver trovato una nuova specie di elettricità da esso lui denominata animale (1). Ma il Volta imprese a provare con esperienze benissimo istituite, che quella particolare elettricità altro non era che la comune eccitata dal contatto dei metalli che si adoperavano nell' esperimento. « Il caso, dice il Botta (2), fece trovare al Galvani un secondo pensiero; egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L' inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della ganerale fisica legge ».

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutte la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaventato dal gran nome degli avversari, fra quali trovavasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall'essere il fluido elettrico generato, dall'organizzazione animale, non era che uno stimolo potente, straniero del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio sopra l'Elettricità animale; due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvani e sulle proprie esperienze; le nuove Osservazioni sulla *elettricità animale*; la

(1) *Aloysii Galvani De viribus electricitatis in motu musculari commentarius, Mutinae*, 1792. Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professor Carminati al Galvani, e del Galvani al Carminati sulle dottrine dell'elettricità animale.

(2) Storia d' Italia in continuazione a quella del Guicciardini, libro I.

terza memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la nuova Memoria sulla *elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all'abate Anton Maria Vassalli professore nell' Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate sull'*elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili*; « opere tutte (dice il suo biografo) ripiene di osservazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e d' insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza sempre più luminosa e simile al vero, e con cui debellava il suo sistema e le opposizioni dei suoi illustri nemici; così di mano in mano accostando, precipuamente colle ultime tre lettere sopra indicate sulla elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere ». In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a tante scritture il Volta si stringeva con vincolo coniugale a Teresa Peregrini, rampollo di patrizia famiglia comasca, che bentosto lo fe lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell'elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi d' intensità secondo la natura loro si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest' apparecchio chiamasi *Pila di Volta* o *Colonna elettrica* o meglio ancora *Apparato elettromotore*, ed ha il suo potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che s' interpongono fra i suoi poli; la qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d' infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di vari processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie, e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell'umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al sig. Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l' analogia del nuovo apparato colla torpedine; indi in una memoria sulla *iden-*

tità del fluido elettrico col fluido galvanico; e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dottrine furono, come i raggi in una lente, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in una sua memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni*. In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garavaglia, e sotto si legge l'epigrafe che fu ripetuta nell'elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi, essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per le dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo sfregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l'Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di quei due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (1),
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latèbre accorta mano,
E l'addensa premendo e lo tragitta (2),
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli Epidauri regni

(1) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.
(2) Condensatore del cav. Volta.

Fama già fu che di Prometeo il foco (1)
Che scorre all' uom le membra, e tutte scuote
A un lieve del pensier cennò le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina, antica di saper maestra (2),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando,
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche al collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi,
Su l' ara del saper giovin ministro:
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte;
Già preda abbandonta dalla morte
Parean giacer; ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ingnobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E' quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca

(1) Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(2) Esperienze sulle rane fatte dal dottor Galvani in Bologna e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.

scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa (1), egli nacque ai 18 giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso: fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno dei più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all'Università di Padova per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell'immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de' suoi studi medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primari spedali di quella città, in uno de' quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplesia spirò fra le braccia del suo discepolo, che pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia; quando l'Archiatro del Duca di Modena Francesco III lo chiamò ad assumere l'incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo

(1) Nel fascicolo di novembre del 1832 della Biblioteca Italiana si legge un lungo ed importante articolo intitolato: Cenni sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa. — Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di A. Scarpa, furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in se qualche parte d'interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrare il pregio in relazione allo stato della scienza all'epoca nella quale erano pubblicate ».

che il Professore si lagnava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e preparazioni; indi elesse lo Scarpa capo anche dell'ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo biennale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell'Inghilterra. Essendo già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione, Vicq-d'Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomia, favore da lui negato non solo ad ogni forestiere, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che questo chirurgo conservava della sua arte, lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili: talchè non rechino sensibile molestia all'infermo.* Questi pochi cenni, soggiunse il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro professore perchè si facesse con ragionevolezza a congbietturare fra se stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto pocanzi accennato, le quali congbietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessori allo stesso; indi una memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell'arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa e la sommità dello sterno.

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il

Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d'Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta di anatomiche preparazioni fino allora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza ». Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l'iniezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia sì umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia. « Quest'ultima, dice il nostro professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente ». Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell'epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano ex professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per esso lui, giacchè lo inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa.*

Allorquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l'Europa, e chè mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Mompellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl' illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l'Appennino rivide Modena, poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell'I. R. Università di Pavia collo stipendio di 400 zecchini e con altri emolumenti. Per non

istremare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo « che egli era disposto di rinunciare all'offerta onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti benefizi, e che teneva nell'animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza ». Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta: « che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con rincrescimento bensì, ma con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università ».

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandovi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter far costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studi anatomici in quel paese. « La notomia in Germania vi è coltivata con ardore, e direi quasi passionatamente, non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurghi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther e delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative ai nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, locchè osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promoverne i confini. Egli possiede al-

cune accuratissime preparazioni del sistema nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che vi sono per via d'iniezioni in cera ed a colla che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Guglielmo Hunter, oltra la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi assai grossi dall'utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione appariscente a' nostri sensi esiste fra codesti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall' incremento del feto, persuada doverví essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo siccome la primaria delle Università di Alemagna per la immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità dei suoi professori in ogni ramo dell'umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale Blumenbach, nelle fisiche Lichtemberg, nella chimica e nella botanica Gnelin, in chirurgia, teoretica e pratica Richter, in clinica medica Pietro Frank. Questo ultimo però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe II ».

Tornato in patria lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno dei primi dell'Europa per la copia dei mezzi d' istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 566, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia, Splancnologia, Neurologia Organa sensuum, Angiologia*. Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in questa, v' insegnò con grande successo, la corredò di tutti i necessari apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno nei giovedì, e negli altri giorni ne' quali feriava l'Università; giacchè in que' giorni egli raunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull' origine e sull' andamento delle malattie che avevano sott'occhio nello spedale. Es-

sendo poi dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutti i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmante intorno alle ferite delle armi da fuoco.

E giacchè ci cade in acconcio di fare un cenno dei politici rivolgimenti è pur d'uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1796 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l'immunità data alle case dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Bonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi e verso i sussidi loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, ed anche dei gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati dal por mano nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all'armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l'Università di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed aiutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni (1) ».

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Legislativo dei Iuniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, prote-

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. VII.

stando che quando il nuovo Governo lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l' Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel regno di Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel mille ottocento cinque, e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l' insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo; « Che quand' anche fosse stato decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l' udirlo e prenderlo a modello ». Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica del Iacopi già professore di fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovane di altissime speranze prostrò siffattamente l' animo di lui, che si ritirò all' intutto dall' insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia al dominio Austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell'Università di Pavia, decorato dell'ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza da S. M. l' Imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera sui nervi dei precordi ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scentifiche dell'Europa fecero a gara nell'accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle Scienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee pretermettere, ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell' Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d'anni e di meriti lo Scarpa morì nel giorno ultimo di ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell'Università, dal corpo dei professori e dai principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte alle analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa,

di cui non è nostra intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura ed acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de' più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capolavori dei più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col Dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un'altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *caelatura* presso i Latini non significava, come si legge nei dizionari, *lavoro di incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nel 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le memorie sulla frattura delle coste e sui mali venerei, e fu eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell' Università di Pisa (1). Egli disputò collo Scarpa sul metodo migliore da seguirsi nell'allacciatura delle arterie, e sulla *litotomia*, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo (2). Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell'amena letteratura.

(1) Il professore Giacomo Barzellotti lesse nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell' anno, e lo stampò in Pisa.

(2) Vedi la memoria intitolata: Del taglio retto vescicale.

CAPO XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia Naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commento egregiamente la Contemplazione della Natura di Carlo Bonnet. — Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci. — Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioia, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si avrebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè ha raccolte gloriose palme nell' investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama Nato a' 12 gennaio del 1729 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia (1), e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni naturali e di trattar l' erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato ad insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio, e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all' Iliade di Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll' esaminar gli esperimenti del Redi sugli insetti (2), la generazione dei vermi nel corpo uma-

(1) Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani. *Vitae* ec tomo XIX Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un'altro del prof. Carminati.

(2) Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana,

no, e col vanteggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomia del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, io dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri non lo lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermar la sentenza di quel suo compatriota intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dalle nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tutto ciò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animali; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti coi quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar ei volesse dai suoi sistemi*, o *revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua.*

Fin dal 1769 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell'Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto; ma quasi all'intutto creato il Museo di Storia naturale. Alloraquando Giuseppe II visitò questo museo, trovandolo ottimamente ordinato, colmò pubblicamente di lodi e di premi il Professore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l'Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzech, mi-

al 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Porzia ne scrissero l'Elogio.

nistro plenipotenziario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lettera (1). Superata una sì minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visitato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiagge di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Valacchia, la Pannonia, la Germania e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni come qui notiamo ». Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai: intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio veder si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di quegli altri che abbondan di marmi, o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e d'ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali noi collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran

(1) Il professore Gio. Battista Venturi nella sua *Storia di Scandiano*, cap. IX, pag. 183, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.

parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visitati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle isole Eolie, e potè vedere coi suoi propri occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e quei paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali ».

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione d'orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel febbraio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustre Accademie dell'Europa.* Ed il Senebeir parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione ».

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie* — *Saggio di*

osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell' azione del cuore ne' vasi sanguigni. Prodromo sopra le riproduzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. — Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione. A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava una sì grande importanza, che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de'suoi Viaggi, non andando in cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tuttociò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare lo imperchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dello Spallanzani. Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti con bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così ben traslatata, possiamo imparare anche l' eloquenza italiana, nel mentre che l' autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell' Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci (1), il quale studiava la Medicina, e curato male il primo ammalato, al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un Trattato di Navigazione atto a formare un piloto.

(1) Nel tomo X, pag. 425; della Bibl. Ital. leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dott. in matematica, ed il professore Alessandro Maiocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla *Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette dello stesso Brunacci*, Milano, Silvestri, 1827 in 12.

Chiamato ad insegnar le Matematiche nell'Università di Pavia, pubblicò il suo Corso di Matematica sublime, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de' Calcoli differenziale ed integrale, senza far uso de' così detti infinitesimi. Anche l' Idraulica venne da lui illustrata coll' Ariete Idraulico, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s' aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

Al tempo istesso l' Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con grande ardore le scienze teologiche, e si fece capo di quelli che volgarmante si chiamano *Giansenisti*, e che per conseguenza servì ad un partito al quale rimase attaccato fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche; ma raccolse qua e là quanto v' avea di bello, di utile, d' importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a' suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana, pronti il consiglio e le diverse dottrine; di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo conversare di alcuni versi che se non accennano la inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata ». Così parlava Defendente Sacchi nei funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il P. Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il modo d' insegnarle (1). Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Loke, ed unitosi all' abate Amoretti pubblicò quegli *Opuscoli scelti* in Milano, che essendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young, di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell' obblivione,

(1) Il prof. Savioli scrisse l' Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.

perchè mancano di quell' aura poetica che sola può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioia, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche, e del Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti dei suoi studi. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di Filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminar della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da *bugiardo*, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'appose questo Critico alloraquando in un articolo (1) dipinge il Gioia come facitore dei libri sui libri, ed accenna l' arte del suo avversario di fare in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi; indi di trarre da que' sepolcreti del sapere i morti brani, e rappiccarli insieme in varie forme. Il Gioia non ha potuto rispondere a queste censure, perchè appena esse videro la luce egli cessò di vivere ai 2 gennaio del 1829.

CAPO XIV.

Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le Notizie Astronomiche adattate all' uso comune. — Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scopre il pianeta di Cerere che appella *Ferdinandea*. Suo celebre catalogo delle stelle. — Barnaba Oriani. Notizie intorno alla sua vita. Sue scoperte. Pubblica la sua Trigonometria sferiodica. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell' uso delle ricchezze.

Solleviamoci per alcuni istanti dalla terra per contemplare il cielo, e riconoscere le scoperte che vi fecero i tre famosi astro-

(1) *Meccanismo nel compor libri*. Il critico di cui qui parliamo è l' abate de' Rosmini, il quale ne' suoi Opuscoli Filosofici (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioia in favor della Moda, ed una breve esposizione della Filosofia dello stesso.

nomi italiani, Antonio Cagnoli, Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani. Nacque il Cagnoli ai 29 settembre del 1745 nell' isola dello Zante, ove il suo padre Ottavio di origine Veronese, trovavasi in qualità di cancelliere del governator Pietro Bembo. Venuto in Italia colla sua famiglia, studiò le belle lettere e le scienze in Vicenza ed in Padova, e terminati gli studi si pose sulla carriera paterna delle cancellerie: ma venendogli a noia quelle occupazioni, deliberò di seguire in qualità di segretario l'ambasciator veneto Marco Zeno nella missione di Spagna (1). Dopo aver visitato le ridenti spiagge della Provenza e della Catalogna, andò a fermare la sua stanza in Madrid, ove la grave etichetta spagnuola, i doveri del suo uffizio ed i rispetti sociali lo allontanarono da quella solitudine a cui si sentiva chiamato per meditare. Ma volle la sua grande ventura che nel 1776 si trasferisse coll'ambasceria alla corte francese (2).

Già il Cagnoli era giunto all' anno trentesimo settimo senza aver mai avvicinato l' occhio ad un teloscopio per essere spettatore del più singolare de' celesti fenomeni, cioè dell'anello di Saturno. Vedutolo appena, si accese della brama d'internarsi nei più reconditi penetrali della severa astronomia (3), e comin-

(1) Notizie sulla vita e sugli studi di Antonio Cagnoli compilate da Francesco Carlini, e premesse alle Notizie Astronomiche dello stesso Cagnoli nell'edizione del Fiaccadori di Reggio del 1827.

(2) Te l'Iberia lodò che Primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nudrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioia e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Pindemonte.

(3) Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del ciel a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel farìa volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Pindemonte.

ciando dall'aritmetica e dalle proposizioni di Euclide, si aprì l'adito all'ardua scienza dell'infinito. Con uno studio indefesso, colla scorta del famoso astronomo francese Lalande, cogli osservatori e coi sussidi che a lui offriva la dotta Parigi, potè percorrere con molto successo la carriera della teorica e della pratica astronomia. Per potersi interamente dedicare alle osservazioni, si eresse nella propria casa una specola, e con molto dispendio la fornì di strumenti lavorati sotto i suoi occhi dal fiore dei meccanici francesi.

Alloraquando si volle riprodurre il gigantesco lavoro dell'Enciclopedia con un'altra forma, distribuendone le parti sotto certe principali classificazioni, il Cagnoli venne incaricato di dettare due importanti articoli, l'uno sulla durata del Crepuscolo, e l'altro sulla massima luce di Venere. Quantunque il primo argomento fosse stato già trattato da Giovanni Bernoulli, da Maupertuis, da D'Alembert, pure il Cagnoli vi aggiunse qualche cosa di nuovo scoprendo la semplice e singolar relazione che sussiste fra la più breve durata del crepuscolo e la latitudine del luogo (1).

Un'opera più grande doveva confermare quella rinomanza che il Cagnoli erasi acquistata con alcuni opuscoli. Parliamo qui della sua *Trigonometria*, che secondo il giudizio pronunciato dall'Accademia Parigina delle Scienze non si dee confondere con tutte quelle che si hanno sotto il medesimo titolo; poichè essa non è già una semplice compilazione di ciò che venne trovato dagli altri matematici, ma un trattato nuovo in gran parte per le cose che contiene, ed interamente nuovo pel modo di esporle e di unirle con un bel vincolo.

La Trigonometria del Cagnoli fu stampata in Parigi nel 1786 coi torchi di Didot e col privilegio dell'Accademia; e nello stesso anno e cogli stessi tipi venne pubblicata la traduzione in francese che ne fece il Chompré; onde l'opera si diffuse bentosto in tutta l'Europa e fece salir l'autore in grandissima fama. Ma lungi dal goderne in sulle rive della Senna egli volle far ritorno

(1) Vedi nell'Enciclopedia i due articoli *Crépuscule* e *Vénus*, Classe Astronomica.

alla sua patria Verona, ove eresse un cospicuo osservatorio, vi collocò i pregevoli istrumenti che aveva seco portati dalla Francia; nè solo attese alla scienza del cielo, ma si diede anche ad osservare i fenomeni atmosferici, e scrisse alcune memorie di vario argomento, le quali tutte ci chiariscono della profondità del suo sapere.

Divenuto prima segretario e poscia presidente della Società Italiana delle Scienze e d'Agraria stabilita in Verona, vide la sua patria in preda alle più gravi calamità della guerra. La guarnigione francese che teneva le castella fece piovere alcune bombe sulla città, ed una di queste del calibro di 500 piombò sulla casa in cui stava il Cagnoli colla sua famiglia, co' giovanetti Sceriman, e coll' aio loro. Quest' ultimo fu percosso da un colpo mortale; gli altri, benchè non offesi rimasero esterrefatti, e l'osservatorio colle macchine fu notabilmente danneggiato. Il Cagnoli, come uomo che cerca qualche sollievo alla sua sciagura (così si esprime il suo biografo), narrandola a persona che sia in grado di sentirne tutta la gravezza, ne scrisse subito all'amico Lalande. Costui ne fece querela con Bonaparte generalissimo delle truppe francesi in Italia, il quale volendo acquistarsi fama di munifico protettore delle lettere, donò quattromila franchi al Cagnoli; lo trasportò insieme colla Società Italiana da Verona a Milano; lo associò agli astronomi dell'Osservatorio di Brera, ed ordinò che si comperassero a spese pubbliche i suoi istromenti, perchè anch'essi tenesser dietro al padrone in sulle sponde della Olona.

Eletto membro del Corpo Legislativo, il Cagnoli conobbe di non esser fatto per questa sorta d'impieghi, principalmente in tempi burrascosi agitati sempre da sette e da tumulti; onde per uscire da quel consesso accettò la cattedra di Matematica sublime nelle Scuola militare di Modena. Mirando principalmente a riuscir giovevole ai giovani a lui affidati, scrisse un succinto trattato di Sezioni coniche, in cui giusta l'espressione del Carlini si conserva tutto il rigore e lo stile de' geometri greci. Attese anche a dare un'edizione più ampia della sua Trigonometria, e ad adattarla all'uso de' suoi scolari (1). Nello stesso tempo

(1) Trigonometria piana e sferica. Edizione seconda notabilmente

egli arricchiva colle peregrine sue scritture gli Atti dell'Istituto Nazionale, come prima aveva arricchiti con varie importanti memorie quelli della Società Italiana.

Ma l'opera che rendette il nome del Cagnoli famigliarissimo non solo agli astronomi, ma anche a tutti quelli che senza volersi innoltrar troppo nell'ardua scienza del cielo, bramano però di averne una qualche nozione, è il libro intitolato *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune*. Soleva il Cagnoli premettere ai suoi almanacchi un ragionamento familiare su qualche punto di astronomia. Raccolti tutti questi ragionamenti, ne formò due volumetti, in fronte ai quali si sarebbe potuto scrivere con maggior ragione che sul Newtonianismo per le Dame dell'Algarotti, quel motto di Virgilio: *quæ legat ipsa Lycoris*. Imperocchè anco le donne non che i giovani e gli adulti potrebbero attingere a questa fonte i primi elementi dell'astronomia; tanto è chiaro lo stile con cui l'autore gli ha espressi, tentando di evitare quanto di irto e d'arduo ha questa scienza. E noi avremo una sempiterna riconoscenza a questo scrittore, perchè quel poco che sappiamo della scienza del cielo lo dobbiamo al suo libro.

Dopo questi ed altri lavori che lungo sarebbe l'enumerare, il Cagnoli domandò riposo per le estreme giornate di sua vita, e l'ottenne. Ridottosi a vivere tranquillamente nel grembo della famiglia e della patria, vi morì di un colpo d'apoplessia il giorno 6 agosto 1816. Il celebre suo concittadino Ippolito Pindemonte non volle che inonorata e deserta fosse la tomba dell'Astronomo, ma la fece risuonare di dodici egregi sonetti che videro la luce col titolo *di Tributo alla memoria dell'insigne Astronomo, cavaliere Antonio Cagnoli, veronese*.

Giuseppe Piazzi, nato in Ponte della Valtellina nel 1746, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel Collegio Calchi di Milano e nelle Scuole di Brera, e trasferitosi a Roma vi indossò l'abito di religioso Teatino, ed ebbe agio di erudirsi sempre più sotto il P. Jacquier (1). Dopo aver insegnato filosofia e mate-

ampliata. Bologna 1804. Compendio della Trigonometria piana ad uso degli aspiranti alla scuola militare in Modena. Ivi, 1807. — Il prof. Carlini ha stampato in seguito alla Vita del Cagnoli un Indice di tutte le opere da lui pubblicate.

(1) Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nel-

matica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica sublime, e nel 1787 fu scelto dal Re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre, indi a Londra ove si intertenne con Muskeline ed Herschel, tutti valentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi, tornato dai suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cèrere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominato *Cerere Ferdinandea*. « Questo gran lume dell'astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers et Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone (1).

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, alla mutazione dell'asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia: e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio 1826, e fu sepolto nella chiesa dei PP. Teatini in Napoli. Lasciò molti

l'Antologia di Firenze, fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.

(1) Vedi il Proemio all'ultimo volume della *Proposta* indiritto dal cav. Monti all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L'astronomo Delambre disse di lui; *dovere l'astronomia più a Piazzi ed a Muskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi*.

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano vicino a Milano al 18 luglio del 1752 dal lavandaio Giorgio Oriani e da Margherita Galli (1). Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliandosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo problema proposto da una straniera Accademia. Allora il senatore Lambertenghi lo imprese a proteggere, e raccomandollo al conte di Firmian, ed allora ottenne i mezzi di poter viaggiare. Restituitosi a Milano stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cav. Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto (2).

La *Trigonometria sferiodica* dell'Oriani è opera classica (3), e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un

(1) L'illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studi dell'Oriani, la quale per anco non comparve. La Biblioteca Italiana non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel Moniteur del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella Bibl. Ital., e si crede che l'autor di quest'articolo sia l'astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.

(2) Monti note al Canto I della Mascheroniana.

(3) Sappiamo che nel tomo IV che si sta stampando delle memorie dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, verrà pubblicata una *Nota aggiunta agli Elementi della Trigonometria sferiodica dallo stesso Barnaba Oriani, colle Correzioni di alcuni errori scorsi negli Elementi suddetti.* — Gli Editori

passo importante che dischiuse l'aringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sulla Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle Effemeridi di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scriveva all' Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottometteste l'indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con cittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie dei pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne' vari casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferiodica trigonometria deste alla matematica un'eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta; ma dei poeti caldo amatore massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell'italica poesia (1) ».

Il cavalier Monti ha mostrato una tenerezza ed una reverenza singolare per l'Oriani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva bisogno dei canti di un poeta perchè fosse tramandato ai più tardi posteri il suo nome) con bellissimi versi nella Mascheroniana, ove ha voluto cantare tutti gli astronomi dell'Italia antica e moderna. Finge che il sole inviti lo spirito del Mascheroni ad entrare ne' suoi tabernacoli d' oro e lo introduce a parlare in questa sentenza:

D'Italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l'ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti (2);

(1) Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II, part. II della Proposta.

(2) È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustori, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.

Primo quadrò la curva dal cadere (1)
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il Calabro antico, che precide (2)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (3).
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio (4),
Fortunato così ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli; ed altri assai (5)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (6).

A nessuno meglio che all'Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo della propria gloria (7), poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa, e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796 cercava subito di Oriani, ac-

(1) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane (V. 23).

(2) Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pittagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(3) Fetonte fulminato.

(4) Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(5) Monsignor Bianchini e il P. Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita *Storia provata coi monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

(6) Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, Cant. I.

(7) *Ut et caeteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloria nostra perfruamur.* Ad Div. lib. V, epist. 12.

carezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri il lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo Generale che ricercasse e con ogni modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani (1). Per questo singolare ingegno Bonaparte ebbe una particolare reverenza e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d'Italia. Voleva in sulle prime farlo Vescovo; ma l'Oriani, tutto intento ai suoi studi astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'Istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d'Italia, l'Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando dugento mila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanatrofio, e centomila pure al Seminario arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

CAPO XV.

Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita. — Cenni sullo stato delle Belle Arti. — Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età. — Digressione sulle donne celebri. Teresa Bandettini. — Silvia Curtoni Verza. — Diodata Saluzzo Roèro. — Aglaia Anassillide (Angela Trevisan). — Costanza Moscheni. — Eleonora Fonseca Pimentel. — Giustina Renier Michiel. — Isabella Teotochi Albrizzi.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante,

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. VII.

e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scalpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue di tutto tondo, con ventidue quadri e con un immenso numero di studi, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti ed esclamare con Ippolito Pindemonte:

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scalpello, e il greco arrivi, ec. (1).

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutto conosciuto nelle mortali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno pure si consacrino alcune pagine ad un uomo che non fu sommo solamente nelle opere dell'arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il suo biografo Missirini (2).

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il primo di novembre del 1757 da Pietro, scalpellino de' più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all'ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell'età di tre anni, fu istruito nell'arte dall'avo Pasino, che lo allevava collo scalpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore involto da desiderare la morte. Ma per grande

(1) Per l'Ebe di Canova, sonetto.
(2) Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografico sul Canova col titolo: *Della vita di Antonio Canova*, libri quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua Storia della Scultura, ed ha consegrato a quest' illustre Italiano un bell'articolo nella Biografia Universale tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.

sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Fallier, il quale veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de'migliori scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commendator Farsetti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qual gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Fallier, dal quale solea ripetere ogni sua fortuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scalpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furon riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova eseguito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I poeti ebbero a dire di que' due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi li avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que' tempi, a recar l'arte nella luce della perfezione ». Lavoro più difficile e studiato fu quello del Dedalo che adatta al dorso d'Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in quest'opere, come in quelle dei pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura e semplicità.

Il Fallier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova,

lo raccomandò al cavalière Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, e lo spedì a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cavalier Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell' Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui famigliarmente, quali erano Cades, Volpato, Batoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro, non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l' Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo perchè unisse ad una sì bella e parlante imitazione della natura la scelta e l' ideale dell'antico, che in Roma da ogni parte gli si presentava, onde toccar quella altezza a cui la moderna scultura non era mai giunta. Inanimato da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell' antico. L'eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cavalier Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d' onde fossa cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia allorquando furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamare che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l' invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l'arte a quel grado che non avevano raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra ». Il mausoleo del Pontefice Ganganelli eseguito poco dopo

dal Canova confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età e del suo tempo, s'inchinò reverente innanzi a questo monumento, e lo descrisse in questi termini. — Nella chiesa de' SS. Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte di una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull' inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue paiono scolpite nei più bei tempi della Grecia pel disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. — La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eletto nella vaticana Basilica, e scoperto l'anno 1795. I leoni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cavalier Giovanni Gherardo de' Rossi illustrò questa grande opera, ed il bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche (1) in vario modo at-

(1) Per una Psiche giovanetta con la farfalla in mano, sonetto di Ippolito Pindemonte.

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull'alato insetto
Che il vol delle immortali alme ci addita;
Vo', dice, riveder sì caro oggetto
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto,
Così vera gli par la Dea scolpita!
Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,

teggiati, e il gruppo di Venere e di Adone, e il monumento del cavalier Emo posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite prima dello spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne; onde ne rimase sommamente affievolita la sua complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso di sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico; e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli, e varie altre laboriose operazioni che per l'uso dal trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole, e non ripigliò più i pennelli se non nell'agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro dipinto per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commissione di un monumento per la defunta sua sposa l'arciduchessa Maria Cristina d'Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di S. Agostino di Vienna (1). Tornato a Roma, e lietissimo per l'elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza: « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell'Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue

Lieto di vagheggiar nel nascer loro
Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
Casto, come l' immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
Il secol nostro, che per esso è d'oro.

(1) Si conservano in Monaco cinque capolavori dell'immortale Canova. Nella Reale Galleria il Paride e la Venere che esce dal bagno. Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche, e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leuchtenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.

sono pari nel sentimento, nell'occasione e nel punto del trionfo. Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l'eroe si tien alle forme alquanto delicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbe essere un misto del Mercurio e dell'Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuto una forma così perfetta. Orribile è d'ordinario l'aspetto della Gorgone, e talora ne' vasi etruschi ha il ceffo d'un cignale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel Mito una classica autorità.

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; e nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell' imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone, eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile:* poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell' Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l'esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell' invenzione e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a gareggiare coll' autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch'esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a se le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle Grazie; « ma per certo (come osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue de'tre pontefici, che i gruppi colossali dell' Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l'Ettore e l'Aiace, che il Washington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera ». Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell'atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiaggie americane fu se-

gnato da un giubbilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: si dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria ».

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l'incarico di comporre il sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regal famiglia Stuarda, e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgea il mausoleo Rezzonico, doveva vincere sè medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia della età nostra, il sublime Canova volto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull'antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buon stile, cercò pure che i monumenti sepolcrali meglio riprendessero l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla mala intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di San Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè condusse un monumento che, ritenendo l'indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei, ci da un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo. . . Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della Gran Brettagna, e dopo vari ripartiti fregi su due terzi dell'edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degli illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Geni che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra ».

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a

Parigi per rivendicare i capolavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiretta a Lord Elgin (10 novembre 1815); « Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva compiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell'arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell'arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellisma carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grande obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e stupende sculture. Io nel mio particolare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti ». Tornato a Roma colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel re d'Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena e l'Endimione. Aveva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternar la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo, divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde producea all'occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche e danse, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la

seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa di Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse, essendo tornati inutili tutti i suffragi dell'arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro. « Mezza ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell' anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatre minuti della mattina nel giorno 13 ottobre 1822 morì di anni 65 ». All'annunzio che il Canova aveva cessato di vivere; tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell'aula accademica che aveva tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d'una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che aveva servito a raccogliere per vari secoli i voti dei patrizi nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane, come si esprime uno de' suoi biografi.

Da un canto all' altro non solo dell' Italia, ma della Francia, della Germania e dell' Inghilterra s'alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l'invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo italiano lo scultore che univa in se stesso i più grandi pregi. « E chi dice il Cicognara (1), scolpì volti più belli e delicati di quelli

(1) Storia della Scultura, t. VII, cap. 3.

della Terpsicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo o più fiero dell' Ercole? Qual escì da scalpelli moderni, che, come opera di studio, potesse pareggiarsi all'estremità di Creugante, all' insieme dell'Aiace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l' uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme da venire a confronto con l'Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore; della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell' arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento e chiedere apertamente: chi ha meglio di Canova fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? » In mezzo a tanti pregi l' illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all'affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del bello, od in mo-

vimenti che deggiono indicare tutt'altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha dettato opera alcuna sull' arte, quantunque avesse il desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. « Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de' suoi pochi elementi; ma non per fare un' opera, che io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io mi intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre ». Il Missirini, che visse con lui lungamente, e con molta dimestichezza, raccolse *i suoi pensieri sull' arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ci additerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta; studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ei sia antico e dei Greci; che questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d' imitarla, e più che gli altri il seppero fare ».

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell' arte, ma anche un singolare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modestia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d'ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non s' inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell'agosto del 1809, perseverò nella rinuncia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al mio modo di vita, ai miei studi e all' adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età m'incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell' arte mia ». Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premi annuali, od in assegni mensili pei giovani ini-

ziati nelle arti, in fondare ed accrescere le Accademie di S. Luca, de' Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati, e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Madrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in quei dialoghi che tenne con Napoleone al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'una e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contraddizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; e ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare ».

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a profferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta sala del trono fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl'intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini (1), questo pittore mostrò

(1) L'Appiani nacque in Milano nel 1754 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred'io.
Dall'Eupili natio,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne dalle genti oscure:
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

ne' suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza che il poeta ha sempre conservato nei suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch'essi l'arte pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura. I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia hanno moltiplicati i Capilavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l' Arco della Pace in Milano, il Ponte sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento, e basterà a stabilire la fama e l' onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese Luigi Cagnola, che ha dato il disegno anche del portico d' ingresso a Porta Ticinese (1).

La musica vanta egregi cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini, tutti egregi compositori; e valentissimi esecutori nei Pacchiarotti, nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di se nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dell' aurea semplicità: e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudicheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta il quale così favellava dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo. « Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desi-

(1) Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza, il gusto Palladiano, ed il Quardenghi in Pietroburgo si giovava dell'inclinazione e dello splendore di quella Corte imperiale per innalzarvi sontuosi edifici d'ogni maniera.

derare, nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel conservatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l' Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l' anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbarruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione delle stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l' unità cotanto raccomandata da Orazio ed in ciascuna parte e nel tutto, si osservano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di aver letto nel Dizionario di Musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva sugli ascoltanti, (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest' effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per sem-

plicità, per grazia, per verità, la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa chi siano Omero, Virgilio, Raffaello di Urbino; facilmente intenderà ciò ch' io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica. La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell' inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'effetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamanti che gli aiutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggiore effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia lo inventar cose ideali, cioè 'l motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore o più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de' giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono! Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore; ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni (1) ».

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempi di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo

(1) Botta, Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. L. ed ultimo.

a questa corruzione essa non cessò di affrettar sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del bello ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità dei suoi improvvisi, de' suoi tentativi di epopea nella morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; alloraquando surse ad emularla e forse ad ecclissarla Adeodata Saluzzo Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo (1). Nel suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s'insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Ecclettici; le opinioni arcane dei sacerdoti egizi, le cerimonie isaiche; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofia, di sacerdoti, di popolo. Ecco, a cagion di esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi:

Iddio scese in l'Orebbo; e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tui;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero:
Nè macchiar col desio vergine o sposa:
Disse il Signor dell'increato impero.

(1) Ipazia ovvero delle Filosofie. Torino, 1827.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle (1) in cui non se ne sta paga a narrare qualche amoroso e patetico caso, ma dipinge i costumi dell'età in cui mette gli avvenimenti, e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice Defendente Sacchi) pinse i tornei, le Corti d'amore, le dame, i trovatori; le forme de' municipi, e le passioni che movevano gli antichi Italiani nella *Guglielmina Viclarissa* e nel *Cesare Rotario*; le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatto serve le città italiche: nel *Castello di Binasco*; ove espose il miserando caso di Beatrice di Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull' appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspara Stampa* (2).

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto (3), e meritossi gli encomi del Parini e gli affetti di Ippolito Pindemonte. Quest'ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato ne' suoi viaggi oltremonti, e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll' eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

Più che l' Aglaia Anassillide Trivigiana, che pubblicò un volume di poesie (4) con alcune notizie sulla sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quello abate Barbieri che colse sì belle palme tanto nella poesia quanto nell'eloquenza. I sermoni di lei in versi sciolti, i capitoli in terza rima ed i sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane (5).

(1) Defendente Sacchi, Varietà Letterarie, vol. I, articolo 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l'Italia nel nostro secolo.

(2) Stampate in Milano nel 1830.

(3) Terze rime di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia Flaminda Caritea. Verona 1812.

(4) Padova 1826.

(5) Vedi Biblioteca Italiana, tomo XXXV, pag. 39 e 141.

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con una tragica morte una vita onorata ed illustre. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu per avere scritto il *Monitore Napolitano* condannata a perdere la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva il caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insister dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole (1) ». A sostenere l'onore del suo sesso ed a beneficar l'umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al miglior sistema di educare le donne (2), intorno all'influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Pougens.

Venezia ammirò anch'essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michiel crebbe all'ombra della Veneta Repubblica, e la vide sparire in un coi suoi istituti e costumi per far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la detta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l'indole verace di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane. Col seguire la successione degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere pressochè tutta la storia di quella reina dell'Adriatico, spesso piglia il destro d'intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del com-

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII.

(2) Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere. Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826, e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in specie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.

mercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramente l'elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica;

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
E il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria d'avere apprezzato Canova, e ne descrisse i lavori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini fu da lei mostrato in que' diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che essa rappresenta e descrive coi loro veri colori.

CAPO XVI.

Cenni e lodi della Naunia, o Valle di Non, patria dell' autore. — Carlo conte di Firmian, e benefizi che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino De Torresani, e sua Memoria sui Campineri. — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver renduto all'italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o dei quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lode a quegli esimi personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel foro o

ne' tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono una sempiterna rinomanza (1).

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell'uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molveda, nè da Bolzano per la Mendola, nè da Merano per le Palade nè dalla Valcamonica, per lo monte Tonale; sibbene per la Rocchetta, offrendo questa via minori incomodi e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti a sclamare col Petrarca:

Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi (2).

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*, e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegl' insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l' involucro che forma la ricchezza anche di questo paese, come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risplender l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra presso il monte arrestia-

(1) Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pinamonti in un libretto che ha per titolo; *La Naunia descritta al Viaggiatore*. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Iacopo Ant. Maffei patrizio tirolese in un opera intitolata: *Periodi istorici e topografia delle Valli di Non e Sole nel tirolo meridionale*. Roveredo, 1805.

(2) Sonetto 239.

moci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all'illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti benefici che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria alloraquando l' Augusta Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli nel 1718 in Mezzo tedesco, poco lungi dalla Rocchetta studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell' Olanda, e si erudì nella utilissima scuola de' viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l'Italia, in cui ebbe occasione di formare l' ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno de' più grandi servigi col ritenervi l'immortale autore *Dei Delitti e delle Pene* che si accingeva ad andarsi a stabilire in estraneo paese (1), ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all'Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l'industria, migliorò l'economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell'ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo Spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 Giugno del 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi (2).

(1) Vedi pag. 35 l'articolo di Beccaria.

(2) L' epigrafe quale leggesi nella Chiesa di S. Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816 restituito il Monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente:

COM. KAR. DE. FIRMIANO. TYROL. AVR. VELL. TORQUATO
QVI. POST. NEAPOL. LEGAT. REGIAM
ADMINISTER. PL. CUM. POTEST. APUD. GUBERN. INSUBRIAE
ANNOS. XXIII. EXEGIT.
IDEM. MUNUS. TRIM. EXTR. SPATIO. IN. OMN. ITALIA. GESSIT
MAGN. HONORIBUS. GRATIA. QUE. FLORENS
M. THER. REG. AVG. ET. IOS. II. CAES. AUGUSTI
STUDUIT. PRODESSE. PLURIBUS.
SED. INGEN. SCIENT. HON. ARTIBUS. IN. PRIMIS. FAVIT
PIE CONSTANTER. OBIIT. CAELEBS
A. MDCCLXXXII. V. A. LXIII. M. X. OB. XI. KAL. QUINTILES

— —

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre ministro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l'uno quanto l'altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco Borghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclinazione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale viveva in Rumo (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi s'avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell'astronomia; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano. Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperciocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve all'uso dei suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari, ed oltre che consumano molto mele, ne mandano anche

---

MONUMENTUM

QUOD. IOS. IOAN. DE. WILZECK. S. R. I. COMES
FAVTORI. ET. AMICO. POSVERAT
TEMPORUM. INIQUITATI. SVBREPTVM
COM. FRANCISCVS. RAVRAV
SVPREMO. LONGOBARDOR. GUBERNIO. PRAEFECTVS
NE. TANTI. EXCIDERET. PRAECESSOR. SVI. MEMORIA. RESPITVIT
A. MDCCCXVI.

all'estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene ad inaffiare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campineri*, nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed oltre a ciò lapidi, monete di bronzo ed argento, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere Agostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano fra quei funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli conghietture, ed un epilogo della patria istoria dall'epoca della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all'irruzione de' Franchi nel 577, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malé.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristofaro Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciance degli Arcadi. La fantasia del Busetti, era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i monti che incoronavano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch'esso ripetere:

Qui non palazzi, non teatro o loggia
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia.
Levan di terra al ciel nostro intelletto:
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne ingombra (1).

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa valle, avrebbe pur potuto attin-

(1) Petrarca, son 10.

gervi l'ispirazione per dettare idilli soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre, senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla sampogna di Gessner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll'armonia peregrina dell'italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull'aprile degli anni, ed acceso dalla più intensa carità del natio loco io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio de' Pilati nacque in Tassullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessantott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutti i pregiudizi, intimò ad essi fin dalla prima sua gioventù una aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magnanimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l' Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienza e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed amante della sua independenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sutterfugi, e delle menzogne del foro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore a dir di lui:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne (1).

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dai Francesi nel 1796. Questa reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più che fosse possibile il paese già per sè povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ultimo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapida, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

. . . A lui non ombra pose
Non pietra, non parola

l'economia de'suoi eredi e la noncuranza de' suoi concittadini; onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse, per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumuli plebei.

(1) Canzone XLVIII.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue (1), e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore (2). « Tassullo è la patria dei Pilati, trai quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo ammiratore di Federigo II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando com'essi, quelle opinioni che grandi mali poi cagionarono in tutta l'Europa. Beato intanto che ne' suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose, e ricovrarsi alla pace dei suoi campi, dove facendo ai poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione! Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri ».

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studi nel Tirolo, si portò in Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la va-

(1) L'egregio consigliere Wismayr ha registrate nelle sue Effemeridi (Anno III, fasc. VI. Salisburgo, 1802) tutte le opere di questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo: — L'esistenza della legge naturale, impugnata e sostenuta da Carl' Antonio Pilati. Venezia, 1764. — Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile. Venezia, 1766. — Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d' Italia. Villafranca, 1767; — Londra 1785. — Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de'Principi. Borgo Francone, 1768. — L'Istoria dell' Impero Germanico e dell' Italia dai tempi dei Carlovingi fino alla pace di Westfalia. Stockolma, 1772. — Voyages en differens pays de l' Europe, en 1774, 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris. En Suisse. 1778.

(2) Pinamonti, La Naunia descritta al Viaggiatore, pag. 31.

stità del suo ingegno. Dopo avere accompagnata la Cesarea ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella viennese Università. Pubblicò le *Posizioni del Diritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studi, ed ebbe l'onore di esporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditari, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il diritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi barone del sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1785 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di stato; e l'Augusto Francesco I, lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici o giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico di anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800.

L'Università d'Inspruck lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua Valle gli va debitrice di tanti benefizi, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto in questa Valle, onde chiarirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest'arte, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttore dell'I. Accademia di belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. E tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell'amicizia che a lui mi stringevano. E un altro tributo di riconoscenza

io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini arciprete e decano di Pergine, socio dell' Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario di S. A. R. l'Arcivescovo e principe di Salisburgo nell' epoca in cui io attendeva agli studi in quella Università si prese di me cura veramente paterna. Alcune Omelie da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano, l'Uberto* ossia le *Serate d'inverno* (1) sono bei documenti della dottrina, dell' ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest'ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Virgilio principe vescovo di Trento, che diede a' suoi popoli un saggio codice criminale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiano ognuno si può chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura il peregrino ingegno de'suoi abitanti, dei quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

> . . . . . *son venute in eccellenza*
> *Di ciascun'arte ove hanno posto cura* (2).

Ma i loro ingegni si disvilupperebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s' istituissero le scuole di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori,

(1) Vedine la seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore, Milano. 1823.

(2) Canto XX, 2.

ed additando loro Cles suo capoluogo, li esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercare la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Peio.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti benefici e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in quest'opera, scrivendolo in fine in nome di uno dei più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 11 novembre del 1758 in Taio villaggio della valle di Non (1), e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al foro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell'insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la Giurisprudenza romana.* Salito già in gran fama, venne chiamato dal vescovo principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un parroco che era in procinto di diventar vittima dell'ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior teatro*, come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell'Augusta Maria Teresa; ed in fatto il principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle*

(1) Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre Italiano nelle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento.* Padova 1821.

cause civili che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Parlamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell'antica barbarie dei giudizi criminali, il Barbacovi ha abolito tutte lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de' notai.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza indugio e senz'altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indegnazione*. Così il legislatore del principato ed il benefattore dell'umanità veniva guiderdonato!

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell'Impero, ed il Principe di trento riparò all'affronto che aveva fatto alla virtù ed all'innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V'aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, passata nel dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria, poi del Re di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con lar-

ghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d'attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studi, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni o Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l'elogio che Cicerone fece del giureconsulto ed oratore Q. Scevola: *Iuris peritorum eloquentissimus, et eloquentium juris peritissimus*. Nelle sue latine dissertazioni, tra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coërcendis*, e l'altra *De temerariis litibus coërcendis*, oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l'eleganza della elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti, scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca *Annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*, dettò un' opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L' opuscolo da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della Religione*, ec., fu come il canto del cigno, ma non fu l'ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell' impero Romano in Occidente*; opera che fu interrotta dalla morte, e che avrebbe potuto servire d' introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

SOMMARIO

DEL TERZO VOLUME

LIBRO V.

SECOLO DECIMOTTAVO.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

LIBRO VI.

SECOLO DECIMONONO.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

FINE DEL SOMMARIO DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.